DISSERTAZIONI

DEL SIGNOR

GIUSEPPE ALALEONA

MACERATESE

Pubblico Primario Professore di Ragion Civile nell' Università di Padova ;

A PROFITTO DE' GIOVANI STUDIOSI DELLA MEDESIMA FACOLTA';

DEDICATE DALL' AUTORE

AL SERENISSIMO PRINCIPE

PIETRO GRIMANI

DOGE DI VENEZIA.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXXI.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERENISSIMO PRINCIPE.

H' *io ardiſca dedicare a* Vo-STRA SERENITA' *queſte mie Diſſertazioni, parrà a taluno affatto diſconvenirſi a chi eſtimi le giuſte riprenſioni quanto eſtimar ſi debbano: maſſime che nell' atto della loro pubblicazione, la veggo eſaltata al Sommo Supremo Grado di queſta Auguſta Repubblica. Elle ſono*

(nè io medesimo saprei negarlo) scritte in istile umile e rimesso, per istruzion de' Giovini ch' allo studio delle Leggi hanno rivolto l' animo, e manchevoli di quelle dottrine, e di quegli ornamenti che si richiederebbono perchè da quel sublime Trono ove la Virtù sua, e l' universal desiderio l' han collocata, Ella degnasse riceverle sotto la sua protezione; essendo V. Ser., *come certamente è, fornita d' alto ingegno, e doviziosa di tanta erudizione. Nondimeno quelle medesime ragioni le quali mi animarono, sin da quando incominciai a scriverle, ad ornarle col suo Nome; bastevoli appresso di me sono perch' io m' induca a sperare di vederle ancor oggi, quali elle siano, da* V. Ser. *con favorevole accoglimento sotto il suo patrocinio ricevute. Per non perdermi d' animo, basta ch' io ponga mente alla cura ed all' amore che* V. Ser. *ha sempre avuto per questa Università, ed alla diligenza ed attenzione inestimabile, perchè i Giovini che in essa danno opera alle scienze, fossero bene e convenevolmente ammaestrati; il che dal nuovo Supremo Onore non può esser nè punto nè poco diminuito: quando queste mie Dissertazioni a null' altro fine riguardano che a quello di giovar loro, e porger loro quel più che per me si possa di presidio e d' ajuto, perchè non siano da molte nuove perniciose dottrine intorno allo studio della Ragion Civile, le quali in tante parti si vanno altro-*

altrove pur troppo diffondendo, allettati ed ingannati. Anzi questa mia speranza tanto maggior forza acquista, quanto maggiore è il pericolo in cui gli veggo posti. Sono queste nuove opinioni (come ci studieremo di palesare) contrarie alla loro vera utilità, ed al loro profitto; contrarie, più ch' altri non crede, alla pubblica tranquillità, ed alla società civile; anzi contrarie eziandio, e così non fosse, alla pietà ed alla religione: ed essi all' incontro, e per l' età vaghi naturalmente di cose nuove; ed agevoli per inesperienza ad esser ingannati; e desiderosi di scansar la fatica d' un lungo e laborioso studio; e pieni di giovinil baldanza per acquetarsi a chi gli esorta a trascurare gli antichi, e riconoscer tutto dall' ingegno suo. Onde essendo a me ben noto (ed a chi può esser occulto?) di quanto e di Morali e di Cristiane Virtù, e di Zelo per la pubblica felicità e pace, sia V. Ser. *senza misura ornatissima; ho degna cagion di sperare, che risguardando in queste Dissertazioni l' animo mio, ed il fine onestissimo per cui sono scritte, consentirà che siano rese ragguardevoli dal suo glorioso e venerato Nome: tanto maggiormente, quanto può questo agevolar ad esse la strada di pervenire all' intento di giovar a quelli per utilità de' quali dettate sono, e render in tal guisa appagato il suo santissimo e giustissimo desiderio; imparten-*

do il nome di V. Ser. *ad esse Dissertazioni quell' autorità e quella forza che per sè medesime non averebbono. Io non mi trattengo a far parole delle singolari ed eroiche Virtù delle quali fu da Dio arricchito l' animo di* V. Ser., *destinata da lui all' amministrazione di questa tanto a lui cara Repubblica: avendole soltanto rammemorate perchè fossero a* V. Ser. *come di stimolo di avvalorare col suo patrocinio queste mie Dissertazioni, a me di scusa d' averlo implorato. Nè già è cagione che me n' astenga, il conoscere di non potere, così per la debolezza dell' ingegno mio, come per la brevità d' una Dedicatoria, convenevolmente commendarle: concioffiachè essendo, come certamente sono, le Virtù di* V. Ser. *per sè medesime grandissime e maravigliose; chi ne ragiona, tien dal suggetto un abito gentile. Senza che manifestamente falso è, che debba alcuno astenersi dal lodare ciò che conosce di non poter agguagliare coll' eloquenza: che se ciò fosse, quelli che minori e più comunali virtù, o immagini di virtù avessero, trovar potrebbono molti lodatori; e chi all' incontro d' eroiche e singolari fornito fosse, senza lodi e senza lodatori si rimarrebbe. Ed essendo le Virtù di* V. Ser. *per gli effetti loro, a tutti manifeste, e rese di lunga mano superiori all' invidia; qualunque cosa leggermente se ne accenni, basta perchè chi ode, concepisca nell'*

ani-

animo suo qualche cosa di più grande di quanto altri mai sapesse dirne se commendar le volesse. Soltanto ch' io rammemori la Pietà e la Religione di V. SER.; *la Giustizia con Equità e Clemenza congiunta; l' Amore delle Scienze e delle buone Lettere; la Prudenza e Sapienza maravigliosa negli affari più rilevanti e difficili, ne' quali si è in benefizio della Patria impiegata; tanto è bastevole ed a sufficienza perchè in chi ode si desti la rammemorazione e della impresa lodevolissima di ristorare e riabbellire l' antichissima e ricchissima Basilica di S. Marco, monumento illustre della Veneta pietà e magnificenza; e gli sovvenga del nobilissimo lastricato della Real Piazza della medesima insigne Basilica, per la sollecitudine di* V. SER. *ridotto a compimento; e de' molti sommi Magistrati, tante volte da* V. SER. *con tanto di gloria sua, e di comune utilità esercitati; e di quanto ha Ella operato in benefizio e decoro di questa Università nel Magistrato di Riformatore, da* V. SER. *ben sei volte sostenuto, dando sempre a divedere, quanto le fosse altamente impressa nell' animo la massima de' Veneti Padri fin dagli antichissimi tempi, di risguardare l' Università di Padova come la gloria dell' Italia, e l' ornamento, il fiore, e la gioja di questo Serenissimo Dominio, chiamando fin da remote parti per Maestri, uomini di chiaro*

nome

nome in qualche Scienza, allettandogli e con riguardevoli premj, e più colla certa speranza di averne di tempo in tempo maggiori. Ma sopra ogn' altra cosa, quello tutti ad una voce ripeteranno, e ricorderanno, che non è caduto, nè cadrà mai dalla memoria degli uomini, cioè la gran Lega, al maggior uopo, conclusa tra CESARE *e la* REPUBBLICA *per opera della* SERENITA' VOSTRA, *mentr' Ella sosteneva la carica d' Ambasciatore a quella Corte. Diranno, esserle l' Augusta Patria debitrice di così opportuno soccorso in urgenza sì grave; che l' Italia tutta e Roma deve a* V. SER. *la libertà sua e la sua sicurezza; anzi che tutto il Cristianesimo le deve che per quest' opera memoranda de' suoi maneggi e della sua condotta, rimanesse la ferocia de' Barbari con tante e così famose vittorie repressa e raffrenata; ed in breve, che la stima delle sue eroiche e singolari Virtù, per così frequenti ed illustri pruove, nell' opinione degli uomini, non che stabilita, ma di giorno in giorno resa maggiore, la sollevò a quel glorioso Trono, tanto più da* V. SER. *meritato, quanto meno desiderato. Ma finalmente (per ritornare a quello da cui l' ammirazione delle Virtù di* V. SER. *m' avea trasviato) io non devo dissimulare la potissima cagione che m' ha indotto ad implorare il suo patrocinio a queste mie Dissertazioni. Questa è, che io*

rico-

riconoſco da V. SER. *il ritrovarmi in queſto, per sè onorevoliſſimo, e per me giocondiſſimo impiego; ond' io riſguardo in* V. SER. *non ſolo un beneficentiſſimo Protettore, ma (e paventoſamente a dirlo ardiſco) il mio vero e ſingolar Promotore. Io fui eletto a tanto onore da* V. SER. *e dagl' Illuſtriſſimi ed Eccellentiſſimi Signori Cavalier* GIO: FRANCESCO MOROSINI, *e Procurator* FRANCESCO SORANZO; *i Nomi de' quali (da che all' altra miglior vita ſono ſtati da Dio richiamati) ſaranno a me di ſempre acerba, ſempre onorata rimembranza: ma io fui particolarmente da* V. SER. *invitato e ſtimolato ad aſſumer un così illuſtre, e da me non meritato impiego. Io mi ſono con ogni ſtudio e cura, di forza affaticato e nell' eſercizio della mia carica, e nello ſcriver queſte Diſſertazioni, per non demeritare il tanto a me glorioſo patrocinio di* V. SER. *e 'l medeſimo farò ſempre come il meglio ſo, e più poſſo. E foſſe pur piacer di Dio, che le mie forze aveſſero riſpoſto e riſpondeſſero all' animo mio: che molto più contento e felice mi riputerei, perchè mancherebbe in me il motivo di temere, che eſſendo a me il ſuo patrocinio di tanto onore, non aveſſe* V. SER. *da dolerſi di averlo male impiegato. Pertanto la vera, e molto giuſtiſſima ragione che può rendermi appreſſo coloro che diſcreti ſono, degno non che di ſcuſa e di perdono,*

ma

ma per poco non dissi, di qualche lode ancora; si è, ch' io doveva pur trovar modo di palesare al mondo l' eterne mie umilissime obbligazioni verso di V. SER. *da cui sono stato così altamente beneficato. Dio Signore conservi, benedica, e feliciti* V. SER. *concedendole di veder adempiuti i suoi desiderj, e segnatamente quello che in* V. SER. *è così intenso, colmando di benedizioni questa sempre a lui diletta Repubblica, di cui oggi la* SER. V. *siede al governo: cosicchè il Principato di* PIETRO GRIMANI *rimanga nella ricordanza de' posteri, finchè il mondo durerà, celebre e glorioso.*

DIS-

V I

DISSERTAZIONI

DEL SIGNOR

GIUSEPPE

ALALEONA.

DISEGNO, ED INTENZION DELL' AUTORE.

'Usanza di nè punto nè poco di fede ed autorità attribuire a gli antichissimi e per tanti secoli chiarissimi Maestri, anzi recarsi quasi a vergogna di far di loro menzione alcuna; passata forse dalla Fisica e da alcune altre scienze a sconvolger la Giurisprudenza, e venutaci forse di stranieri paesi con alcuni libri di Scienza Civile di nuovo conio: per quanto sembri ad alcuni bella e lodevole, a me pare il contrario, e temo non ella nocevole anzi perniciosa sia non meno alla dottrina che a' costumi, ed una perenne sorgente di molte stravaganti opinioni e sentenze, che pur troppo ad allagar tanti paesi si sono largamente diffuse. Io non entro in ricercar di tal costume per ciò che spetta alle altre scienze, nè rispetto a quelle ardisco approvarlo o riprovarlo: non solo perchè debbo lasciar tal giudizio a quegli scienziati uomini, e de' quali chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, che con loda sua, e con altrui utilità in questa celebre Università ne fan professione: ma sì veramente perchè solo mi stimola a trattar di ciò un giusto disiderio di giovare a que' giovani che per dar opera alla Ragion Civile, vengono in Padova, e rendergli avvertiti acciocchè non lascino ingannarsi da questo pur troppo lusinghevole invito, che adula e fomenta la giovenil baldanza, d'argomentarsi a riconoscere tutto dall'ingegno suo, e non dallo studio delle Opere degli antichi maestri, le

quali non si possono senza molto e di studio, e di fatica, e di tempo esaminare e ben comprendere.

Della sola Scienza Civile intendo per tanto di favellare; (e Scienza Civile nomino quella che sopra col nome Latino appellai Giurisprudenza, perchè così Platone la nominò nel Politico o Civile, ove dividendo le scienze in intellettuali ed operatrici, la nostra nel mezzo e quasi tra amendue colloca) e rispetto a questa io giudico tal costumanza e pericolosa, e dannosa. Che se della Scienza Civile imprendo a trattare, avendo io in essa impiegato lungo studio, e gran parte della vita mia, parmi aver qualche diritto di farlo, senza poterne essere a buona ragione ripreso.

Ma per procedere regolatamente, e non perder le paròle indarno, egli si vuol seguire il consiglio che Platone ci lasciò nel Fedro, e Cicerone nel II. de' Fini, cioè stabilire ciò che veramente sia quello di cui si disputa e contende: imperciocchè se quelli che diversamente da me sentono, accorderanno a me alcune cose le quali io vere reputo, agevolmente m' indurrò ad accordarne loro molte altre; e potrebbe la differenza comporsi. E da quello dando principio in cui si reputa riposta la somma delle cose: Io so che appresso molti fa molta forza il pensare che convien filosofare liberamente, e non dell' altrui, ma produr del suo, e de' suoi detti addur ragioni cavate dall' ingegno suo, non dall' autorità altrui, alla quale è vil cosa il sottomettersi. Che se fu lecito di così fare a gli antichi, non veggono perchè debba disdirsi a' moderni. Che se 'l mondo si fosse ciecamente acquetato al detto degli antichi, e non si fossero i nostri moderni partiti e discostati dalle vie segnate da loro; non sarebbono le scienze state arricchite ed illustrate di tante cose ignote a gli antichi, nè sarebbero mai a quell' alto segno ove oggi sono, pervenute.

La differenza si può facilmente comporre quando sieno contenti di questo, al che non mi cadde mai nell' animo d' oppormi. Primieramente io replico ch' io non parlo delle cose appartenenti alla Fisica, alla Geometria, alla Mattematica, alla Medicina, alla Notomia, o ad altre simili scienze, arricchite da valentissimi uomini, eziandio in questa Università, di molte nuove cognizioni: parlo di

ciò

ciò ch' appartiene all' equo od iniquo, turpe od onesto, giusto od ingiusto; il che, come non è suggetto a mutazione, così è poco capace di nuovi scoprimenti. In oltre dico, che ancora intorno a questo io consento potersi con piena libertà filosofare, nè mai fu mio intendimento, per cagion d' esempio, che se d' alcuna cosa Platone insegna così, Cicerone dice così, se n' abbia a concludere: Dunque così s' ha da estimare che sia, nè convien discostarsi dalla loro sentenza. Consento adunque, che ancora del turpe e dell' onesto, dell' equo e dell' iniquo, del giusto e dell' ingiusto s' abbia a filosofare liberamente: ma nè consento, nè, per mio avviso, può consentirsi, che se di quei valentuomini, e divini reputati per tanti secoli, non s' ha a stare ciecamente all' autorità, s' abbiano però così a disprezzare, che non si faccia di loro alcun conto, e, per così dire, s' abbia ad impor loro silenzio. Questo non è da sofferire; come in primo luogo m' ingegnerò di persuadere chi più della verità, che della novità, calda abbia ed innamorata la mente.

Per altro, dico, e confermo, che s' ha a filosofare con libertà, e dire, se il caso porta così, contra Platone, contra Cicerone, e qualunque altro, eziandio intorno al giusto ed ingiusto, al turpe ed onesto. Ma come tutto ciò io accordo loro; così vorrei, che essi convenissero meco di dare a tale libertà di filosofare qualche confine, tanto che fosse libertà, non licenza, o almeno *licentia sumta pudenter*.

La prima indispensabile limitazione di questa libertà di filosofare debbe essere questa: Tutto ciò che concerne la nostra santissima Religione, e la nostra Fede, insomma quello che dee credersi, non doversi disputare: non potendosi trovare contrarietà maggiore di quella che è tra la Fede, e l' evidenza: di tanto superando le forze dell' umano intendimento le cose che Dio ci ha rivelate, e obbligati a credere, che il cattivare il nostro intelletto in ossequio della Fede ci apre la via ad una eterna beatitudine.

Hanno, come dice Biagio Pasquale ne' suoi Pensieri, le cose appartenenti alla nostra santa Religione tanto di chiarezza, quanto basta per condannare gl' increduli; hanno tanto d' oscurità, quanto basta per crederle con merito. Con tanto di manifesta Provvidenza ha Iddio disposto, che la memoria della Creazione e del mondo, e dell' uomo si

A 2 tra-

tramandasse a' posteri, e col corso de' secoli non dovesse smarrirsi, (come osserva Monsignor Bossuet nella sua Idea dell' Istoria Universale); ed è tanta la credibilità de' rivelati misterj, che è (come mostrano Grozio nel libro della Verità della Cristiana Religione, Monsignor' Uezio nella sua Dimostrazione Evangelica, l' Abbadia nel trattato della Verità della Religion Cristiana, ed ultimamente il Volfio) quanto basta, e sorvanza a rendere la perfidia degli empj affatto inescusabile.

Quelli che a tal limitazione non s' acquetassero, se mai s' imbattessero a veder queste mie Dissertazioni, possono schivare la noja, e non proceder innanzi leggendo; posciachè io mi protesto, ch' io non ragiono nè con loro, nè per loro; e che anzi ogni mia cura è rivolta ad esortare i giovani, per l' età non bastevolmente cauti, e naturalmente desiderosi di cose nuove, a guardarsi da loro, e dagli autori ch' essi apprezzano. E di ciò basti aver sol tanto accennato.

L' altra limitazione della conceduta libertà del filosofare debbe, per mio avviso, essere, che que' fatti li quali sono dagli antichi, e famosi Istorici consegnati agl' inchiostri, ed a noi trasmessi, e dagli altri che sono di mano in mano dopo di quelli vissuti, comprovati, e confermati; non si vogliano in oggi a forza di sottili, anzi sofistiche conghietture far dubbiosi; e truovo, che di questo medesimo sentimento sono non pochi dottissimi, ed eruditissimi uomini. Ed ancor questa limitazione alla pietà, ed alla religione in qualche modo appartiene, essendo con tanti luoghi tolti dall' Istoria profana provati, e stabiliti fatti, che alla nostra santa Religione molto appartengono; de' quali potrei agevolmente recarne un gran numero, ma tralascio di farlo, potendo ciascuno ricercarne, e ritrovarne tanti negli Autori da me di sopra lodati. Al che se avessero posto mente, non si sarebbono taluni avanzati ad asserire, essere una favola, che i Romani prendessero le Greche leggi di Solone per formar le XII. Tavole: quando tanti, e tanto celebratissimi Storici Greci, e Latini, che di tempo in tempo fiorirono, l' hanno scritto; talchè senza punto maggior ripugnanza potrebbe richiamarsi in dubbio, se Roma fu mai sotto i Rè: se l' ultimo Tarquinio fu discacciato: ed altre simili cose. Onde cotai bizzarre fantasie deb-

debbonsi lasciare a coloro a cui più della verità pare la novità bella e piacevole ; e più dalla novità e dall' ingegno, che dalla verità e dalla erudizione cercano acquistarsi nome e gloria : come a suo luogo distintamente ragioneremo.

Molto più d' appresso alla pietà s' appartiene un altro confine, che si vuole stabilire alla libertà del filosofare ; ed è di non sovvertire con sofismi ed argutezze que' quasi dogmi, che ricevuti come scritti dalla natura nell' animo umano, sono stati sempre, fin dagli antichissimi tempi, da tutte le nazioni, e più dalle più colte, e meglio costumate, come santi, e confacevoli alla umana ragione ricevuti, ed osservati. Tra i molti esempj che mi si parano davanti, mi sono eletto di mostrarvi il grave error di coloro che, disprezzando questa limitazione, o negano il paterno imperio, o ne attribuiscono (forse per odio, o per disprezzo delle Romane Leggi) scarsa e leggieri porzione, non al padre, ma alla madre. Chiunque però volgerà il pensiero al velenoso fonte donde questo torbido rio scaturisce, agevolmente comprenderà, che per quanto dal fonte medesimo si procuri di discostarlo, e di cangiarli in qualche modo quasi il colore, e l' odore, non se gli può torre interamente la nativa sua qualità mortifera e velenosa ; come a suo tempo ci studieremo di far palese.

Egualmente alla pietà, ed alla società civile è senza modo noccevolissimo il trascendere un altro argine, da cui debbe essere tenuta a segno questa libertà di filosofare : ed è, che non si debba, nè si possa richiamare in contesa ciò che è nella Ragion Civile, e nelle Leggi sotto di cui siamo nati e viviamo, espressamente definito, e comandato : nè dalle Leggi alla sua Natural Ragione appellarsi ; di che lungamente (e per certo l' affare gravissimo il richiede) intraprenderò a ragionare. Anzi, così perchè il Gius Romano appresso le più disciplinate nazioni è risguardato per poco come un altro Gius Comune a tutte le genti ; come perchè i nostri Novatori, non che per esso si degnino avere alcun rispetto, ma sembra che l' abbiano, non so se più in odio, o in disprezzo : così, dopo ragionato delle Leggi in generale, passeremo a dire alcuna cosa delle Romane in particolare. E finalmente concluderemo con dimostrare, quanto questa Nuova Disciplina Civile sia oltre ogni segno ingiurio-

giuriosissima alle santissime Leggi con cui è fondata, e con l'osservanza delle quali, con gloria sua, anzi dell' Italia tutta, fiorisce questa felicissima REPUBBLICA.

Questa è la serie delle cose che io ho intrapreso a trattare, per consiglio, per disinganno, per utilità de' giovani studiosi, acciocchè dalle lusinghe della novità (della quale le forze sono grandissime) non lascino trarsi dalla diritta via della Ragion Civile, per la quale camminando possono un giorno ad essere a sè stessi, e alla lor patria e d'onore e d'utilità, pervenire.

Da questo medesimo spero, che chiunque con occhio disappassionato risguarderà ciò che da me si propone; agevolmente conoscerà, che da niuna animosità stimolato io ho intrapreso a trattare di questo, nè mai ebbi in animo di scrivere contro alcun particolare Autore. Anzi io protesto e mi dichiaro dal bel principio, che scrivendo queste Dissertazioni, nelle quali con gli esempj che mi sono eletto, intendo di comprovare la necessità delle giuste limitazioni di questa libertà di filosofare; io neppure ho posto cura per informarmi, se alcun sia, o chi sia, che abbia l'opposta sentenza difesa, ed insegnata, e molto meno con quali ragioni siasi studiato d'insinuarla: ho bensì, e non senza grave dolor d'animo, pur troppo udito, e veduto molti, e segnatamente giovani poco esperti, andarsi facendo belli di simili novità, come di cose pellegrine, ed a pochi comuni; il che mi fu di stimolo ad ingegnarmi di renderli disingannati.

Se poi taluno trarrà da queste mie parole argomento, che io poco versato sia negli Autori di questa Nuova Giurisprudenza: io con ingenuità confesserò esser ciò vero: dirò, che alcuni di tali libri, come affatto indegni di chi fa professione di Cattolico, (e fosse pur piaciuto a Dio, che non fossero mai capitati in Italia!) ho sempre ricusato di vedere. Che se nella Dissertazione dell' Imperio Paterno si fa menzione d' Obbes, tanto ne ho detto, quanto ne ho veduto riferito appresso il Gravina, che il confuta. Degli altri, che non sembrano macchiati della stessa pece, o almeno non fanno aperta professione d'empietà, egli ha qualche tempo, che volli leggerne alcuni, e questi mi parvero (traendo però di schiera l'eruditissimo Grozio, per questo medesimo, che è eruditissimo) acuti ed ingegnosi, ma per

me

me di poco uso; e credei impiegare il tempo molto più utilmente ne' nostri Giureconsulti, e ne' libri de' loro Interpreti, e massime di quelli che nel decimosesto secolo fiorirono, di tanta e così pellegrina erudizione ornatissimi; e molto più ancora nelle opere e di Platone, e di Senofonte, e d'Aristotele, e del nostro Tullio, e degli altri e Greci, e Latini autori, nello studio de' quali io ho giudicato trovar meglio il mio conto, ed averne miglior derrata. E tralasciate le altre più vere cagioni che mi persuasero di così fare; voglio però narrarvi ciò che accadde ad un mio amico su tal proposito. Trovossi egli in una brigata di giovani, che professavano lettere, ma che tutti imbevuti delle massime della moderna Dottrina Civile, si facevano beffe di chi sommamente non l'apprezzasse, e molto di studio e di fatica non impiegasse ad appararla da' nuovi Autori. Tosto che egli vi giunse, uno della compagnia artatamente incominciò ad alzare al cielo con mille laudi i nuovi autori, nominandone moltissimi, ben sapendo, che l'amico mio con lui di ciò mal convenivasi, nè concorreva in una tale opinione. Ma veggendo, che egli tutto ascoltava, senza alcuna cosa rispondere, un altro della brigata per pungerlo sul vivo, così disse: Insomma egli si vuol concludere, che non si può esser dotto in Ragion Civile senza essere molto versato in tali libri; al che tutti gli altri e con la voce, e con tutto il viso, applausero, e consentirono. Nè per tanto ancora il mio amico si scosse, come se ciò a lui punto non appartenesse: ma, quasi mutar volesse il discorso, non so quai cose disse, ed in fine si lasciò escir di bocca, come a caso, il nome di Ugone Grozio. Ma interrompendolo quel medesimo che dianzi erasi studiato di pungerlo, col negare il nome di dotto a chi non era versato ne' moderni scrittori, a lui si rivolse: E di Grozio, disse, qual' è il vostro sentimento? Parvi, ch' egli meriti d'esser letto? E come (infingendosi rispose l' amico mio) voi avete stima di Grozio? Io (sogghignando, riprese l' oppositore) non solo ne ho un' incredibile estimazione, come egli certamente il vale, ma riputerei molto da poco chi men mostrasse d' apprezzarlo. Io resto (disse allora l' amico, facendo sembiante di forte maravigliarsi) stupefatto, e odo cosa che mi riesce affatto nuova: ma pensateci meglio; perocchè voi con ciò mi concedete

dete cosa che forse non vorreste avermi accordata. Voi volete la berta (con voce più concitata ripigliò l'altro); ma senza altre sofisticherie io vi dico, che Grozio è il principe de' Giurisperiti, e, come solo e singolar maestro, si spiega da dotti uomini in qualche celebre Università a' giovani studiosi di Ragion Civile; chiaro argomento di quale, e quanta lode sieno degni quegli che i soli antichi apprezzando non fanno alcun conto de' moderni autori. Orsù, conclnse l'amico, io convengo con voi in reputare grandissimo, e singolare maestro il Grozio. Ma ponete ben mente, che Ugone Grozio non ha mai veduto, nè potuto vedere alcuno di que' nuovi e moderni autori che voi dianzi nominaste, levandoli alle stelle. Dunque si può essere Ugone Grozio, senz'aver veduto pur' uno de' moderni autori: ma non si può essere Ugone Grozio senza essere versato negli antichi celebri Greci, e Latini. Buon per voi pertanto, se v'atterrete, come io v'esorto, all'esempio di Ugone Grozio: e, ciò detto, prese da lor commiato, e partissi.

Io dunque (colà ritornando donde ci siamo alquanto dilungati) esporrò solamente le ragioni dell' opinion mia, lasciando in arbitrio di chi legge il bilanciarle con quelle di chi difendesse la contraria, ed elegger quella sentenza che gli parrà approssimarsi più al vero.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Anzi, perchè niuna cosa tanto può o giovare, o nuocere a gli studiosi, massime giovani, ed atti ad essere dalla novità facilmente allettati ed ingannati, quanto l' elezione dello studio che vogliono intraprendere, e degli autori che, per venirne felicemente a capo, intraprendono a seguire: concluderò la mia ricerca con aprir loro intorno a questo, nell' ultima Dissertazione, l' animo mio. E fosse pur piacer di Dio, che così, come io unicamente per loro giovamento scrivo, così essi, le cose dette da me essere ad un tal fine unicamente dirette, si persuadessero. Io tanto protesto, e che l'ultimo fine che in questa operetta proposto mi sono, è di giovar loro, e di recar loro alcuna utilità; e questo fine ottimo per sè medesimo bastar dovrebbe, appresso gli uomini discreti e prudenti, a rendermi scusato, se non ho avuto forze al buon'animo corrispondenti ed eguali.

DIS-

DISSERTAZIONE I.

Dell' autorità degli Antichi Scrittori, e delle vere cagioni che inducono alcuni Moderni a mostrare di non farne conto.

ORA da quello dando incominciamento, che può al restante agevolarne la strada: dico, che per quanto non sia mio intendimento di persuadere a' giovani studiosi d'acquetarsi alla sola autorità degli antichi maestri: vorrei però, che gravissimo a comportare, comprendessero, come veramente è, avergli affatto in disprezzo; come fa (per mio avviso) chi schiva come cosa disutile, o vile, il far di loro alcuna menzione; e che un tal uso (per quanto sembri a taluni, più che bisogno non sarebbe, bello, e piacevole) degnissimo è per molti capi d'esser biasimato. E primieramente è un tal uso affatto opposto e contrario a ciò che fecero, ed a ciò che insegnarono doversi fare tutti i più dotti Greci, e Latini.

Egli dovrebbe, senza fallo, far qualche impressione il riflettere, avere e Greci, e Latini di chiarissimo nome, posto ogni cura di farsi conoscere versati nelle opere di quanti illustri nella letteratura avevano scritto prima di loro; onde nel tempo stesso, e con l'esempio loro, e co' precetti insegnarono a noi, che così dovea farsi per iscriver con lode. Questo poi è così per sè medesimo manifesto, che basta aver alcuna volta veduto i Greci libri, ed i Latini, che a noi son pervenuti, per esserne bastevolmente convinti. Che se del consiglio, o più tosto insegnamento, che egli a noi ne lasciarono, ricerchiamo; basterà per tutti Cicerone, che non una volta con tanto di sicurezza l'asserì. Nella Topica: *Sed & oratores, & philosophos, & historicos, & poetas, ex quorum dictis, & scriptis sæpe auctoritas petitur ad faciendam fidem*. Il che contiene ancora, se ben si riguarda, la ragione del doversi così fare, acquistando non poco di fede ciò che per noi s'asserisce, quando da scrittore di chiaro nome, il medesimo sia stato altre volte insegnato. E nel I. delle Tusculane: *Auctoribus quidem ad istam sententiam. . . . . uti optimis possumus, quod in omnibus causis &*

 debet,

debet, *& solet valere plurimum*. Ed è ben degno di rifleſſione, che Cicerone non ſolo dice: *debet valere plurimum*; ma aggiunge: *ſolet*; ed egli certo, come quegli che dell' arte del perſuadere era ſingolar maeſtro, poteva per pruova averlo, ed ab experto conoſciuto. E per iſpedirmene più brevemente che ſia poſſibile, concluderò con quanto egli laſciò ſcritto nel primo dell' Oratore; parendomi veramente degno d'eſſere da noi riſguardato come un utiliſſimo documento: *Commemoratio antiquitatis*, *exemplorumque prolatio*, *ſumma cum delectatione*, *& auctoritatem orationi affert*, *& fidem*. E fermamente tal conſiglio laſciato da Cicerone a tutti i poſteri merita d' eſſer da noi abbracciato, e ſeguito, come ottimo, così perchè egli diede a noi quel conſiglio che per ſè medeſimo eleſſe, come ancora perchè a lui l' averlo ſeguito, fu ſenza modo glorioſo.

Io ſon ben ſicuro, che i giovani, per profitto de' quali unicamente io ſcrivo, ſe vorranno por mente a queſto ſolo che finora io ho detto; cioè ed all' inſegnamento, ed all' eſempio laſciato a noi dal più dotto, dal più eloquente di tutti i Romani, laſceranno indurſi ad eleggere, anzi con fatica, e ſtudio ſeguir l' eſempio di Cicerone, che dietro le fraſche de' Novatori andarſi paſcendo di vento. Molto più di forza averà queſto medeſimo appreſſo di loro, ſe egli rifletteranno, che Cicerone e così diſſe, e così fece, perchè vide, così aver fatto, e così aver inſegnato tutti gli antichi maeſtri, l' eſempio, ed inſegnamento de' quali egli ebbe ſempre nell' animo d' imitare. Egli vedeva, così aver fatto Platone; appreſſo di cui i detti d' antichi poeti, Apologi, fatti o dalle ſtorie, o dalla comun fama ricavati, ſono così frequenti. Nè fa di meſtieri, ch' io rammemori, così aver fatto Ariſtotile, che di queſto medeſimo, come d' una ricchiſſima ſupellettile, adorna i libri della Politica, dell' Etica, della Rettorica; così aver fatto Senofonte, e gli altri Greci tutti; quando poſſo tutto ciò ſenza nota tralaſciare: imperciocchè il ſolo Platone baſtava a Tullio, come maeſtro ſingolariſſimo sì di penſare, che di ragionare, quale egli appunto l' appella, perchè egli credeſſe, ed inſegnaſſe così doverſi fare, perchè così aveva fatto Platone.

Ma forſe non ſarà diſutile, ſe io mi ſtudierò far meglio comprendere a' giovani la ſtima incredibile che Tullio ſoleva far di Platone, acciocchè meglio ravviſino l' intollerabile

rabile vanità di quelli che si recano come a vergogna fin d' addurne la testimonianza in conferma di qualche suo detto.

Cicerone adunque non solo si giova più frequentemente di quel che il bisogno ricerchi, di qualche detto di Platone, così che più tosto d' ornamento è, che di pruova; ma egli medesimo di tal suo costume si fa come gloria, e par che se ne pavoneggi, e se ne faccia bello. Così nel terzo delle Leggi; del qual luogo giovami riferirvi le parole: MARCUS. *Sequar igitur, ut institui, divinum illum virum, quem quadam admiratione commotus sæpius fortasse laudo, quam necesse est.* ATTICUS. *Platonem videlicet dicis.* MARCUS. *Istum ipsum, Attice.* ATTICUS. *Tu vero eum nec nimis valde unquam, nec nimis sæpe laudaveris; nam hoc mihi etiam nostri illi* (parla degli Epicurei) *qui neminem nisi suum laudari volunt, concedunt, ut eum arbitratu meo diligam.*

Nè solo Cicerone non sa nominarlo senza somme lodi, ora chiamandolo divino autore, ora maestro e della ricchezza, e della gravità del ragionare, ora (per ridur molte parole in una) giungendo a dire: *Quis enim uberior in dicendo Platone? Jovem sic, ut ajunt Philosophi, si Græce loquatur, loqui*: ma, ciò che è più da considerare, Cicerone giungeva ad acquetarsi a i detti di Platone. Apparisce questo dal primo delle Tusculane, ove così si legge: AUDITOR. *Errare mehercule malo cum Platone, quem tu quanti facias scio, & quem ex ore tuo admiror, quam cum istis vera sentire.* Al che egli risponde: *Macte virtute, ego enim ipse cum eodem ipso non invitus erraverim.* E nel medesimo libro di sè stesso ragionando dice: *Ut enim rationem Plato nullam afferret (vide, quid homini tribuam). ipsa auctoritate me frangeret.* E nel Bruto: *Me autem qui Isocratem non diligunt, una cum Socrate, & Platone errare patiantur.* Cosa certamente senza misura stravagantissima! esserci oggi chi si rechi a vile, in comprovazione d' una sua sentenza addurre qualche detto di Platone! Ma io non chieggio da voi, carissimi giovani, che tanto a Platone, o ad alcun altro antico scrittore debbiate attribuire, così che diate loro un intiera fede: io desidero, io vi esorto, che qualora l' uso il consenta, debbiate studiarvi di confermare le vostre sentenze con qualche detto o di lui, o de' simili a lui, e di lui imitatori; e sopra tutto, che v' animiate a leggere con somma attenzione i di lui libri, che così divini parevano

B 2 a Tul-

a Tullio. Consento, che sia lecito a voi, ove così vi paja, dissentire da Platone, come fece Panezio; benchè Cicerone faccia di ciò le maraviglie grandissime, e per quanto in quel luogo, che ciascuno può vedere nel primo delle Tusculane, poco felicemente da Platone Panezio si discordasse: perchè, come ho detto, e come dirò sempre, io accordo doversi filosofare liberamente, e, con quelle limitazioni che di sopra accennai, doversi seguire non l' autorità, ma la verità. Anzi per quanto il turpe, e l' onesto, come incapace di variazione, sia stato dagli antichi maestri per tal guisa trattato, che finora alcuno non siasi loro di lungo tratto appressato: non per tanto io non ho mai pensato, nè tentato di persuadervi, che debbiate loro ciecamente acconsentire. Quello ch' io mal soffro, e che per mio giudizio niuno di sana mente soffrirà giammai, egli è, che non si faccia di loro alcun conto; e che, o dicasi il medesimo che egli dissero, o altro diverso, o contrario, non si faccia di loro menzione alcuna, come se fossero divenuti indegni d'essere dagli uomini studiosi riguardati, e considerati [illegible]o che oggi fosse divenuta cosa lodevole l' essere inerudito: e ricordatevi, che Cicerone soleva dire ad alcuni (de' quali non è mai mancata la razza) che dispregiavano gli antichi autori: *Quis ergo istos ferat, qui hos auctores non probent?*

Ma consultiamo, se così vi piace, intorno a ciò la ragion naturale; da che nè gli esempi, nè i documenti de' primi maestri hanno in oggi forza alcuna per appagare gli amici della novità. Due cose richieggio. La prima, che mi dicano, qual disavvantaggio apportar possa alla libertà del pensare, e del filosofare, se taluno arrechi in conferma d'alcun suo detto la sentenza d' un filosofo, d'un oratore, d' un poeta, o qualche fatto cavato dalla storia.

Per esempio, se in tal guisa taluno discorresse: Così come l' uomo solo tra tutti gli animali, mediante la ragione di cui è dotato, in quelle cose medesime le quali al senso soggiacciono, vede, e discerne quello che gli altri animali, mancando di ragione, non riconoscono: posciachè conosce l' uomo, e ravvisa la venustà, la grazia, la bellezza, la proporzione, la corrispondenza, e l' ordine delle parti: così ancora e ne' fatti, e ne' detti altrui egli ravvisa il modo, il decoro, la convenienza; ed altresì in ciò che ascolta, egli distingue,

non

non che dallo strepito ciò ch' è soave ad udire; ma in una medesima armonia la maggior, o minor soavità discerne: e quanto sente diletto dal vedere, o udire le cose belle, e piacevoli, tanto dalle brutte, e dispiacevoli riceve noja, e rincrescimento: così appunto ravvisando col lume dell' intelletto la bellezza, o bruttezza delle operazioni che alla giornata se gli appresentano; dalle opere di virtù ornate, e da ciò ch' è fatto con fermezza d' animo, con magnanimità, con fortezza, con magnificenza, con giustizia, sentesi tosto incitato, e mosso ad ammirazione, ed amore; ed all' incontro, dalle opere laide, vili, e viziose, a nausea, ad odio, e a disprezzo. E per confermare tutto questo aggiungesse, che Cicerone soleva dire: *Sumus natura studiosissimi, appetentissimique honestatis, cujus si quasi lumen aliquod adspexerimus, nihil est quod, ut eo potiamur, non parati simus & ferre, & perpeti*. Ed in oltre, che Cicerone tolse ciò dal suo maestro Platone, ch' insegnava, che se come l' onestà si contempla con l' intelletto, così con gli occhi veder si potesse, tutti i risguardanti di maraviglioso amore accenderebbe.

Or io domando, se il confermare ciò che di sopra s' era detto, con l' autorità di Cicerone, e di Platone, tolga al discorso, o gli aggiunga dignità, credibilità, e grazia. Io non dirò, che bisognerebbe aver perduto il ben dell' intelletto, per dubitarne: ma sì dirò, che al nostro Tullio piacque tanto il confermare un non dissimile discorso intorno alla bellezza dell' onestà con quell' aureo detto di Platone, che dopo essersene giovato nel 2. de Fini, ne volle ancora far uso nel primo degli Officii, non tanto per bisogno, quanto per ornamento.

Ma passiamo più avanti. Se oltre all' esser probabile una sentenza che io proponessi, e dopo averla confermata con l' autorità d' alcun celebre autore, la comprovassi ancora con qualche riguardevole avvenimento cavato dall' istoria: qual male, qual pregiudizio alla libertà, o alla novità potesse nascerne, certo io non lo vedo. Se io, seguendo la dottrina insegnata da Cicerone, così come egli seguì Platone, ragionassi in questa guisa: Ch' essendo l' uomo per natura ragionevole, qualora egli opera secondo la ragione, e non l' appetito, ma la ragion segue, allora opera l' uomo secondo la sua natura; ed all' incontro qualora dalle passioni

ni egli lascia reggersi, e non dall' onestà; la quale, secondo la ragione, deve essere la misura d' ogni sua operazione; ma per errore di mente dall' apparenza del piacere, o dell' utilità lascia trarsi: come contra la ragione, così fa contra la natura. e che chi non l' onesto, ma l' utile, ed il piacevole si stabilisce per fine delle sue operazioni, come toglie dal mondo, per quanto è in lui, e la giustizia, e l' amicizia, e la fede, così l' umana società distrugge; e che come l' opporsi alla società, repugna direttamente alla ragione, così ancora, più che dir si possa, alla natura repugna. Che però in molto infelice stato si ridurrebbe ogni Repubblica, qualora i cittadini, alla loro privata utilità unicamente intenti, non dal pubblico, ma dal privato profitto misurassero ogni loro operazione. In somma, che la cupidità, la quale trae gli uomini a procacciarsi suo utile con danno altrui, è più contraria alla natura, che la povertà, il dolore, e la morte medesima. Se per acquistare maggior fede al mio detto, aggiungerò, aver Cicerone nel 3. degli Officii questa verità insegnata, dicendo: *Detrahere igitur aliquid alteri, & hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cætera quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus externis; nam principio tollit convictum humanum, & societatem: si enim sic erimus affecti, ut propter suum quisque emolumentum spoliet, aut violet alterum, disrumpi necesse est eam quæ maxime est secundum naturam, humani generis societatem*. E se in oltre, per meglio palesare quanto la contraria sentenza, che insegna, non dall' onesto, e dal giusto, ma dal piacer, e dall' utile dover i cittadini prender le misure delle loro operazioni, sia allo stato d' una Repubblica senza misura perniciosissimo, ricordassi ciò che ne sentì un uomo ornato di molte riguardevoli virtù, e per le opere sue, così in pace, che in guerra, di chiarissimo nome, cioè il Romano Fabrizio; il quale essendo Imbasciatore della sua Patria a Pirro, udendo da un certo Cinea promulgarsi la sentenza contraria alla nostra, (cioè la sentenza d' Epicuro): Niuna cosa doversi fare se non per propria utilità, o piacere: ne fu così stomacato, che proruppe in quella memorabile esclamazione: Pregar esso gl' Iddii, che dessero cotal dottrina a Pirro, a i Sanniti, ed a quanti erano nemici della Romana Repubblica.

E se

E se finalmente, perchè Cicerone ivi riferisce ancora: *Neque vero hoc solum natura, id est jure gentium, sed legibus populorum .... eodem modo constitutum est*; io concludessi, esser questa medesima sentenza da' nostri Giureconsulti a noi tramandata, dicendo Pomponio nella l. 14. ff. *De condict. indeb. Nam & hoc natura aequum est, neminem cum alterius detrimento fieri locupletiorem*.

Chi non si rechi a lode, o a diletto il persidiare, m'accorderà agevolmente, tutto ciò, non solo non tor nulla, anzi molto accrescere e di peso, e di autorità a quanto di sopra si era con molta probabilità asserito; e che saggiamente insegnò Cicerone, come già riferimmo: *Commemoratio antiquitatis, exemplorumque prolatio, summa cum delectatione, & auctoritatem orationi affert, & fidem*.

L' altra cosa ch' io domando, è, come non ravvisino, che in così facendo danno occasione a chi ben intende, di giudicargli uomini di mala taccia. Se accade (come pur troppo accade frequentemente) che una loro sentenza, una loro riflessione, una ragione che apportino, sia prima stata detta o da Platone, o da Tullio, o da altro scrittore Greco, o Latino: qual onestà consente, che se ne dissimuli il vero autore da cui si è presa? Certo, che se alcuno versato nella lezione e de' Greci, e de' Latini, e de' nostri Giureconsulti, vedrà da taluno tolta di peso alcuna loro dottrina, e per non breve tratto inserita ne' suoi libri, senza far menzione dell' autore da cui l' ha tolta: dirà, ch' in buon volgar Italiano, questo si chiama, far da impostore; e mi ricorda, che Cicerone nel 4. de' Fini rimproverando gli Epicurei, che da Democrito, senza farne alcuna menzione, la dottrina avean tolta, dice: *Quod item cum vestri faciant, non satis magnam tribuunt inventoribus gratiam*.

Se poi ciò che insegnano, sarà o diverso in parte, o in tutto opposto a ciò che hanno insegnato Platone, Cicerone, o altri loro simili; pare certamente una tracotanza intollerabile, non farne menzione alcuna: anzi ragion vorrebbe, che apertamente, perchè alcuna cosa di così illustri autori venga rifiutata, si dichiarasse. *Fieri nullo pacto potest* (diceva Cicerone a Triario Epicureo, che di così fare si dilettava) *ut non dicas, quid non probes ejus a quo dissentias*.

Che se per avventura i nostri moderni dicessero cose tali,

li, che non fossero mai passate per la mente a nessun Greco, o Latino; senza che non gli mancherebbe il modo di far uso dell'erudizione, se non nella principal sentenza, almeno nelle pruove, e nelle ragioni, che ne adducessero: dico, ch'io giudicherei cosa degna di lode, se questo istesso accennando facessero conoscere, quanto diversamente da essi gli antichi avessero opinato: imperciocchè il mostrarsi fornito, ed abbondevolmente provveduto della cognizione, ed erudizione degli antichi scrittori, non è stato, e non sarà mai altro che lodevole; e il non farne conto, sarà sempre argomento o d'un incredibile persuasione di sè stessi, congiunta con un ingiusto disprezzo degli altri, o di mancanza di dottrina, e di erudizione; e nessuno di sana mente crederà mai, esser l'una, o l'altra di queste due cose da desiderarsi.

Perciò io sono stato meco medesimo non poche volte considerando, qual mai cagione abbia potuto muovere uomini dotati per altro d'acuto ingegno, ad abbracciare un così strano partito; ed alcune ne ho considerate, e molto verisimili.

La prima, a mio credere, debbe riputarsi, perchè alcuni de' maestri di questa nuova Giurisprudenza, come seguaci della dottrina d'Epicuro, dal di lui esempio non si dipartono; ed anche in tal costume fan ritratto di quello onde nasce la lor sapienza. Noi sappiamo, ch'Epicuro ed era egli privo di ciò che chiamasi erudizione, e non voleva che i suoi seguaci dessero opera agli studii, attestandolo Cicerone nel primo de' Fini con queste parole: *Hæc igitur de Epicuro non probo .... de cætero vellem equidem, aut ipse doctrinis fuisset instructior, (est enim, quod tibi videri necesse est, non satis politus iis artibus, quas qui tenent, eruditi appellantur) aut ne deterruisset alios a studiis*. In oltre dispregiava la dialettica, e per questo talor parlava cose poco coerenti: così nel luogo di sopra addotto il medesimo Tullio: *Jam in altera philosophiæ parte, quæ est quærendi, ac disserendi, quæ διαλεκτικὴ dicitur, iste vester, plane, ut mihi videtur, inermis, ac nudus est*. E nel 2. de' Fini: *Sed dum dialecticam contemnit Epicurus, quæ una continet omnem & perspiciendi quicquid in quaque re sit scientiam, & judicandi quale quidque sit, ac ratione, & via disputandi; ruit in dicendo, ut mihi quidem videtur*. E nel medesimo libro asserisce, che per esser Epicureo

cureo non fa di mestieri saper le lettere. Onde parmi, che si possa a buona ragione sospettare, che tanto i nostri moderni vorrebbero, quanto appunto voleva Epicuro; cioè, che i giovani inesperti a i loro soli insegnamenti s' acquetassero, e senza cercar più in là di quello ch' essi insegnano, essi soli per autori ricevessero, senza badare nè punto, nè poco a ciò che avevano gli antichi maestri insegnato.

Anzi, se vogliam dire il vero, ed aveva giusta cagione Epicuro di così fare, ed egualmente giusta, questi suoi seguaci d'imitarlo. E qual uso far delle storie? Se la voluttà è il sommo de'beni, il dolore il sommo de' mali, e quella unicamente da desiderare, questo da fuggire; quanto di più grande, e di più glorioso rammentano le istorie, può tutto lasciarsi, come vano ed inutile, in una perpetua dimenticanza: onde Cicerone era solito a dire, che per gli Epicurei le istorie son muiole. I Romani Decii, i Regoli, Epaminonda, e loro simili, degni sono, non d'ammirazione, ma di riso. E poi, pe' nuovi seguaci d'Epicuro, o in tutto, o in gran parte, quali autori addurre? I libri del lor gran maestro non sono a noi pervenuti. Negli altri de' più celebri filosofanti, come sono Pitagora, Platone, Senofonte, Aristotile, Gerocle (riferito da Aulo Gellio), e tra' Latini Cicerone, Seneca, ed altri, la sentenza affatto opposta e contraria s' insegna, e che l' onestà o unicamente, o massimamente deve amarsi, desiderarsi, e seguirsi. Per tanto da tutti questi possono ben dedursi i biasimi, non le difese delle sentenze di Epicuro, il quale (come di lui dice Cicerone nel 5. delle Tusculane) e dell'onestà, e del piacere così talora discorre, che poco s' allontana dal giudizio che ne darebber le bestie.

Ma dirà forse taluno, che io parlo così, per essere affatto rozzo ed imperito nelle moderne dottrine, e ne' moderni libri: che se non fosse così, averei ben potuto conoscere, la dottrina d' Epicuro esser molto diversa da quella che credeva Cicerone, dell' autorità di cui io troppo facilmente m' appago. Può ciò esser vero; imperciocchè (tranne gli antichi) intorno alla dottrina d' Epicuro, non ho altri libri veduto se non quelli di Gassendo, e di Stanlejo, e ciò ch' aggiunge Egidio Menagio a Diogene Laerzio. Ma gli altri libri che le di lui massime rinovellano, ed a lor piacere divisandole rinovano, io non ho certo veduto.

C Non

Non per tanto non ho alcuna ripugnanza di palesare ciò ch' io senta, e ciò che mi cape nell' animo intorno all' opera di Gassendo, seguita da Stanlejo.

E per ispedirmene con poche parole: io gli reputo da compararsi, ed agguagliarsi a due valenti chimici, li quali da una pianta velenosa, e pestifera siensi studiati di ricavare sughi utili, e salutiferi. Io so bene, che tal mia risposta non appagherà i nostri avversari; li quali anzi sapran dire, che in questo appunto consiste l' error mio, in creder Epicuro come una velenosa, e mortifera pianta; e che questo mio errore nasce dall' altro, di cui io sono imbevuto, di troppo attribuire all' autorità di Cicerone, e degli altri antichi; poco alle ragioni, benchè validissime, e gravissime di que' moderni che dagli antichi si discordano. Spero però fare a pruova a tutti conoscere, falso essere questo loro giudizio. Io mi protesto adunque, che intorno a questo, io nè punto, nè poco preferisco Cicerone a Gassendo, e reputo l'autorità di Gassendo, e di Stanlejo d'egual peso a quella di Cicerone. Ma che però, chi rifletta, che Cicerone visse intorno a mille, e settecento anni più vicino a tempi d' Epicuro, dirà certo, che io non so loro ingiuria, se dico, che crederei più a Gassendo, che a Cicerone, se Cicerone fosse vissuto quando visse Gassendo, o Gassendo quando visse Cicerone. Il minor disavvantaggio che abbiano Gassendo, e Stanlejo in questo paragone con Tullio, è la dignità, il credito, e l' autorità di Cicerone. Il motivo gravissimo, che darà sempre vinta la causa a Cicerone, si è, che Cicerone, quando scrisse, aveva le opere tutte, ed i libri d' Epicuro, li quali Gassendo, e Stanlejo non han mai potuto vedere, non essendo a noi pervenuti; e sol tanto ne sanno, quanto ne ha riferito Laerzio, scoperto Epicureo, e quanto di quà e di là ne han potuto raccorre, e, per così dire, raggruzzolare. Or se Cicerone, ch' aveva gli scritti di quel filosofo sotto gli occhi, tante, e tanto sconce, e biasimevoli sentenze ne riferisce, e con tale abbondanza e di dottrine, e di ragioni confuta, e riprende, come persuadersi poi, che non fosse così? Aggiungasi, ch' era Roma in quel tempo piena di Epicurei; e Torquato, ed Attico, ed altri molti, come sappiamo da Cicerone, erano seguaci di quella scuola. Per tanto, niuno, che abbia ragion naturale, si persuaderà mai,

che

che Cicerone falsamente accusasse di quelle sentenze Epicuro, quando da tanti, e tanto agevolmente poteva essere non che convinto, ma svergognato, come mentitore, ed impostore. Dunque quelle sentenze d' Epicuro erano tali, quali le riporta Cicerone. Dunque non è la sola autorità di Cicerone, che mi muove ad assomigliare Epicuro ad una pianta mortifera, e velenosa, e lodare Gassendo, e Stanlejo d' essersi, ad uso di valenti chimici, studiati di ricavarne sughi salubri.

Ma non voglio, che pur di questo sieno contenti, ed appagati que' giovani che leggeranno queste mie Dissertazioni. Io dico, ch' Epicuro è stato un solenne maestro d' empietà, e che a questa, come linee al centro, tendono tutti i di lui insegnamenti. Non voglio, che tanto crediate a me, nè al riprensore d'Epicuro, cioè a Cicerone: ma non potrete scusarvi, nè esimervi da crederlo al Panegirista del medesimo Epicuro, cioè a Lucrezio. Udite dunque ciò che, di somme lodi esaltandolo, scrive d' Epicuro Lucrezio:

Humana ante oculos fœde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub relligione;
Quæ caput a cæli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans;
Primum Grajus homo mortaleis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cælum, sed eo magis acrem
Virtutem irritât animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, & extra
Processit longe flammantia mœnia mundi:
Atque Omne immensum peragravit mente animoque:
Unde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat; finita potestas denique quoique
Quanam sit ratione, atque alte terminus hærens.
Quare relligio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, nos exæquat victoria cælo.

A tanto chiunque porrà mente, non so come potrà non restar convinto, ed appagato di ciò che, credendomi dire il vero, ho asserito di Gassendo, e di Stanlejo. Ma ritornando là donde ci siamo alquanto dipartiti: i nuovi maestri d' empietà seguono intieramente l' esempio d' Epicuro,

che, parte per mancanza di erudizione, non fa uso nè de' bei detti di filosofo, d' oratore, o di poeta alcuno, nè d' alcun fatto ricavato dalle storie: parte, per impostura, neppur si degna rammentar quelli dalli quali toglie la sua dottrina: seguono eziandio i di lui insegnamenti, co' quali era solito Epicuro richiamare altrui dagli studj; in somma si fanno conoscere ben degni di lui imitatori, e seguaci: senza che, mancando loro i libri del gran maestro, a strano partito sarebbono, se volessero addurgli quali gli trovano da'più dotti degli antichi riferiti, perchè in gran parte da quelli medesimi da' quali sono riportati, sono al tempo stesso confutati.

Più mi pare strano, ed oscuro a comprendere, come abbiano questi maestri d' empietà potuto trarre ad un tal lor costume ancor quelli che nè l' empietà professano, almeno scopertamente, e che dell'onestà fanno stima molto maggiore di Epicuro, ed accordan pure in qualche modo, che ella posta sia nella natura, non nell'opinione. Avevano certamente questi largo campo di mostrarsi provveduti d'infinita erudizione, ricercando le Leggi di tanti popoli, e quelle formate da Platone, così ne' libri della Repubblica, come in quelli appunto ch' egli nominò delle Leggi, e quelle degli Spartani riferite da Senofonte, e da' libri delle Leggi di Tullio; senza contare gli storici, i filosofi, gli oratori, i poeti Greci, e Latini, de' quali tutti giovossi con somma lode sua il dottissimo, ed eruditissimo Ugon Grozio. Ma io temo molto, non il libro appunto d' Ugon Grozio, di tali ornamenti ricchissimo, abbia avuto gran parte a far sì, che i nostri moderni ad eleggere anch' essi altra strada, per ischivare un paragone troppo da temersi, si dessero, attaccandosi al partito contrario.

Di quelli poi che maestri sono d'empietà, io per quanto posso indovinare, estimo, che siensi proposto un altro fine, che a'sè stessi utile giudicarono, ma ch'è veramente a tutti gli altri sommamente pernicioso. Essi vorrebbono (e certamente torna lor conto così) tor dalle mani degli uomini studiosi tutti que' libri di cui solevasi dagli uomini scienziati tener sì gran conto. A questo riguarda quell' inculcare così frequentemente, che non s'ha a badare all'opinione di chi che sia, ne atttibuirle alcun credito, ma s' ha a filosofare liberamente, e produr cose nuove; quel come vergognarsi

gnarsi di farne mai menzione: perchè a tanto vorrebbono pervenire, che questi non più si leggessero. La cagion vera poi, ch'a tanto gli sospinge, tengo per fermo esser questa: perchè ne' più eloquenti, e ne' più celebri, e rinomati scrittori, e che sogliono più frequentemente adoperarsi dagli studiosi, si parla e dell' onestà, e della virtù, e de' vizj, e dell'immortalità dell'anima, e di Dio, troppo diversamente da quello ch' essi vorrebbono. Non conto il danno, anzi rovina, che da ciò nasce alla pietà, ed alla religione: da che un tale insegnamento mette in disprezzo eziandio i sacri libri, fonti della vera sapienza; perchè io ragiono a quelli che di ciò stimo abbastanza persuasi. Anzi neppur voglio arrestarmi a considerare, quanto pernicioso sia questo nuovo dettato alla letteratura, ed alle scienze tutte; perchè di ciò penso di ragionarvi in capo separato. Per ora unicamente mi fermo a riflettere intorno alla cagione comune a gli empj, ed a' non empj di questo abbandono di tutti gli antichi autori; poichè questo quasi dogma o espressamente insegnano, o tacitamente insinuano per poco tutti, quando il far uso d' alcun detto d' autore Greco, o Latino vorrebbono persuaderci esser quasi contra la libertà del filosofare, e dico: Se non s' ha più a legger alcun libro, essi perchè scrivono? Pensano essi di dover esser letti, e da quelli ch' ora vivono, e da quelli che verranno dopo di noi, o nò? Se credono, che il mondo, persuaso da loro, arriverà a tanto di cecità, che s' accordi a non legger più alcun libro, torno a dire, perchè scrivono? Convien dire, che *ita se diligant, & magnifice circumspiciant*, che sperino, sia per arrivare il mondo a così maravigliosa stolidità, che i loro libri debbano esser letti, ma non già quelli di Platone, di Senofonte, di Cicerone, e d' altri tali. Di loro però non mi stupisco, perchè da ciò che vengono approfittando alla giornata appresso molti, che vorrebbono divenir dotti con poca fatica, hanno ansa di lusingarsi ancora dell' avvenire: ma non so finir di maravigliarmi dell' insensatezza di coloro che dietro a tali libri perduti, si fanno beffe di quelli che pongono e cura, e studio ne' libri antichi.

Due cose per tanto vorrei, che i giovani, per profitto de' quali (come ho più volte detto) io scrivo, comprendessero nell' animo loro pienamente. L' una è, che la cagion

gion vera (e sarà ora da me riferita) la quale fa molti fastidire gli antichi libri, e contentarsi de' moderni, è per loro poco onorevole, e molto dannosa. L'altra è, falso essere, quanto mai cosa alcuna possa esser falsa, che lo studio degli antichi autori, che l'erudizione, la qual si acquista colla lettura degli antichi filosofi, oratori, istorici, poeti, e simili scrittori, impedisca la libertà del pensare, e del filosofare a senno suo.

Dalla prima dando incominciamento, se taluno mi richiedesse, onde avvenga, che tal nuova costumanza di guardarsi dall' addurre l' autorità d' alcuno scrittore abbia trovato seguaci, che certamente io (ricercando unicamente la verità, come mi protesto di fare) non saprei negare, esser in non poco numero: potrei rispondere di molti, se non in questi, almeno in altri paesi, ciò nascere dalla stessa cagione per cui in Roma ritrovò tanti seguaci la scuola d'Epicuro, come narra Cicerone nel principio del 4. delle Tusculane. Ma voglio addurne un' altra, non così criminale; la quale però tanto è probabile, e verisimile, che la giudico vera, ed è comune eziandio a chi non fa professione d'empietà, e nasce anch'ella, come ben ravviserete, dalla medesima scuola d'Epicuro. Vo' dirvela con questo esempio: Se alcuno richiegga a me, cosa si ricerca, per divenire Giureconsulto non indegno di questo nome: Molto, e poi molto, risponderei; e perchè aveste qualche fede al mio detto, addurrei in risposta la parole di Cicerone nel primo dell' Oratore: *Legendi etiam poetæ, cognoscenda historia, omnes bonarum artium scriptores, ac doctores, legendi, & pervolutandi . . . . . . perdiscendum jus civile, cognoscendæ leges, percipienda omnis antiquitas.* Anzi si deve aggiungere, tutti quegli autori che Cicerone non vide, perchè vissero dopo di lui. In oltre tutto ciò che abbiamo de' giureconsulti; di cui convien cercar l'interpretazione in que' tanti, ed eruditi uomini, che vissero nel secolo decimosesto; nè trascurare ciò ch' insegnarono i più antichi, essendo ancor questo necessario almen per l'uso del foro.

Io temo, nè senza gran ragione, non quanto finora ho detto, sia atto ad atterrire quelli che vorrebbono dar opera allo studio delle Leggi, mostrando loro, quanto dura e malagevole impresa sia, e quanto si richiegga per venirne a lodevol fine; e quello a me accade, che Cicerone, nel dare a

re a richiesta di Bruto l' idea d'un perfetto Oratore, temeva, cioè, che fosse per essere anzi di ritardo, che di stimolo a molti, che si sgomenterebbono dalla fatica. Ma pur la cosa sta così: e questa essere la vera sentenza di Cicerone nel luogo di sopra accennato, apparisce chiaro, e fuor d'ogni disputa dal principio del libro 2. in cui di Crasso, e d'Antonio, che disputato, e conteso avevano, dà il suo giudizio.

Ciascun vede, come del Gius Civile hanno scritto dopo il nostro Alciato, che il primo alzò per correre miglior acqua le vele, i di lui discepoli Viglio Zuichemo, ed Antonio Augustino, e tanti e tanto dottissimi Francesi Budeo, Duareno, Connano, Cujacio, Brissonio, ed altri tanti, e di altre nazioni ancora, che lungo sarebbe a contargli: e senza più, basta riguardare, come del Gius Pubblico ha scritto l' immortale Ugon Grozio.

Or, se io chieggo a taluno degli avversarii, Cosa fa di bisogno per crederli dotti nella Nuova Scienza Civile, che nulla d' autorità altrui attribuisce, nulla di fede, e che si reca a vergogna dir cosa che paja presa da altrui? Mi risponderà certo, se vorrà dire il vero: Alcuni pochi libriccini, che in pochi giorni, per non dire in poche ore, si scorrono: un Vocabolario (e vorrei, che non fosse unicamente quel di Baile) alla mano: eccoti un Giureconsulto bello, e formato. Schiva certamente una gran fatica chi si tiene a questa strada; e la fatica è per se stessa dolorosa cosa, così che i Greci con simil nome appellavano la fatica, ed il dolore. Cupida la gioventù sommamente d' onore, ama, se dà opera a gli studii, conseguire la rinomanza di dotto e di letterato; la fatica l' atterrisce; trova chi gli propone una strada agevolissima, promettendogli un esito felice. Niente è tanto naturale, quanto che si lascino ingannare, e sedurre, essendo troppo desiderabile acquistar molto di dottrina con poco di fatica, ed è troppo conforme al comun desiderio, nato dall' umana fiacchezza, il credere o men utile, o non necessario, ciò ch' è laborioso, e difficile a conseguire. Scrive Suetonio nella Vita di Caligola, che quell' Imperadore voleva, se gli preparasse in Roma un grandissimo trionfo, ma con leggerissima spesa. Così fanno ancor questi. Non è per tanto maraviglia, che tanti aderiscano a chi promette loro *Triumphum, quantus nun-*

nunquam alius fuisset, minima summa. Quanto m' increfce di vedere la credula gioventù con quest' arte ingannata! Ma de i danni di quest' uso ragioneremo nel capo feguente. Per ora basti aver detto, che tali maestri (ed ancor quelli che non sono empj) li quali col loro esempio insegnano a dispregiare gli antichi, insegnano ancora a recarsi a gloria l' essere ineruditi; e son degni discepoli d' Epicuro, *qui suos a studiis deterrebat*.

Eppure, odo a dire, esserci chi rimprovera quelli che la sicura, ma faticosa, ed erta via feguono: che perciò non fan conto de' nuovi studj, perchè non son versati ne' nuovi libri di questa loro giurisprudenza. Prima dico, che, la Dio mercè, fuor di que' libri che fanno professione aperta d' empietà, gli altri non sono a' nostri così ignoti, come sono a molti degli avversarii quelli de' più celebri autori Greci, e Latini. In oltre dico, che mal per Connano, per Cujacio, e per tanti altri, se fosse necessario ad esser dotto, l' esser versato ne' moderni libri, ch' essi certo non videro. Ma che dico io? Se ciò fosse, e Scevola maestro di Cicerone, e di Attico, e Cicerone, ed Antistio Labeone, e Papiniano, e gli altri Giureconsulti tutti sarebbono da giudicare mal periti, ed ignoranti; anzi quant' altri mai furono Greci, e Latini. Nè qui ha luogo la novità, trattandosi del giusto, e dell' ingiusto, dell' onesto, e del turpe, che non soggiacciono a variazione. E finalmente dico, che in un solo de i tre libri degli Officii di Cicerone s' apprende più della dottrina pertinente a' costumi, che in molti de' nuovi libri, da' quali molti sono che niente tanto imparano, quanto una vana persuasione di saper tutto con così scarsa cognizione.

Questa è la vera cagione, ma segreta, (perchè poco onorevole) che muove molti a seguire il costoro esempio: ma sarà il pregio dell' opera, il far conoscere, che quella che come verace ragione palesemente adducono, cioè doversi così fare, per filosofare con piena libertà, e produrre in mezzo cose nuove, ed ignote a gli antichi; esser affatto vana, e falsa, per quanto se n' empiano la bocca tanti, che si trovano colti a simil rete. E comecchè alcuna cosa di sopra ne accennai, pur credo utile il confermarlo con altre ragioni. Platone, si vuol dire, che credesse di produr cose nuove; imperciocchè egli ragiona in gran parte in persona

di

di Socrate, e Socrate fu di nuova filosofia autore, come di lui dice Tullio nel primo degli Accademici: *Socrates mihi videtur, id quod constat inter omnes, primus a rebus occultis, & ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam, & ad vitam communem adduxisse, ut de virtutibus, & vitiis, omninoque de malis rebus, & bonis quaereret*. E di questa nuova dottrina di Socrate sol tanto ne abbiamo, quanto a noi ne trasmisero Platone, e Senofonte: e nondimeno e Platone, e Senofonte di sceltissima erudizione tal nuova filosofia arricchirono, ed adornarono. Or io vorrei, che i giovani, li quali questa mia Dissertazione leggono, attentamente riflettessero a ciò che ora son per dire di Cicerone. Era Tullio di professione Accademico; e come tale si protesta di non suggettarsi a verun altro, ma ricercare solamente il vero con piena libertà, ed a quella sentenza attenersi che più al vero simile gli paresse. Basti per pruova ciò che a lui dice Attico nel primo delle Leggi: *Aut tu is es, qui in disputando non tuum judicium sequare, sed auctoritati aliorum pareas?* Intendimento dunque di Cicerone era produr del suo, e senza dipender da alcuno filosofare liberamente: ma d' onde egli è, che di così varia, ed infinita erudizione, e di tanti detti d' antichi scrittori d'ogni genere, e di tanti fatti cavati dalle storie egli adorna tutto ciò che dice? Dovrebbe pur questo far qualche impressione ne' cervelli amici della novità; nè già, perchè debbano sentirsi mossi dall' esempio di sì grande uomo, ma perchè restino convinti, che si può filosofare liberamente, e far insieme uso, e pompa dell' erudizione.

Ma passiamo ad un particolar luogo di Cicerone, che parmi troppo essere al caso nostro. Scrisse Cicerone, tra gli altri, i libri degli Officii, e gli scrisse per tal guisa, che tolse ad ogni altro la speranza d'imitarlo. Egli fin dal principio si dichiara di seguir Panezio, perchè parveli forse poco onesto il dissimularlo. E poteva per altro tacerlo, da che egli non tutto ciò che Panezio aveva detto, riceve, ma lo segue *correctione aliqua adhibita*; e dove da lui si scosta, nol tace, anzi apertamente il confessa, apportando le ragioni che da esso il muovono a dissentire, insegnando a noi, come ciò e per libertà, e per onestà, e può, e deve farsi. Finalmente, nel terzo libro e Panezio, e con esso

D ogni

ogni altro esemplare gli manca; onde egli si dichiara con queste parole: *Hanc igitur partem relictam explebimus, nullius adminiculis, sed marte, ut dicitur, nostro: neque enim quicquam de hac parte post Panætium explicatum est quod mihi probetur, de iis quæ in manus meas venerunt*. Per tanto nel terzo libro degli Officii tratta Cicerone di cose nuove, nè da Panezio trattate, nè da alcun altro, e le tratta secondo il pensier suo, senza aderire ad alcuno, con una pienissima libertà: *Nullius adminiculis, sed marte, ut dicitur, nostro*. Egli è dunque questo il luogo in cui Cicerone tralasciar dee il suo costume: s'asterrà d'addurre detti di filosofi, di poeti, e d'altri scrittori, in somma da tutto ciò che noi intendiamo di comprendere sotto il nome d'erudizione. Così certo dovrebbe essere, se fosse vero che ciò impedisse la novità, e libertà di pensare. Ma nulla meno. Nella stessa pagina allega i detti di Zenone, e di Aristotile, rammemora il Gige di Platone, e il medesimo costume mantiene in tutto il resto di quel libro; di che basta aver occhi per chiarirsene. Tanto dunque è falso, che il confermare i suoi detti con l'autorità d'antichi scrittori impedisca la novità, e la libertà del filosofare, quanto è, e sarà sempre vero l'insegnamento lasciato da Tullio stesso nel primo dell'Oratore: *Commemoratio antiquitatis, exemplorumque prolatio, summa cum delectatione, & auctoritatem orationi affert, & fidem*.

Io però ho in tal guisa finora ragionato per esortare i giovani a non lasciarsi ingannare, facendo loro conoscere, che e cose nuove producendo, e liberamente filosofando si possono senza veruna inconvenienza, anzi con lode sua, e con altrui piacere, e profitto, addurre i bei detti degli antichi maestri, e far uso e dell'istoria, e d'ogni erudizione; onde potessero agevolmente ravvisare il vano pretesto di chi non facendolo passa ad insinuare altrui, ciò non potersi, o doversi fare da qualunque ama di filosofare con libertà, e produr cose nuove. Ma (a non dissimular cosa alcuna) e dov'è mai questa beata serie di cose nuove, per cui si debba impor silenzio a tutti quegli antichi maestri, de' quali sì chiara fama è risonata sempre nel mondo? Io so pur troppo, in alcuni di que' libri ch'io dico (e fosse stato pur piacer di Dio, che non si fossero mai veduti in Italia) richiamarsi in luce tutte l'empietà più detestate, ed

ed efegrate dagli antichi, e più fapienti maeftri. Vedo eziandio in molti di quelli che con meno abbominazione fi ponno leggere, recarfi di bei tratti cavati da' libri di Ciccrone, fegnatamente degli Officii, e da i noftri Giureconfulti, (e di ciò più loderei i loro autori, fe aveffero palefato il luogo donde tolti gli avevano, e ne' loro libri inferiti): ma novità fi ftenterebbe a trovarne alcuna sì in quelli, che in quefti: credo bensì, che egli vorrebbono, che accadeffe loro, e fe 'l recherebbero a fortuna, quello che Cicerone dice nel principio del libro del perfetto Oratore, contra fua voglia accadere a lui: *Ego vero & fape nova me videri dicere intelligo, cum pervetera dicam, fed inaudita plerifque*. E pur troppo trovano molti che ciò loro attribuifcono.

Ma per me tal fia di loro. Di voi unicamente mi cale, giovani, che a buoni ftudj avete rivolto l' animo; perchè non vorrei vedervi per le coftoro lufinghe traviati. Egli v' invitano per una ftrada piana, ed aperta, e per cui poffiate con le fole forze del voftro ingegno, fenz' altra cura, o fatica, liberamente difcorrere. Io vi dico, che coteflo fentiero inganna chi vi fi confida; e v' addito un' altra erta, e difficil via, per cui con iftento v' incamminerete, ma innanzi procedendo, fempre vi fi farà più agevole, e vi condurrà ad un efito felice. Io vi confidero come riferifce Senofonte effere accaduto ad Ercole giunto a quella ftrada che in due fi dipartiva, e Senofonte (come quegli che mancava di quefto moderno ritrovamento) non diffimula, averlo tolto da Prodico. Io non vi riferifco le parole di quella favia donna, per diftorre Ercole dal fentiero più piacevole: ma sì dico, che vorrei vedervi incamminati per l' altro fcabrofo, e difficile, ma utile, e ficuro. Ricordatevi di quel bel detto di Platone nel Fedro, effer fempre cofa fommamente lodevole, ogni arte, ed ogni forza adoperare, per pervenire a cofe grandi, e preclare; e di ciò che il noftro divino Dante fa, che Uliffe dica a' compagni, per animargli al pericolofo viaggio:

Confiderate la voftra femenza:
Fatti non fofte a viver come bruti,
Ma per feguir virtute, e conofcenza.

Sta a voi eleggere, o di feguir l' efempio de' più fcienziati Greci, e Latini, incamminandovi per la via che io

v' addito; o per l' altra con la fcorta di quattro moderni, che per politica, e per ingannare il mondo, fe l' hanno eletta.

Quale fcelta poi dovrete fare de' libri per voftro profitto, mi riferbo a dirvelo nell' ultima di quefte Differtazioni. Per ora voglio folo avervi detto, che procurando, e ftudiandovi d' effere, e di parere eruditi, voi farete ciò ch' han fatto tutti gli uomini fcienziati, le opere de' quali a noi fono pervenute. Così han fatto i noftri Giureconfulti: e quantunque i libri loro a noi fien giunti, per gran difavventura, e forfe non fenza colpa di Triboniano, non intieri; nondimeno da que' frammenti che ce ne rimangono, abbaftanza apparifce, qual conto faceffero della erudizione. Quanta ne adopera Pomponio in narrando le origini del Gius Romano! Prende Marziano la definizione della Legge da Demoftene, e da Crifippo. Paulo da Teofrafto toglie la defcrizione dell'officio delle leggi. E tralafcio riferirne di più, e di far menzione di non pochi efempi che tolgono dalle ftorie; potendo ciafcuno per fè medefimo vederlo ne' libri delle Pandette. Vo' bensì dirvi alcuna cofa del conto che fanno i Giureconfuti dell' autorità d' Omero. Efempio ve ne fia ciò che nelle Iftituzioni fi legge nel titolo *De Donationibus*, ove per defcrivere qual fia quella donazione che fi chiama, *Caufa mortis*, fi riferifcono i verfi d' Omero nel 17. dell' Odiffea. Nella legge 1. ff. *De contrahenda emtione*, riferendofi una celebre difputa tra gli antichi Giureconfulti divifi in due fette, cioè Proculejani, e Sabiniani, in che confifteffe l' effenza della vendita, e fe poteffe chiamarfi compra, e vendita, qualor fi dava cofa per cofa: sì gli uni, che gli altri fondavano le fue ragioni fopra i verfi d' Omero. Nè oferà mai di riprendere i Giureconfulti, che così fecero, chi riguarderà l' ufo che fa Platone ifteffo ne' libri delle Leggi de' verfi d' Omero; tanto più, che Platone l' apprefe forfe da' Pitagorici, li quali, come fappiamo da Giamblico nella Vita di Pitagora, ufati erano di confermare i lor detti co' verfi d' Omero, e d' Efiodo. E potrei aggiungere, che Orazio nell' Epiftola 2. del libro 1. moftra di creder Omero gran maeftro dell' onefto, e dell' utile, e del bello, e del turpe, e il preferifce a due celebri filofofanti, cioè Crifippo, e Crantore, accennando così le due fette celeberrime, degli

Stoici

Stoici, tra' quali era Crisippo, e degli Accademici, de' quali era seguace Crantore. Ma deve bastar per tutti ciò che riferisce Aristotile nel primo della Rettorica; ed è, che nella contesa per la città di Salamina tra gli Ateniesi, e i Megaresi; i primi le ragioni loro intieramente stabilivano sopra alcuni versi d'Omero.

E dovrebbe esservi di stimolo, e di sprone a seguir questa via il vedere, a qual grado di riputazione, e di gloria sia per questa pervenuto il non mai lodato abbastanza Ugone Grozio. Che se a tutto ciò porrete ben mente, prendendo animo dalla speranza di glorioso riuscimento, nè vi sgomenterà la fatica, nè vi lascerete trar per l' altra dall' esempio di que' pochi, ad alcuni de' quali l'empietà, che pur troppo professavano, toglieva il modo di confermare, e d' ornare i dogmi loro co' fatti gloriosi ricavati dalle storie, e di comprovargli co' detti di quegli antichi che per fama di virtù celebri sono appresso di noi, essendo questi affatto loro opposti, e contrari; ed a gli altri, che per loro, e per nostra cattiva sorte lasciarono trarvisi, benchè non seguaci dell' empietà de' primi, ma o dall' amor della novità, o dal fine di farsi essi esemplari degli altri, massime se col loro esempio, ed insegnamento giungessero ad ottenere, che s' abbandonasse la cura, e lo studio de' Greci, e Latini autori; o finalmente da quello, di schivar, così facendo, di mettersi a confronto d' Ugon Grozio: amando meglio, esser tra' primieri in quella infelice strada che doveva esser loro abbominevole, ed odiosa, almen per quegli empj li quali prima la segnarono: che secondi, o terzi nell'altra, la quale Grozio s' avea eletto dietro le vestigie antiche de' migliori Greci, e Latini.

Ora; dopo ch' io vi ho posto sotto gli occhi le vere cagioni che hanno fatto parere a molti lodevole, e bello quest' uso di negare ogni autorità a gli antichi scrittori, anzi di recarsi come a vergogna di far di loro menzione alcuna; il desiderio del vostro bene, carissimi giovani, mi consiglia di esporvi i danni che un tale infelice costume cagionar potrebbe, se fosse una volta ricevuto. Ma la cosa è ben degna d' esser in capo separato trattata.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

De' danni graviſſimi che apporta, ed è per apportare nell' avvenire il traſcurar di leggere gli Autori antichi: e per qual cagione dicadeſſero nel paſſato ſecolo le buone lettere.

NIENTE è più naturale, e più facile ad accadere, quanto, che veggendo i giovani, meſſi in dimenticanza tutti gli antichi autori, e quaſi impoſto loro ſilenzio, ſi perſuadano inutile eſſere ogni ſtudio ch' in eſſi s' impieghi; tanto più, quanto non leggieri fatica ſi ricerca ad impiegarvelo come ſi conviene; laddove con molto minore, e forſe ſenz' alcuna poſſono ſecondare l' ingegno ſuo, e ragionare a ſuo talento; ed è comunemente ricevuto quel proverbio, La poca fatica eſſere a tutti ſana. Giuſta cagione di temere mi muove, che ineſperti per l' età, adulati dall' amor proprio, ſedotti dall' altrui luſinghe, e dalla novità allettati, laſcino ingannarſi. Onde riſolvo accennare alcuna coſa de' danni graviſſimi che da tal coſtumanza ne verrebbono, ove ricevuta foſſe, come pur troppo vien trovando ſeguaci.

Se di ciò riſguardar vogliamo la ragione dedotta dal lume naturale, e dall' eſperienza, agevolmente poſſiamo reſtarne perſuaſi. Egli è certiſſimo, neſſun' arte, neſſuna dottrina, o ſcienza eſſere ſtata da principio inventata, e perfezionata: ma di mano in mano gli uomini col porre diligente cura in ciò che avevano fatto gli altri più antichi, ſtudiandoſi pure o di ſupplire a qualche difetto, o di aggiungervi alcuna coſa, ſi vennero eſſe di giorno in giorno perfezionando, e ſi riduſſero a quel ſegno ch' oggi le abbiamo. Tanto accenna Cicerone nel libro de' Chiari Oratori: *Nihil eſt enim ſimul inventum, & perfectum;* e prima di lui aveva inſegnato Ariſtotile nel primo dell' Etica: *Le arti da un principio ben fiacco e debole ſon venute a poco a poco creſcendo a tanta perfezione.* Nè quì alcun mi dica, che ſe quelli li quali ſono di tempo in tempo viſſuti, non aveſſero alcuna coſa a gli antichi aggiunta, ſarebbono e le ſcien-

ſcienze, e l'arti rimaſe nella loro prima rozzezza. Ciò ſarebbe da dirmiſi quando io vi conſigliaſſi di ſtarvene, ed acquetarvi ad occhi chiuſi a quanto hanno detto, ed inſegnato gli antichi. Ma niente meno; anzi potete rammentare, ch' io da principio apertamente mi proteſtai, che per quanto l' oneſto, ed il turpe non ſien ſoggetti ad eſſenzial variazione, e ſien poco capevoli di novità, non per tanto non biaſimarſi da me chi, eziandio in alcuna coſa a ciò appartenente, dagli antichi maeſtri s' allontani; e contra loro diſputi: anzi reputo degno di lode chi coſe o rare, o nuove, e non vedute dagli antichi v' accreſca. Io biaſimo il por loro ſilenzio, il tralaſciarne lo ſtudio: imperciocchè per quanto un uomo d' acuto, e maraviglioſo ingegno fornito ſia, è però ſe non affatto impoſſibile, certamente molto difficiliſſimo, che ſolo vegga tutto: onde il laſciar da banda tutti gli antichi maeſtri, e far meramente uſo dell' ingegno ſuo, è un cominciar da capo, ed un privarſi di tutti que' lumi, e di quegli ajuti che dagli altri, che ſono prima di noi di mano in mano viſſuti, poſſono con tanto d' utilità, e ſenza pericolo d' alcun danno ricavarſi. In oltre io non giudico inutile, dopo bene eſaminati gli antichi tutti, rivolgerſi ancora a' moderni, maſſime a quelli di più chiaro nome, e non macchiati d' empietà.

Che ſano ſia il mio conſiglio, vo' perſuadervelo con gli eſempj d' alcuni, che furono giudicati e da quei del lor tempo, e da tutti i poſteri per decine di ſecoli, ed il ſono oggi ancora da tutti quelli che veramente ſanno, d' ingegno maraviglioſo, e quaſi ſovrumano.

Di Pitagora (per incominciar da lui) ſappiamo e da Giamblico, e da Porfirio, aver egli avuti per precettori Ferecide, Anaſſimandro, e Talete; e da Ferecide aver lui inteſa, ed imparata la dottrina dell' immortalità dell' anima, ei laſciò ſcritto Cicerone nel primo delle Tuſculane. Da Talete fu conſigliato, che per ben comprendere le antiche dottrine, navigaſſe in Egitto, e conſultaſſe i Sacerdoti di Memfi, e di Dioſpoli; e per cammino converſò con molti, che dagli antichi maeſtri la ſapienza profeſſavan d' avere appreſa; e finalmente in Egitto per venti e più anni converſò con que' Sacerdoti, per apparar la loro dottrina; ed il ſimile fece in Perſia con que' ſapienti che Magi chiamavanſi. Onde trentaquattro e più anni conſumò in cotai ſtudj, prima ch'

egli

egli, come poi fece, ed in Grecia, e più in Italia stabilisse la dottrina sua, ed a insegnarla altrui intraprendesse. Eppure egli era d' ingegno maraviglioso, e tale fu riconosciuto fin dalla sua giovinezza; e dopo la morte fu, come cosa celeste, da tanti venerato. Aggiungete poi, se vi piace, l' uso ch' egli, ed i suoi discepoli ritenner sempre d' addurre, qualor potevano, in conferma de' detti loro i versi segnatamente d' Omero, e d' Esiodo; chiaro argomento di quanto ancor ne' poeti il lor gran maestro fosse versato.

L' esempio lasciato altrui da Pitagora seguì Platone, uomo di divino ingegno, ed i cui libri divinamente essere scritti, in tanti luoghi attesta Cicerone. Non contento Platone di quanto aveva appreso da Socrate, anch' egli navigò in Egitto, e da que' Sacerdoti i numeri, e le celesti cose volle apparare. In oltre, perchè a lui fusse ben nota la dottrina Pitagorica, venne in Italia, e dopo conosciuto, e udito in Taranto, Archita, passò in Locri ad ascoltare Echecrate, Timeo, ed Acrione, discepoli tutti di Pitagora. Qual uso faccia poi Platone (imitando cred' io i Pitagorici) de' bei detti d' Omero, d' Esiodo, e d' altri poeti, basta aver veduto una volta i di lui libri, per esserne convinto.

E Cicerone (per dire ancor di lui alcuna cosa) oltre alla familiarità ch' egli ebbe con quanti Filosofi di chiaro nome a suo tempo vivevano, quale studio non impiegò, per profittare nelle scienze, in tutti gli antichi? quanto massimamente in Platone? Certo che non v' ebbe al mondo setta d' antichi filosofanti, della cui dottrina egli non si faccia conoscere ne' suoi libri filosofici profondamente inteso.

Or non vi parrà strano ad udire, ch' oggi s' abbiano a mettere in fondo gli antichi tutti, che ciascun far debba da sè solo, quasi che oggi solamente gli uomini nascano dotati di ragion naturale, o che que' tre gran maestri ch' io v' ho citati, ne fossero privi, o scarsamente forniti?

In vano per tanto vorranno taluni scusarsi col dirmi, ch' essi appagati essendo della dottrina de' moderni autori, come son persuasi non far loro punto bisogno di ricorrere a gli antichi, così nulla cura si prendono di ciò ch' essi antichi intorno alle stesse dottrine forse diversamente insegnarono. Certamente non direbber così, se ben comprendessero ciò che dicono. Imperciocchè bastar dovrebbe per ogni risposta,

ſpoſta, che la dottrina de' loro contemporanei non fu giudicata baſtevole ad illuminar la mente di molte utili, e neceſſarie cognizioni, da que' tre non diſpregiabili ingegni che di ſopra v' ho nominati, Pitagora, Platone, e Cicerone. Ma non voglio recar pregiudizio alla loro libertà, nè pretendo, che l' eſemplo di Pitagora, di Platone, e di Cicerone abbia appreſſo di eſſi alcuna autorità, nè debba loro far legge. Bensì per far conoſcere a' giovani, in quante tenebre ſi verſa chi così diſcorre, gli eſorto a riſguardare attentamente ciò ch' io ſono per dire.

Eglino dunque nella cognizione dell' oneſto, e del turpe, acquetandoſi alle ſentenze de' moderni, diſprezzano, come inutile, ciò che ne hanno detto gli antichi. Dovrebbe per altro parer maraviglioſa coſa, che que' venerabili antichi, ſtimati per tanti ſecoli, e maſſime ne' tempi di maggior letteratura abbondevoli, miracoli degl' ingegni, e maeſtri del mondo; ſieno poi così ad un tratto giudicati, e ſtimati indegni d' eſſer più conſiderati: ma troppo più maraviglioſa e ſtupenda coſa è, che ſieno così giudicati da quelli che non gli hanno mai veduti, nè letti.

Eſſi dunque s' appigliano alla dottrina de' Novatori, o conſigliati da qualche conoſcente, o perſuaſi dalla prima lettura d' un qualche nuovo libro, ſenza farne, come ſi converrebbe, molto diligente eſame; e come barca ſpinta da furioſo vento, s' appigliano al primo terreno che truovano. Come mai dare dritto giudizio tra gli antichi, ed i moderni, ſenz' aver mai gli antichi libri veduti? Quando, ancora che veduti gli aveſſero, male atti per l' età, e pel breve ſtudio, ſarebbono a darne diritto giudizio? Che ſarà dunque, quand' eſſi interpongono il proprio giudizio in coſe loro affatto incognite? Intollerabile pareva a Cicerone ne' giovani una ſimile audacia: e udite, com' egli ragiona loro nel 2. degli Accademici: *Nam primum tenentur adſtricti, quam quid eſſet optimum, judicare potuerunt; deinde infirmiſſimo tempore ætatis, aut obſecuti amico cuidam, aut una alicujus, quem primum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis judicant, & ad quamcumque ſunt diſciplinam quaſi tempeſtate delati, ad eam tamquam ad ſaxum adhæreſcunt.*

Ma quel che dovrebbono per ben loro attentamente ponderare, ſi è, ch' eſſi con queſto fanno a ſè medeſimi graviſſimo danno; perchè affidati a' loro nuovi autori, credonſi

abbastanza già addottrinati, e concepiscono una vana persuasione di sè stessi, ch' è loro perniciosissima; perchè questa gl' impedisce d' affaticarsi a cercar più oltre, il che gli costituisce nell' ordine di que' miseri che sono veracemente ignoranti. Imperciocchè io, non l' autorità di Platone, ma le ragioni ch' egli ne rende considerando, credo di potere di questi francamente affermare, ch' eglino si truovano macchiati di quella ch' è vera, e dannevolissima ignoranza. L' ignoranza conosciuta non merita un tal nome, non solo per quello che corre come in proverbio: *Non sa poco, chi sa di non sapere:* ma sì veramente, perchè, se chi non sa, conosca di non sapere, egli non darà mai il suo giudizio, nè intraprenderà alcuna cosa intorno a quello che non sa: onde non farà mai errore. E siccome non erra chi veramente sa, e giudica, ed opera secondo la scienza che ha, e di quello che ad essa appartiene; nè erra chi non sapendo, e conoscendo di non sapere, non s' impaccia di ciò che non sa: così resta solo, che quelli errino che non sapendo, presumano di sapere: e, come dice Platone nel Fedro, perniciosо deve riputarsi il comparir dotto, non essendo; e non si può esserlo senza molto di meditazione, e di studio; e che quelli li quali, di ciò mancando, son però forniti d' una tale apparenza, riescono nel commercio intollerabili, perchè non essendo sapienti, son pur subornati, ed ingannati dall' opinione d' esserlo.

Ma egli è certo, e fuora di controversia, ch' essi attaccandosi agl' insegnamenti, ed alle sentenze de' nuovi libri, senz' averne fatto prima paragone e confronto con quelle degli antichi maestri, essi appunto *de rebus incognitis judicant*.

Di più, questa presunzione di saperne abbastanza, toglie loro il desiderio di farne più diligente ricerca: perchè, siccome niuno cerca ciò che crede d' avere, così chi si reputa già abbastanza fornito di qualche dottrina, non bada ad impiegarvi altro studio; onde l' acquetarsi ciecamente a' nuovi libri, e tralasciare ogni studio di ciò ch' intorno alle medesime materie insegnarono gli antichi maestri, è un volontariamente mancepparsi ad una vera, vergognosa, e perniciosa ignoranza.

Nè creda chi legge, ch' io parli solo per coloro che a' dettati di Spinoza, o di Obbes danno orecchio; che parlerei

rei

rei in altra guisa. Ragiono di quelli che s' appigliano alle nuove sentenze d' alcuni moderni autori, che non fan professione di maestri d'empietà; e costantemente asserisco, che quelli li quali non fanno d' esse nuove sentenze confronto colle antiche, per ben discerner da qual banda sia il diritto, si rendono affatto incapaci di darne giusto giudizio: *de rebus incognitis judicant*.

Ma finalmente sapran dirmi, ch' essi nè dagli antichi stanno, nè stanno da' moderni; e che da' nuovi autori niun altra sentenza ricevono se non questa, che come si vuol produrre cose nuove, così non fa punto di mestieri empire gli scritti di citazioni, e di passi d' antichi autori, ma sol di cose inventate dal suo ingegno; quantunque gli antichi diversamente abbian fatto. E se io dirò loro; per questa via pervenirsi ben tosto ad aver degli antichi disprezzo tale, che se ne tralasci, come inutile, lo studio, che i nostri maggiori solevano impiegarvi; son quasi sicuro, che mi risponderanno, sè esser di questa inutilità persuasi; e temo, che così mi risponderanno quanti non abbiano, prima di legger i moderni libri, maestri di tal nuova costumanza, rivolte le opere degli antichi, e non abbiano in esse impiegato molto di tempo, e di fatica. Ma come credere, che un giovane abbia già con diligenza, e lungo studio letti gli autori più rinomati Greci, e Latini? Certo, che se egli hanno prima posto l' occhio ne' moderni libri, e da essi sieno stati imbevuti di questa opinione, crederanno, quello che si 'mpiegasse negli antichi autori, tempo perduto. Non so, se sia favola, o istoria, che chi beve l' acqua d' un certo fonte, o lago, che nasce in Arcadia presso alla Città di Clitori, prende tal abbominazione al vino, che più non s' induce a berne: ma dubito, non pur troppo vero sia che chi una volta per sua disgrazia beve da' moderni libri un tale insegnamento, volentieri vi s' attenga, e per sempre rifiuti lo studio degli antichi autori; perchè umana cosa è, che s' abbracci volentieri una sentenza che assolve, e libera d' una gravosa, e lunga fatica.

Ma ponghiamo ch' essi di presente tal intenzione non abbiano: io seguendo ciò che mi son proposto nell' animo, ch' è, di giovar loro più che per me si possa, nell' ultimo capo di quest' operetta esporrò ciò che io credo dell' uso che dovran fare di questi moderni libri: ma per ora dico loro,

aver io giusta cagione di credere, ch' essi, ove già abbiano rivolto l' animo allo studio di que' moderni libri li quali o espressamente, o coll' esempio loro quasi tacitamente insegnano a tralasciare affatto il comprovare i detti suoi coll' autorità altrui; e non abbiano prima posto studio negli antichi autori; non s' indurranno mai al molto faticoso e laborioso studio degli antichi maestri. E non si vede già manifestamente, ch' essi gli pospongono a' moderni? Come nò? Se io chieggo loro; perchè sieno già persuasi, che non si debba allegare in pruova, o in confermazione d' alcun suo detto qualche passo di Filosofo, di Oratore, o di Poeta, o qualche illustre fatto cavato dall' Istoria; son sicuro, che mi risponderanno: Perchè così fanno i loro moderni autori. e se io aggiungerò, che Platone, Cicerone, e gli antichi hanno fatto molto diversamente: saran costretti a confessarmi, ch' essi in ciò più di fede hanno a' loro moderni autori, che a Platone, a Cicerone, e a tutti gli antichi. Giudicano dunque essi non solo sapienti, ma più sapienti di Platone, di Cicerone, e di tutti gli antichi, questi loro moderni autori. Quanti assurdi contiene questo loro giudizio! e dove mai son essi atti a dare giudizio tale? Eglino si fidan de' moderni autori, perche gli credon sapienti. Ma Cicerone risponderebbe loro: *Nam quod dicunt, omnia se credere ei quem judicent fuisse sapientem, probarem, si id ipsum rudes & indocti probare potuissent: statuere enim, quid sit sapiens, vel maxime videtur esse sapientis.* Come essi dare un tal giudizio, e condannare gli antichi, quasi inferiori a' moderni, condannargli, dico, ed imporre ad essi un perpetuo e vergognoso silenzio, senza avergli mai veduti? Ugon Grozio fece forse così? e perchè non attenervi più tosto all' esempio di lui, che degli altri? O temerità, e cecità veramente lagrimevole! e non ho io degna cagione di temere, che ancora nelle sentenze farete il simile? Ma, tralasciati i tristi augurj, io vi prego a riflettere prima seriamente a ciò ch' io sono per domandarvi, e poi rispondetemi. Se accadesse, che un' intiera nazione per cinquanta, o più anni, così ricevesse un tal nuovo insegnamento, che nessuno tra loro leggesse nè Platone, nè Aristotile, nè Senofonte, nè altro autore Greco, neppur vedesse mai alcun autor Latino; in somma niuno scrittore di niuna sorte; ma ciascun tutto pensasse, e scrivesse di suo capriccio,

cio, e di suo ingegno; potreste voi mai persuadervi, che altre cose se non che inette, e ridicole, potessero prodursi da cotali nuovi uomini? Sarebbono appunto, come veggiam la gente di campagna, e quanti mancano affatto d' ogni perizia di lettere: o come alcuni popoli affatto rozzi, di cui ci dà notizia Strabone, e di molti ancora ne rammemorano i nostri viaggiatori. Ma, perchè vi rimanga questa verità impressa, e scolpita nell'animo, vo' recarvene qualche altro esempio. Se vedeste alcun giovine, ch'animato da questo nuovo dogma di non far conto alcuno degli antichi, nè de' loro insegnamenti, volesse dar opera all' architettura senz'aver mai cercato in Euclide, in Vitruvio, o in alcun altro maestro i precetti, ed i principi di quell' arte: senz' aver mai pur veduto alcuna famosa fabbrica, tempj, palagj, e simili, volesse egli intraprendere a far egli la pianta, ed il disegno d' un tempio, o d' un palagio: son ben sicuro, che vi fareste beffe di lui, e tornerestegli a memoria, che simili cose non sono state alla bella prima inventate, e perfezionate, ma con molto di tempo, e d'osservazione sono state ridotte allo stato in cui di presente le abbiamo; e che è vero generalmente ciò che Cicerone dir soleva d'alcuna facultà in particolare: *His enim in rebus notatio, & animadversio peperit artem*. Nè pensaste già, esser mancato nel mondo di fare appunto nell'architettura ciò che ora voi tentate di fare in altre scienze più nobili, e più difficili, e chi abbia dato opera all' architettura colla trascuranza degli antichi, e con la vana lusinga della novità. E se ben considererete, nella città medesima di Venezia (città ricchissima d' insigni, e regali fabbriche) non mancano, come facciate di chiese, fatte da quelli che molto studio posto avevano negli antichi maestri, nè di quelle lavorate sul modello che ora voi a voi medesimi proponete, cioè, del disprezzo degli antichi, e dell'amore della novità.

Fate poi voi stessi ragione, questo medesimo esser da dirsi in ogni altra dottrina. Per più secoli avevano i Romani esercitata l' eloquenza, tanto necessaria in una Repubblica; e cel racconta Cicerone nel primo libro dell' Oratore: ma solo allora pervennero al sommo e perfetto stato, quando conosciute le arti, e dottrine Greche, se le proposero per esemplari. *Ac primo quidem totius rationis ignari . . . . tantum, quantum ingenio, & cogitatione poterant, consequebantur;*

post

poſt autem, auditis Oratoribus Græcis, cognitiſque eorum litteris, adhibitiſque doctoribus, incredibili quodam noſtri homines dicendi ſtudio flagraverunt. E così egli, come Orazio, ammoniſce, ed eſorta i Romani ad impiegare molto ſtudio nelle coſe Greche.

E nella Poeſia non accadde forſe il ſimile, e non s' udirono da principio que' rozzi verſi

Quos olim Fauni, vateſque canebant,
Cum neque Muſarum ſcopulos quiſquam ſuperarat,
Nec dicti ſtudioſus erat?

Ciaſcun vede adunque, che ſarebbe ſtato dell' eloquenza, e della poeſia Romana, ſe a gli uomini di que' tempi foſſe entrata in teſta la freneſia del diſprezzare gli antichi maeſtri, e di far ciaſcuno a ſuo capriccio. E forſe che il timore che i Romani poteſſero un giorno di tal novità invaghirſi, fu cagione, che Cicerone l' imitazione di Demoſtene cotanto inculcaſſe, e le di lui Orazioni, ed altri Greci libri in Latino traduceſſe; e che Orazio altamente ripeteſſe loro:

Vos exemplaria Græca
Nocturnâ verſate manu, verſate diurnâ.

Ma a che andar lontane, e foreſtiere coſe cercando, avendone delle più vicine, e noſtrane? Volgetevi un tratto indietro a guardare, a che ſtrano partito adduſſe l' Italia nelle buone lettere, a' giorni noſtri ſi può dire, cioè nel proſſimo paſſato ſecolo, il diſprezzo degli antichi, la voglia di tentare ancora in eſſe novelle ſtrade, e ſcoſtarſi da quelle moſtrate a noi da' primi maeſtri sì nella lingua Latina, che nella noſtra; in ſomma il deſiderio ſtrabocchevole della novità. Parrà certamente incredibile a' poſteri, che l' Italia da quell' alto grado a cui nell' eloquenza, e nella poeſia, nell' una, e nell' altra lingua era pervenuta nell' altro ſecolo proſſimo al ſecento (tempo, che noi così chiamiamo il ſecolo di Leone, come i Romani il così celebre tempo in cui le buone lettere in Roma al ſuo colmo pervennero, dicevano il ſecolo d' Auguſto) doveſſe in così breve ſpazio di tempo nell' una, e nell' altra facultà, nell' una, e nell' altra lingua in così vergognoſo ſtato cadere. Ma giovami accennare, come ciò ſeguiſſe, e diligentemente intraprendere a trattar queſta materia; perchè i giovani, a cui recar utile m' affatico, poſſano torne eſempio per loro iſtru-

iſtruzione, acciocchè non reſtino ingannati eziandio in quello che ſpetta alle buone lettere.

Coloro che viſſero dopo il tempo di Dante, e del Boccaccio, e del Petrarca, dal coſtoro eſemplo non poco ſi diſcoſtarono; non diverſamente di ciò che faceſſero i Romani che vennero dopo l'aureo ſecolo della Lingua Latina: e così come i Latini di molto peggiorarono, come aſſeriſce Quintiliano (o quale egli ſia l'autore del libro della Corrotta Eloquenza, falſamente attribuito a Tacito, come oſſerva Lipſio nelle Varie Lezioni libro 2. cap. 17.) così, ſe non peggio, fecero i noſtri, come oſſerva il Varchi nel ſuo Ercolano.

Molte coſe (e fu ſingolar divina provvidenza) s'accozzarono a far sì, che l'Italia riſorgeſſe ad una più ampia gloria, ed aggiungeſſe a gli altri ancor lo ſtudio delle lettere Greche, di cui que' primi maeſtri niuna contezza ebbero, o molto leggieri. E queſta mancanza di Greche lettere fu cagione, che poco nello ſcrivere Latinamente ſi ſollevaſſero (quantunque il Petrarca per la ſua Affrica ebbe la corona dell'alloro): ma pur tanto di ſtudio v'impiegarono, che poteronla come ſcampar da morte, aprendo la via a quelli che poi nel felice ſecolo di Leone fiorirono, di pervenire a renderle preſſo che l'antica mondizia, e bellezza. Imperciocchè per opera della Caſa de' Medici; la quale ancor per queſto dovrà ſempre eſſere a noi di glorioſa ricordanza; traſportati in Italia molti libri Greci, e venutici inſieme non pochi Grechi maeſtri, ebbero agio quelli che alle buone arti davan opera, li quali moltiſſimi furono, di far maraviglioſo profitto; e forniti di lettere Greche, che fu quel quaſi nudrimento, e latte, di cui era ſtata a' migliori tempi la lingua Latina nelle belle arti rilevata, e creſciuta, poteron far sì, ch'ella non ſolo eſciſſe del fango, ove era caduta, ma ricovraſſe in gran parte l'antica ſanità, e bellezza. E tanto ancora dovettero fare nella noſtra; perchè eziandio nella lingua noſtra, tranne Angelo Poliziano, molto s'erano dalla nobiltà, e grandezza di que' tre primi maeſtri allontanati. Il primo però, che veracemente alla diritta via, ed all' imitare, nello ſcriver Latinamente, quelli del ſecolo d'Auguſto; e nel noſtro volgare que' tre primi gran maeſtri, e ſegnatamente nelle rime il Petrarca, riconduſſe gl' Italici ingegni, fu il gran Cardinale Pietro Bembo. Egli non meno coll' eſemplo ſuo, che co' ſuo' inſegnamenti ne venne felicemente a capo; e

deve

deve segnatamente a lui l' Italia, d'esser in quel felice tempo a così alto grado, ed a tanta eccellenza, nella prosa, e ne' versi, nell' uno, e nell' altro idioma pervenuta, ed a gran ragione di lui disse il Varchi nell' Orazione funerale ch' esso ne fece: quello essere stato tra' Toscani il Bembo, che Cicerone tra' Latini. Quella stessa esattissima cura di nè punto, nè poco discostarsi dall' imitazione degli ottimi esemplari, da taluno riputata in lui troppo stentata, e soverchia, fu non pertanto (come dice Monsignor della Casa nella Vita che del Bembo scrisse) in quel tempo, non che senza misura utilissima, ma sommamente necessaria, per richiamare gl' Italici ingegni dalla viziosa licenza, a cui s' erano abbandonati; e da ciò ch' operò quest' insegnamento del Bembo (come è noto) in Cristoforo Longolio, quanto egli utile fosse, chiaramente si manifesta.

Frutto di questa diligente imitazione degli antichi ottimi maestri, ritornata a fiorire in Italia, colla perizia delle lettere Greche, e Latine, e collo studio delle Toscane, delle quali ancora fu il Bembo singolar maestro, e tale fu pur riputato dal medesimo Castelvetro (per quanto nelle sue Giunte alcuna cosa sottilmente ne riprovasse; perocchè dell' autorità del Bembo si vale contra Annibal Caro) furono le egregie cose ch' in quel secolo nell' una, e nell' altra lingua, e sì nel verso, che nella prosa in Italia si scrissero. Io non vogliò pur nominare i Latini poemi da uomini Italiani in que' tempi promulgati, che furono da' savj giudici di tai cose, creduti trapassar d' eccellenza quelli che, essendo ancora viva la lingua Latina, dopo il secolo d' Augusto furono scritti: e molto meno le orazioni, e poesie, che in Latino allora in sì gran numero si videro con tanta gloria del nome Italiano. Anzi perchè le lodi di quel felice tempo ad alcuno non sieno sospette, io lascerò di rammemorare ciò che di quel felice secolo lasciarono scritto uomini Italiani, come il Bencio nell' Orazione undecima, ove asserisce, che que' tanti li quali allora in Italia fiorirono, in tanti secoli divisi, quanti essi furono, ciascuno avrebbe abbastanza illustrato, e fatto celebre il suo; e il Mureto, il quale fu, se non per nascita, almeno per lunga dimora che tra noi fece, o Italiano, o bene amico degl' Italiani nell' Orazione 3. e nella 12. ma sì dirò, che come di quel tempo parli il Genebrardo, ciascuno può vedere nella

nella sua Cronaca sotto l' anno 1548. come Augusto Tuano nel lib. 3. della parte 1. dell' Istoria del suo tempo : il Perpignano *de avita dicendi ratione* in molti luoghi, e segnatamente nell' Orazione undecima; e finalmente il Petavio nel tomo terzo lib. 2. Epist. 28. Or che diremo di tanti, e così chiarissimi uomini, che in nostra lingua allora scrissero, e poetarono? son cose troppo note perchè bisogni lungamente favellarne. Io vo' solamente aver accennato, che i soli Rimatori d' inestimabile leggiadria ornati, così numerosi furono, che lungo sarebbe a contargli, e nominargli; e che in tutti, per quanto ciascuno abbia il suo proprio, e particolar carattere, traluce nondimeno, e chiara si scorge l' imitazione del Petrarca, ch' essi tutti come singolar maestro risguardavano, avendo fede al Bembo, che aveva insegnato, essere il Petrarca quell' uno in cui le grazie tutte della Toscana poesia raccolte si veggono: verità riconosciuta, ancor nel colmo della misera cecità a cui pochi anni dipoi era l' Italia pervenuta. dal Cardinal Pallavicino nell' Arte dello Stile, ove lasciò scritto: Il Petrarca, benchè nato nell' Italia poco allor colta, ed erudita, rendersi ancora nell' Italia dotta, e scienziata inimitabile, non che insuperabile.

In quel tempo fu, che la fama di così celebri imitatori del Petrarca, d' ogn' intorno battendo l' ali, fece anche a gli stranieri venerabile il nome di lui. Allor fu, che il glorioso Re Francesco I. non isdegnò chinar la regal mano a scrivere il famoso Epitafio sul sepolcro di Laura. Diede il celebre Ronsardo anch' egli opera ad imitarlo, come apertamente si riconosce da chi ne faccia il confronto: checchè ne dica l' animoso Claudio Verderio, il quale ingiuria il Mureto, perchè non ebbe difficoltà ad attestarlo; imperciocchè egli in parlando con tanto disprezzo, come egli fa, del Mureto, vie più che al Mureto, nuoce a sè stesso. Quel ch' egli poi reca a viltà del Mureto (quasi ciò dica solo per secondare, e piaggiare gl' Italiani) essendo per altro il Ronsardo dotto di lettere Greche, e Latine più del Petrarca, dal che egli deduce che non ebbe bisogno d' imitarlo; non ha ragione alcuna, nè fa alcuna forza; e, senza che furono imitatori del Petrarca, il Sanazzaro, il Casa, e tanti altri, che niuno di sana mente giudicherà inferiori di letteratura al Ronsardo: l' imitazione del Ronsardo è

F tale,

tale, che per poco non dissi, bastare avere gli occhi per conoscerla. Il Mureto poi, (benchè credo, che per natura, e per costume della sua ben colta nazione, l' avesse) non peggiorò punto ad attenersi a questo costume degl' Italiani d' ornare di lodi quelli di cui alcuna cosa imitarono. Di che non dirò così aver fatto i nostri Latini de' Greci: ma dirò solo, che così gl' Italiani fecero de' Provenzali, di cui fa Dante così onorevole commemorazione: e 'l Petrarca inserì ad ogni stanza di una sua Canzone, nel fine un verso Provenzale; e 'l Bembo, e gli altri maestri della lingua nostra, tramandarono a noi le notizie delle voci, e delle locuzioni Provenzali, trasportate ad arricchirla: costume di cui non averà mai l' Italia nè da vergognarsi, nè da pentirsi.

Allor fu (per tornare d' onde alquanto ci siamo discostati) che il soprà ricordato Re Francesco I. a cui deve la Francia l' introduzione, e la coltura delle belle lettere, e delle buone arti (che era l' unico ornamento che pareva potesse desiderarsi in quel fiorentissimo regno), chiamò, e fece venirvi d' Italia Luigi Alamanni, e Giulio Camillo Delminio per le buone lettere, nel tempo stesso che vi condusse il Rosso, ed il Vignola per l' architettura. A tanto di fama, e di riputazione era in quel secolo avventuroso pervenuta l' Italia.

Or chi mai avrebbe potuto prevedere, che in breve tempo dovesse l' Italia da tanta luce cadere in tante tenebre? Una totale ignoranza delle lettere Greche, talchè per cosa mirabile s' additava chi ne avesse qualche contezza: guastate, e deturpate più che dir si possa, le Latine: avvilite, e con puerili ornamenti, e con una total sovversione d' ogni regola le Toscane. Chi potrebbe ridire le sconce, inette, e ridicole cose, che, d' anno in anno di male in peggio cadendosi, si scrissero allora in Italia? M' astengo dal riferire esempli, così perchè l'amor della patria fa, che

--- --- --- *animus meminisse horret*,

come perchè non può nominarsene alcuno, senza dispiacere non dirò della comunità ov' egli fu aggregato, ma fin della patria ove nacque. Ed in tante, e così vergognose tenebre l'Italia per molti e molti anni si giacque.

Io ho udito molti, in ciò che appartiene alla lingua nostra, attribuire gran parte della colpa al Marini, che primo cre-

mo credono essersi discostato dall' imitazione del Petrarca. Molte cagioni fanno, che io non ne sia pienamente persuaso. Prima, perchè quelli che vennero dopo di lui, molto più di lui dalla buona strada si dilungarono. In oltre, perchè in molte poesie del Marini pur si ravvisa qualche imitazione del Petrarca: e finalmente, perchè sono del Marini que' versi ne' quali si preferisce il Petrarca a tutti i Lirici, non pure Italiani, ma Greci ancora, e Latini:

Segue presso costoro,
Ed a Ciprigna arride
La Lirica famiglia,
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Poi Catullo vicino,
E Tibullo, e Properzio, e Ovvidio, e Gallo;
Le cui dotte vestigia
Non segue nò, precorre
Dell' Arno il primo lume,
Il gran cantor degli amorosi affetti.

Quando non si voglia dar la colpa a lui, perchè il primo fu ch' incominciò ad allontanarsene; e gli altri, che di mano in mano scrissero, coll' esempio suo vennero ogni ora facendosene più lontani; come una linea che da principio poco dal centro lontano tenda, progredendo, sempre più se ne discosta. Ciò che per mio avviso dee per fermo tenersi, egli è, che la vera, ed intrinseca cagione di tanto male fu il disprezzo degli antichi, e il recarsi a lode di non farne alcun conto, e l' amore della novità. Allora fu, che si fecero gloria gl' Italiani (e pur troppo ne rimangono le memorie ne' libri che allora si promulgarono) di conoscere, e di vedere nella Poetica, e nell' Oratoria quello che non avevano mai veduto gli antichi; dicendo, che Omero, stimato divino, ed inimitabile, era più che d' occhi, cieco di mente, e dagl' ingegni de' nostri tempi era giudicato indegno d'essere ammirato, o imitato: che in Cicerone, fuori della purità dello stile, non si saprebbe trovare altro di buono; che le spiritose argutezze, gloria del nostro secolo, a lui furono ignote; e che se oggi vivesse, muterebbe stile: che Dante, il Petrarca, e più l' Ariosto non si seppero sollevar di terra, e che la sublimità dello stile era loro affatto incognita: che il medesimo Petrarca, tanto da que' del cinque-

F 2 cento

cento esaltato, era pieno di difetti: ed altre tali inezie, che mi vergogno di riferire. Onde, se ben si riguarda, questo di cui col nome di moderno buon gusto, riposto tutto nel disprezzo degli antichi, va da taluno buccinandosi, non è cosa nuova venutaci d'oltra monti, o d'oltra mare: anzi è quell' istessa opinione che nel prossimo passato secolo era nata in Italia, e che fu introdotta con que' libri (forse però non con tal proposito scritti da' loro autori) ne' quali s' incominciò a parlare con amari scherni d'Omero, e molto più con quelli co' quali (come coloro che gli dettarono, fossero i primi

Venuti in terra a illuminar le carte)

essi si presero cura di rivelarci i difetti del Petrarca. Siccome questo fu bastevole a far sì, che l'uno, e l'altro fosse posto in disprezzo, e che cominciasse a trascurarsi lo studio delle cose Greche, e ancora della lingua, come inutile; e che da indi in poi, quanti in nostra lingua poetar volevano, si volgessero ad altre strade; così i nostri tanto traviati Italiani per tal guisa al mal'uso lasciaronsi accecare, che ad un total disprezzo d'Omero, e delle cose Greche s'indussero; e le cose del Petrarca, e di quanti di esso furono imitatori, non pur men belle verso delle proprie giudicarono, ma per sè stesse sciocche, ed inette, e degne solo d'un caritevole compatimento, per esser nate ne' tempi più rozzi, e meno illuminati. Onde ciechi, e senza guida camminando, in tanti, e così vergognosi errori precipitarono, che si resero la favola, ed il ludibrio delle altre nazioni.

Che, se palesar voglio ciò che me ne cape nell'animo, quel così noto Critico Francese che tanto amaramente con la sua Maniera di ben pensare punse, e trafisse il mal gusto Italiano, se si fosse contenuto ne' biasimi di quel secolo, meritava ogni lode, e non poteva a buona ragione contraddirglisi; perchè pur troppo ei disse il vero in ciò che appartiene al fanciullesco, che essi fiorito chiamavano, modo di poetare, e di scrivere, che aveva in quel tempo posto il suo seggio maggiore tra gl' Italiani. Che se egli in alcuna cosa trasandò, egli fu nel parlare del mal gusto Italiano per tal guisa, come se non fosse in quegli ultimi tempi introdotto, ma connaturale alla nazione. Ma io non posso persuadermi, ch'egli ciò volesse dire,

re, quando non poteva non ſapere, e ſapeva certo, che Virgilio, Catullo, Cicerone, ed altri tali erano Italiani, ed all' incontro Seneca, Lucano, e Marziale, ſtranieri; quando parla con eſtimazione del Petrarca; quando loda il Cortigiano del Caſtiglione, che fu uno degli ornamenti di quel felice tempo dell' Italica eloquenza, nè degli altri di quel ſecolo fa menzione. Io non entro nelle altre quiſtioni, e molto meno in ciò ch' egli ripreſe nel Taſſo, da che al Marcheſe Gian-Gioſeffo Orſi deve la noſtra Italia l' egregia Difeſa ch' egli ne ſcriſſe. Ma del Taſſo dico ſolo, che il Critico Franceſe non ne diſſe per avventura coſa alcuna che non foſſe ſtata già gran tempo innanzi detta in Italia. Nè io offendo l' Italia confeſſando ſinceramente, che quel corrotto modo di verſi, e di proſe, più forſe che in ogni altra nazione ebbe luogo tra gl' Italiani: imperciocchè, ſe dirittamente ſi riguarda, queſto medeſimo è argomento della fertilità ed ubertà degl' Italici ingegni; niuna coſa eſſendo tanto naturale, quanto che un campo più degli altri fecondo e fertile, come ſupera gli altri qualora ſia ben coltivato, facendo in lui la buona ſemente miglior pruova, che negli altri; così, o laſciato incolto, produca più degli altri mille maniere d' erbe inutili; o di qualunque più triſta coſa, qualora vi ſia ſeminata: e come dice Tullio: *Segetes fecundæ, & uberes, non ſolum fruges, ſed etiam herbas effundunt inimiciſſimas frugibus*. E fate ragione, tanto eſſere accaduto degl' ingegni Italiani; e così come l' Italia moſtrò la ſua (trattane la Grecia) incomparabile ubertà, e nella lingua Latina nel ſecolo d' Auguſto, e nella noſtra, prima con Dante, col Petrarca, e col Boccaccio, e di bel nuovo in amendue le lingue con que' tanti che poetarono, e ſcriſſero nel ſecolo di Leone: così non eſſere maraviglia, ſe col mal ſeme, e mal coltivata, produceſſe maggior copia di coſe inutili, e nocevoli; e ſe di tanto, eziandio nell' eloquenza falſa ſorpaſſò le altre nazioni, di quanto altre volte le ſuperò nella vera: eſſendo qualità de' migliori ingegni, ſe ſi rivolgono al bene, far meglio degli altri; far peggio degli altri, ſe ſi rivolgono al male.

Ma finalmente, come averei io o dovuto, o potuto negarlo, quando certamente fu così? E così foſſe in piacer di Dio, che delle proſe, e de' verſi che di quel tempo in

Italia

Italia si scrissero, se ne perdesse interamente ogni memoria, come finchè ci resteranno, saranno troppo aperta testimonianza della inescusabile cecità, e barbarie, in cui era allora incorsa l'Italia.

Io pertanto stimo di lunga mano più nemico dell' Italia chi va di bel nuovo spargendo quel funesto dettato, che non s' ha a fare stima degli antichi, di quanti mai scrissero contra l' Italica eloquenza, non che di quelli li quali presero a scherno le stravaganti cose del secento, per sè stesse molto degnissime d' esser vilipese, e schernite.

Io penso, che bastevolmente dovrà credersi provato, che tale sia (cioè nemico dell' Italia), chi tal dogma oggi propone, o più tosto rinnovella; essendo questo pur troppo in quell' infelice tempo in Italia abbracciato; quando avrò fatto palese, quanto questo sia all' Italia, non so se più pernicioso, o ingiurioso.

E dal primo incominciando: Se in un paese ove per molti anni si fosse goduta perfetta salute, mercè delle buone regole, per documento d' ottimi maestri comunemente osservate; e che poi per istigazione d' alcuni cervelli amici di novità quel popolo dall' antico modo di vivere si fosse discostato; ed effetto di ciò stato fosse, che tutti fossero venuti in furore, e matti, così che stati fossero per non pochi anni il ludibrio de' vicini popoli; e che finalmente, alcuni pochi rimasi illesi dalla comune sciagura tanto si fossero di forza adoperati, per ridurgli a miglior senno, esortandogli a ripigliar l' antico costume, che loro aveva per sì lungo tempo giovato: che fosse loro riuscito di venirne felicemente a fine: Se, dico, quando per l' utile opera di costoro era quel popolo presso che ritornato all' antica sua salute, vedessimo altri affaccendarsi ad impedirlo, consigliando quel popolo a più potere di non far conto dell' antiche loro regole, di non discostarsi dalla novità, in somma porre ogni studio di ricondurgli all' insania, di cui incominciavano a liberarsi: chiamereste voi questi tali, amici, o nemici? e qual merito credereste loro dovuto?

Se in un campo fertilissimo d' ottimo frumento, alcuni, o vaghi di cose nuove, o per distinguersi dagli altri, piantato, e seminato vi avessero lappole, e stecchi, ed inutili, anzi nocevoli piante; e se nel tempo che altri s' affaccendasse a disbarbarle (avendo esse male piante gittate pur

trop-

troppo profonde radici) per ridur que' già feliciſſimi campi all' antica, ed utiliſſima cultura; tali ſi ritrovaſſero, che non pure s' argomentaſſero ad impedirgli, ma, con aſtuta diſſimulazione, andaſſero in que' campi di nuovo ſpargendo la mala ſemenza, e rimettendo le malvage piante in gran parte diſbarbate; credereſteli voi amici, o nemici? o qual merito eſtimereſte loro dovuto?

Or benchè io poſſa dire con Dante nel Canto 8. del Purgatorio:

Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto ſottile,
Certo, che 'l trapaſſar dentro è leggiero;

pur giovami, per iſtruzione de' giovani, parlar ſenz' allegoria. Anche nel colmo maggiore della vizioſiſſima eloquenza che ad allagare Italia s' era diffuſa, vi fu Monſignor Agoſtino Favoriti, che in Roma ad imitazione di que' del buon ſecolo, in verſo, ed in proſa ſcriſſe Latinamente negli ultimi tempi, oltre al Gravina in Roma, oltre a molti in Firenze, ed a non pochi quì in Padova, ed in altri luoghi, che coll' eſempio loro, ed ancora co' loro inſegnamenti ſtudiavanſi richiamare gl' Italici ingegni all' antica ſtrada, ed alla cultura delle lettere Greche: ed in quel tempo ſi traduſſe non ſolo Omero, giudicato norma ed eſemplare di tutti i Poeti: ma Anacreonte, non ſolo da alcuni Italiani, ma eziandio da un dotto Franceſe, e Pindaro, ed altri Greci poeti in lingua noſtra ſi traslatarono; ed alcuni poeti, maſſime Fiorentini, le Rime loro pubblicarono, nelle quali traluceva l' imitazione del Petrarca. Oltre, dico, a tutti queſti, non poca lode ſi deve a Giovan-Mario Creſcimbeni mio cittadino, che inſtituita l' Arcadia, richiamò in Roma come da lungo eſiglio l' imitazione del Petrarca. E non poco ancora cooperò all' eſtirpazione della barbarie dalla lingua Latina, e dalle belle lettere l' Abate Domenico Lazzarini, altro mio compatriota, che avendo quì in Padova declamato contra la falſa eloquenza, per quanto non mancaſſero in queſta città di quelli che erano di Greche lettere forniti, e che Latinamente ſcrivevano, imitando quelli dell' ottimo ſecolo: non per tanto e molti, e molto importuni, e veementi ebbe a provare gli oppoſitori. Condoniſi all' amor della patria, s' io ne fo menzione, parendo a me, tanto queſti eſſere d' ornamento alla ſteſſa mia patria, quanto altre

tre volte furono alla mia Provincia quelli che primi, o tra' primi si numerano che alle Greche lettere diedero opera, dopo lungo tempo che s' erano tralasciate; come fu il Filelfo di Tolentino; il quale ancor prima che Costantinopoli fosse presa da' Turchi, e che capitassero i Greci libri, ed i Greci maestri in Italia, ne fece tale studio, che potè essere altrui e d' esemplo, e di giovamento. Nè poco altresì vi cooperarono Niccolò Perotto, detto il Vescovo Sipontino, nato in Sassoferrato, ed il Varino scolare del Poliziano, nato in Camerino. Ed ancora d' incredibile merito si fecer degni appresso i posteri i Signori Volpi quì in Padova, e per la cura che si presero acciocchè nella celebre Cominiana si ristampassero tanti Poemi Latini scritti da' nostri uomini nel secolo del cinquecento, de' quali, mercè all' introdotta barbarie, erasi poco men che perduto il nome; e con nuove correttissime edizioni di Dante, e del Petrarca: ma sopratutto il Signor Gian-Antonio Volpi (celebre per molte altre sue opere, ed oggi maestro d' Eloquenza in questa Università) colle ricchissime, e tanto da per tutto celebrate sue Lucubrazioni sopra Catullo.

Egli è però ancor da dire, che innanzi e del Gravina, e degli altri nominati, aveva già il dottissimo Petavio chiaramente disapprovato lo studio che in Italia, in quel tempo, facevasi delle lettere Latine, condotte ad una strana barbarie; e di somme lodi alzato al cielo gl' Italiani del cinquecento, dicendo: *Multum Latinæ ad orationis facultatem pertinet adhibere certos interdum e recentioribus . . . . . cujusmodi est Perpinianus, Muretus, Manutius, Sadoletus, Longolius, & Itali quidam superioris sæculi*. Onde escludendo da questo numero que' del suo tempo, chiaro si scorge quel ch' egli ne giudicasse.

Or mentre per l' utilissima opera di costoro le così folte tenebre ond' era chiusa l' Italia, incominciavansi ad aprire, ed a dileguare; ecco chi proponendo di bel nuovo il disprezzo degli antichi, e la gloria della novità, pare che abbia appunto in cuore di richiamarla all' antica barbarie. Già si parla con disprezzo d' Omero, e di Dante; e del Petrarca, dopo dettane alcuna lode (come fa chi vuole acquistar fede a ciò ch' egli è per dire in biasimo d' alcuno), se ne parla in guisa, e con tale avvilimento, che basterebbe se il Petrarca fosse stato un de' più sciagurati poeta-

taſtri che ſcriſſero nel ſecento. Io non appruovo ciò che alcuni han fatto, di ſcrivere contra ſimili Novatori troppo aſpramente, piacendomi l' inſegnamento di Cicerone: *Diſſentium inter ſe reprehenſiones non ſunt vituperandæ: maledicta contumelia, tum iracundia, contentiones, concertationeſque in diſputando pertinaces, indigna mihi philoſophia videri ſolent:* non dee però loro parer gran coſa, e non debbono eſſi recarſelo ad ingiuria; imperciocchè, eſſendo ſtato il Petrarca, come certamente fu (nè eſſi medeſimi ſaprebbono negarlo), molto da più di loro; non poſſono eſſi a buona ragione dolerſi, ſe altri ſcrivendo di loro, abbiano adoperato lo ſteſſo ſtile che uſarono eſſi ſcrivendo del Petrarca.

E quantunque de' Latini non parlino, nondimeno qual ingiuria a' Latini facciano, dirò tra poco.

Io ſo bene, che non è così facile ingannar oggidì tanto l' Italia, che riuſcir poſſa di richiamarla all' intermeſſa barbarie di quel tempo, quando, diſcacciato il Petrarca, era (come ci rimprovera il Critico Franceſe) il Teſti il noſtro Pindaro, il Preti, e l' Achillini i noſtri poeti: eſſendo ancora troppo vicino il ſofferto danno, per averlo a perdere di veduta. Ma, ſenza che io parlo pe' giovani, che agevolmente alla novità laſciano trarſi; tanto più, quanto queſta ſchiva loro una grave fatica, e gli pone in una piena libertà di regolarſi nello ſcrivere a lor ſenno; eſſendo i giovani, come dice Ariſtotile nel 2. libro della Rettorica cap. 12. di coſtumi ſemplici, per non avere ancora conſiderate molte malizie, e perciò agevoli pur troppo ad eſſere ingannati: in oltre quantunque altri non reſti dalle arti di coteſti Novatori inviluppato, ciò non toglie, che eſſi, per quanto a loro appartiene, non ſieno rei di ricondur tutti all' errore, quello proponendo, ed inſinuando, che altre volte ve gli traſſe.

Oltre però al danno graviſſimo che tentano recare all'Italia; fanno all' Italia ſteſſa, o ſi conſideri la lingua Latina, o la Toſcana, una e graviſſima, ed intollerabile ingiuria. Il parlar d' Omero con beffe, non che negargli il primo luogo tra' poeti, e dire, che chi è fornito del buon guſto corrente, non lo riconoſce poeta divino; offende, più che dir ſi poſſa, tutti i Latini, ſegnatamente del ſecolo d' Auguſto; perchè Cicerone chiama Omero, primo, ſingolare, e divino Poeta, ed in ciò con Platone, e con Ariſtotile s'

accorda, che Diviniſſimo il diſſero. Ciò però appreſſo taluni non fa alcuna forza, baſtando loro, che il buon guſto moderno penſi diverſamente. Dunque il buon guſto moderno ſa, e può diſcernere i vizj, e le virtù della poeſia meglio di Platone, d'Ariſtotile, e di Cicerone. Dunque Platone, Ariſtotile, e Cicerone, come privi di tal buon guſto, mal potevano giudicare della Poeſia. Ma di Platone, e d' Ariſtotile poco mi cale; erano Greci. Ma Cicerone? Cicerone non aveva veduto il Poema di Virgilio. Vero; ma io non entro in queſto paragone, intereſſato al par d' ogni altro nelle lodi del noſtro Virgilio, che così col nome di Poeta è inteſo tra' Latini, come era Omero tra' Greci: dico però, che le lodi di Virgilio non poſſon fare, che Omero non ſia poeta divino, e tanto meno, quando Virgilio tanta cura, e tanto ſtudio poſe in imitar Omero. * E Orazio; che vide l'uno, e l'altro poema? Si vuol dire, che manchevole del moderno buon guſto neppure Orazio poteva giudicarne. E Vellejo Patercolo, e Aſconio Pediano nel libro che ſcriſſe contra gli abbajatori de' poemi Virgiliani; come ſappiamo da Tiberio Donato, o chi ch' egli ſi foſſe che ſcriſſe la Vita di Virgilio; e Aulo Gellio, e Plutarco, e Servio, e Domizio Afro, e Quintiliano, e Plinio, e Macrobio, e tanti altri (che lungo ſarebbe a contargli tutti) li quali l' uno, e l' altro poema videro, e primo, e maraviglioſo, ed inimitabil poeta chiamarono Omero? A giudizio per tanto del moderno buon guſto tutti i Latini erano incapaci, ed inetti a dare un tal giudizio. E non è queſto una graviſſima offeſa, ed ingiuria di tutti i Latini? Or io di buona voglia chiederei ad un di queſti tali, che forniti del buon guſto moderno proteſtano, ch' egli non s' indurranno giammai ad accordare il nome di divino ad Omero: ſe egli è giunto alla felicità di perſuadere a ſè ſteſſo, ch'eſſo può meglio, e più dirittamente giudicar d' un poema, che queſti quattro, aggiunti inſieme, che io gli nominerò; due Greci, Platone, ed Ariſtotile; due Latini, Cicerone, ed Orazio. Se diran di nò, la controverſia è finita, perchè queſti quattro in tal guiſa parlan d'Omero, che moſtrano di giudicarlo diviniſſimo. Se poi mi diceſſe di sì, e che ciaſcun di loro fornito del moderno buon guſto, ſtima di meglio intender la poetica, e di potere dar giudizio d' un poema, meglio di Platone, e di

Ariſto-

tile, e di Cicerone, e d' Orazio: altri se ne sentirebbe mosso a riso, altri a sdegno, io a compassione.

Ora a voi ritornando, giovini, a cui procuro di giovare: vo' dirvi di più, che questo buon gusto, ch' induce i seguaci suoi al dispregio delle cose Greche, non pur toglie loro il modo di dar giudizio de' Greci Poeti, ma fin di ben intendere gli Oratori, e i Poeti Latini. Molte ragioni, e tutte gravissime, mi si paran davanti per persuadervelo. E prima, perchè i Latini furono in gran parte non che imitatori, ma traduttori delle cose Greche; e Plauto, e Terenzio le favole loro dal Greco traslatarono, ma non giunsero già a pareggiarle; onde da Cesare era detto Terenzio un Menandro dimezzato. Virgilio senza quel tanto che tolse da Omero; come apparisce dal confronto che ne fa Macrobio; e la eversione di Troja, e Sinone, e tutto quel tratto, da Pisandro, e da Trifiodoro a parola trascrisse. In oltre, perchè i Latini stessi, quando ancora era la lingua loro alla sua maggior grandezza pervenuta; e tra gli altri Virgilio stesso i Greci Oratori a' Romani, ed in conseguenza a Cicerone preferisce:

Excudent alii spirantia mollius æra

. . . .

Orabunt causas melius.

E così Virgilio contra Cicerone decide, quando, se ben si riflette, il pensamento tolse da Cicerone medesimo nel primo delle Tusculane. Ed Orazio, ch' esortando i Romani, era solito a dire:

-- -- -- -- *Vos exemplaria Græca*

Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo Musa loqui.

E finalmente, la vera cagione per cui mi sono arrogato di dir tanto, si è, che Cicerone nel primo degli Accademici dice così: *Nam cum philosophiam viderem diligentissime Græcis litteris &c. . . . . . sin a Græcorum artibus, & disciplinis abhorreret, ne hæc quidem curaturus, quæ sine eruditione Græca intelligi non possunt.* E Macrobio nel fin del quinto de' suoi Saturnali: *Probatum ne vobis est, Virgilium, ut ab eo intelligi non potest qui sonum Latinæ vocis ignoret, ita nec ab eo posse qui Græcam non hauserit extrema satietate doctrinam?* Nè fa di mestieri arrestarmi a far un comento di ciò ch' intendono Cicerone, e Macrobio col nome d' erudizione, e dottrina

 Greca:

Greca: perchè comunque s'intenda, basta, e sorvanza, a dimostrare la somma stima in cui i Latini ebbero le cose Greche, la quale troppo mal s'accorda col moderno buon gusto. Tempo è, che a quello venghiamo che più da vicino ci appartiene, cioè alla disistimazione in cui vorrebbono veder posto il Petrarca. Ponghiamo che il Critico Francese avesse avuto in animo, senza alcuna distinzione di tempo, di vilipendere tutta l' Italica letteratura: quantunque io pensi, che più tosto quelli del secento egli di schernire intendesse; benchè egli anche il Tasso riprende. Egli è certo, che così a lui, come a qualunque altro nemico, se vi sia, della gloria nelle buone lettere, e massime nella Poesia Lirica, dell' Italia, si dà una piena vittoria, e se gli fa un pieno sacrificio di essa gloria, qualora s' avvilisca il Petrarca. Perchè, se noi guardiamo il secolo che noi chiamiamo del secento, non può esso in alcuna guisa non che lodarsi, ma pur difendersi. Se quei che fiorirono nel cinquecento; furono questi tutti imitatori del Petrarca. Dunque, ove debba riputarsi di poca stima il Petrarca, non ha la lingua nostra nella Lirica cosa alcuna degna di lode. E da ciò fate voi ragione, quanto cotai Novatori sieno benemeriti figliuoli di così gloriosa madre, com' è l' Italia.

Per tanto io esorto i giovini Italiani, che delle buone lettere calda hanno ed innamorata la mente, qualor s' imbattono a legger cotai libri, che con poca lode, e forse con ischerno, parlano d' Omero, di Dante, del Petrarca, a credere, e tener per certo, che i loro autori, o rilevati, e cresciuti nel pessimo tempo della corruttela delle buone lettere, e della lingua nostra, trovano duro a soffrire,

Quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri;

o che mossi dal desiderio d' accattar benevolenza dagli stranieri, biasimano volentieri gli antichi tutti, credendosi far loro cosa grata; perchè ben sanno, che non avendo le altre nazioni (almeno in gran parte) da porre in campo se non moderni; non si recheranno ad ingiuria, o forse ancora sentiran con piacere, biasimarsi gli antichi tutti.

Quel sì lodevole costume de' nostri maggiori di rammemorare, e come rimunerare di somme lodi tutti quelli da cui alcuna util cosa avevano appresa, è oggi passato in vizio; da che qualunque novità ci venga da straniere contrade, è subito ricevuta con applauso, per non dire

con

con venerazione, per quanto ancor fosse non che diversa, ma opposta e contraria a quanto avevano insegnato o gli antichissimi nostri maestri, cioè i Greci, o i nostri maggiori, cioè i Latini, ed i Toscani.

Ma per me, tal sia di loro; io solo consiglio ed esorto i giovini studiosi a non prendersi cura di questo nuovo buon gusto, ch' insegna a non far conto degli antichi: e perchè meglio ne restino persuasi, io gli prego a riflettere, ed attentamente ricercare, dove sieno (parlando sempre degl' Italiani) le produzioni di questo nuovo buon gusto, di tanta eccellenza, che facciano vergogna alle cose nostre antiche. Io veggo, la Dio mercè, pubblicarsi oggi in Italia e poesie, e prose; ma veggo insieme, quelle essere con lode, e con approvazione ricevute, nelle quali chiaro si scorge, con quanta cura, e diligenza siensi imitati gli autori de' miglior tempi. E non per tanto parlasi da taluni con tanto di burbanza di questo nuovo buon gusto, che basterebbe, se, non dirò le opere del Casa, del Castiglione, e le poesie del Petrarca, e di quanti furono suoi imitatori; ma quelle stesse di Demostene, e di Cicerone, di Pindaro, e di Catullo, e d' Orazio, fossero, verso di queste, sciocche, ed inette.

E per tor loro ogni sutterfugio, ogni scampo: io nòn dico, che s' abbiano gli antichi ad imitar ciecamente; come assai chiaro significai dal bel principio, non esser mio intendimento, che a quanto gli antichi insegnarono, abbiano i moderni, senza replica, ad acquetarsi: anzi dico, che e prosatori, e poeti, e Greci, e Latini, e Toscani, hanno tutti qualche macchia, qualche difetto; e di tutti si verifica quel di Quintiliano: *Summi sunt, homines tamen*; non essendo dato di far cosa intieramente perfetta a chi ha seco di quel d' Adamo; e consento, tali macchie doversi ed osservare, e schivare dagl' imitatori: ma dico ancora, che hanno mille bellezze, degne d' essere ammirate, ed imitate; e dico altresì, ch' averei amato meglio, che altri con investigarne le bellezze medesime, e gli artificii (come del nostro Petrarca fece Giulio Camillo nella sua Topica, ed il Tasso nella lezione sopra il Sonetto del Casa,

Questa vita mortal, che ec.)

e col mostrarle a' giovini gli eccitasse, ed animasse ad imitargli: che col ricercarne come col microscopio ogni macchia,

chia, ed esaggerarla, per mettergli loro in disprezzo, gli eccitasse, ed animasse a trascurargli, e darsi tutti al nuovo buon gusto. Ma egli è troppo più agevole trovar in che che sia de' difetti, ed additargli altrui, e talora anche prendendo per difetti quelle grazie, e bellezze, che non s' accordano al moderno buon gusto: di quello sia il discernere le bellezze vere; tanto più, che queste negli ottimi autori sono così naturali, che facilmente sfuggon la vista di chi non loda se non l' arguto, e l' artificioso, e non riconosce l' arte se non dove ella meno è, cioè dove scoperta apparisce.

A quella guisa per tanto, che chi all' architettura s' applica, oltre alle regole degli ottimi maestri, esamina ancora con somma cura le più rinomate fabbriche, per riconoscerne l' artifizio, e formar l' idea di ciò ch' è bello, e magnifico; ed a quella guisa che i pittori, e gli scultori, oltre a' maestri, dalli quali a disegnare apprendono, dal copiare con somma diligenza famose pitture, e disegnare le più rinomate statue, si sforzano di bene imbeversi della buona maniera di dipingere, e di scolpire: così appunto chi all' Oratoria, o alla Poetica rivolto ha l' animo, oltre a' precetti dell' arte tolti dagli antichi maestri, debbe ancora proporsi ad imitare ottimi esemplari, per procacciarsi così lo stile, come le altre prerogative che in essi esemplari discernerà. E così come nè il contemplare le antiche moli, a gli architetti, nè a' pittori, e scultori il disegnare, e copiare statue, e pitture di valenti maestri, toglie la libertà di far nuove fabbriche a suo talento, e di dipingere, e di scolpire ciò che loro sarà all' animo, con piena libertà: ma giova bensì a farlo bene, e con felice riuscimento: così l' imitare i famosi Oratori, e Poeti non toglie a chi il fa, la libertà di produr cose nuove, ma ben gli ajuta a produrle ottime, e condur ciò che a fare intraprendono, a fine lodevole, e glorioso.

Ond' io, perchè i giovini, per l' età e non cauti abbastanza, e vaghi di cose nuove, non lascino ingannarsi; vo' conchiudere col propor loro l' istoria, e l' esito troppo diverso e di quelli che così han fatto, e di quelli che han ricusato di farlo.

Ed incominciando da quelli che così fecero; Demostene, oltre all' essere stato discepolo di Platone (di che per

quanto

quanto Plutarco mostri di dubitare , non pare che debba dubitarsene , quando ce l' asserisce Cicerone nel libro del perfetto Oratore) ebbe per istitutori Isocrate, Callistrato, Alcidamante, Iseo, Eubulide ; e fin, per ben pronunziare, Andronico: eppure, oltre a tanti maestri, egli giudicò necessario proporsi un ottimo esempio d' imitare, e questo elesse in Tucidide ; di cui per rendersi familiare lo stile, e quasi connaturale , l' Istoria di lui ben otto volte di sua mano, intiera trascrisse ; e con quest' arte a quanto alto grado pervenisse nell' eloquenza, è noto a tutti.

Cicerone non volle essere da men di lui . Studiosissimo anch' egli senza misura di Platone, così che ben molti de' di lui libri fece Latini; agguagliò ancor Demostene nel numero de' maestri e dell' eloquenza, e della filosofia. Furono questi Filone Accademico , Antioco Ascalonita , Zenocle, Dionisio, Menippo, ed Ermagora; e nel pronunziare, Esopo tragedo, e Roscio Comedo . Nè mancò a Cicerone il suo esemplare, avendoselo eletto in Demostene, nelle Orazioni del quale tanto di studio impiegò , che diede cagione a Quintiliano , e a Plutarco di dire di lui , che quanto egli è, tutto è da Demostene.

Tralascio di Erodoto, ch' artatamente lo stile d' Omero, il più che poteva, imitando nella sua Istoria , meritò per tal cagione , che il di lui stile , come grande e nobile, fosse commendato da Longino ; e da Demetrio Falereo accusato come di furto troppo palese . Nè fa bisogno ripeter di Virgilio , quanto diligentemente ed Omero , ed altri Greci poeti imitasse; quando ciascuno può appagarsene leggendone i riscontri in Macrobio , ed in molti altri. E senza ch' io ve ne dica parola, aggiungete voi lo studio incredibile che pose Dante in Virgilio:

Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume:

quello che impiegò il Petrarca in Dante, in Messer Cino, in Guitton d' Arezzo, oltre a gli autori Latini, come narra il Cardinal Bembo . E finalmente quello che adoperarono que' del secolo di Leon Decimo in imitare segnatamente il Petrarca . E dopo tutto questo ponete mente a quanto alto grado di rinomanza , e di gloria l' imitazione de' gran maestri innalzò tutti questi . E poi rivolgete un' altra volta il pensiero all' infelice secento , e riflettete seriamente

alle sconce, barbare, fanciullesche, e ridicole cose che di tanti di loro ci restano, e dite: A tanto d' oscurità, e di viltà essere stati condotti dal desiderio della novità, e dal volere (come essi dicevano) scrivere, e poetare liberamente a lor senno. Questo può bastare, perchè abbastanza per voi medesimi comprendiate, quanto funesto sia, e per poco non dissi, detestabile, questo dogma, che oggi ancora va disseminandosi, del dispregio degli antichi, e del non far di loro alcun conto.

Annotazione dell' Autore sopra questa sua seconda Differtazione.

* A carte 50. E *Orazio; che vide l' uno, e l' altro poema?*] Memore del ricordo ed avvertimento datomi dall' Eccellenza del Signor Abate ANTONIO CONTI Nobile Veneto, personaggio ragguardevolissimo, e per sublime condizione, e più ancora per essere scienziatissimo, ed ornatissimo di quelle belle arti per le quali si chiamano gli uomini, eruditi; devo recar in mezzo, quali ragioni mi muovano a tener per fermo che da Orazio fosse veduta l' Eneide. In breve; Orazio fu amicissimo di Virgilio. Orazio sopravvisse dieci e più anni a Virgilio. Orazio fu familiarissimo di Augusto, e di strettissima amicizia e fratellanza congiunto con Tucca, e con Vario. Checchè siasi della commissione data da Augusto a Tucca, ed a Vario di rivedere l' Eneide: a me basta che certo sia aver così Augusto, come Tucca, e Vario veduto a lor talento il Virgiliano Poema; ed essere stato Orazio tanto amico di Virgilio vivente, e dopo la morte d' esso Virgilio familiare di Augusto, di Tucca, e di Vario, per esser sicuro che Orazio vide il Poema di Virgilio.

Potrei aggiungere, che quell' Oda che Orazio scrive alla Nave sopra di cui Virgilio passava in Grecia (nella quale l' appella, la metà dell' anima sua) fu forse fatta appunto allora che Virgilio si portava in Grecia per dar l' ultima mano alla sua Eneide; e che se questa era stata già veduta ancora da Properzio, che giovinetto in quel tempo era; non so qual repugnanza possa esserci che l' avesse veduta Orazio. I versi ne' quali Properzio ne fa menzione, son questi: *Cedite Romani scriptores, cedite Graji:*

Nescio quid majus nascitur Iliade.

Nè pensi alcuno, che da questi versi di Properzio possa alcuna cosa dedursi contraria alla mia sentenza, parendo che in essi Properzio ad Omero preferisca Virgilio. Due cose, se ben si riguarda, dice Properzio, l' una che spera dover accadere, l' altra già certa e sicura. Spera che l' Eneide, che allora nasceva, cioè venivasi da Vir-

gilio

DISSERTAZIONE III.

Che i Romani buona parte delle lor Leggi inserite nelle dodici Tavole, trassero dalle Leggi Greche di Solone, e d' altre città della Grecia. Rifiutasi con argomenti certissimi la strana opinione d' alcuni moderni, che, contra il testimonio di tutta l' Antichità, osarono d' affermare il contrario.

CHE i Romani per formare le nuove lor Leggi, le quali dalle dodici Tavole, ove furono scritte, presero il nome, le Greche ricercassero, e che da quelle di Solone, che ebbero dagli Ateniesi, non poca parte delle loro trascrivessero; egli parevami così certo, e tanto altamente nell' opinione degli uomini radicato, per vecchia fama, e per autorità d' antichissimi scrittori, che non mi sarebbe mai caduto in pensiero, che oggi potesse arrivare a dubitarsene. Non perchè non mi fosse palese (ed a chi può esser occulto?) che il non fare alcun conto degli an-

H tichi

gilio scrivendo, avrebbe superata l' Iliade; l' altra, che tien per ferma. ed è come la base e 'l fondamento della sua sentenza, si è, che l' Iliade è quel libro a cui cedono tutti gli scrittori Greci e Romani. Se dovesse ridursi a sillogismo, così dovrebbe dirsi:

L' Iliade è quel libro a cui cedono tutti gli scrittori Greci e Romani:
Questo libro che or nasce, è non so che maggior dell' Iliade:
Dunque a questo nuovo libro devono ceder tutti gli scrittori Greci e Romani.

Or se da tal sentenza di Properzio possa dedursene alcuna cosa in biasimo d' Omero, lo lascio all' intendimento di chi legge.

Ed a quello che poco appresso nella stessa Dissertazione si legge dell' essersi Virgilio studiato d' imitar Omero; aggiungasi ciò che lasciò scritto o Tiberio Donato, o chiunque si fosse che scrisse la Vita di Virgilio; che piacemi riferir colle sue parole: *Asconius Pedianus, libro quem contra obtrectatores Virgilii scripsit, pauca admodum ei objecta ponit, ... & quod pleraque ab Homero sumsit: sed hoc crimen sic defendere assuetum ait: Cur non illi quoque eadem furta tentarent? Verum intellecturos, facilius esse Herculi clavam, quam Homero versum surripere.*

tichi o Storici, o Filosofi, o Poeti, od Oratori, e molto meno de' Giureconsulti; il non dar loro alcuna fede, nè alcuna autorità attribuire, anzi per poco recarsi a vile fin di ricordargli, è un Pirronismo all'ultima usanza, il quale ha più seguaci che bisogno non sarebbe: ma perchè veramente non ho mai creduto, che a tanto si potesse pervenire. Anzi porto tuttavia fermissima opinione, que' medesimi i quali oggi si compiacciono di disputare in contrario, quello aversi proposto di fare che pareva a Giulio Cammillo Delminio aver fatto Erasmo nel libro da lui scritto contra gl' imitatori di Cicerone, cioè, che non per dire ciò che veramente sentano nell'animo loro, ma per palesare la forza dell'arguto ingegno essersi avvisati di così fare. Ma, comunque siasi, io mi studierò di fare avveduti i giovani, per l' utilità de' quali io scrivo, ed appresso di cui hanno maravigliosa forza tutte le cose nuove, di non lasciarsi aggirare, e d' amar meglio, la verità seguire, benchè semplice, e severa d' aspetto, che la novità, varia, e per sè stessa piacevole, ma che soventemente inganna, chi troppo cupidamente l'ama, e la siegue.

Dapoichè Terenzio Arsa Tribuno della plebe eccitò nel popolo Romano il desiderio d' avere certe, ed invariabili Leggi, colle quali così le private, come le pubbliche cose dovessero amministrarsi; quanti sconvolgimenti, quante sedizioni, e turbolenze agitassero la Repubblica Romana; e come finalmente, dopo lunga, ed ostinata resistenza, i Patrizii, ed il Senato all' importunità della plebe arrendendosi, condiscendessero a compiacerla, e formar le desiderate leggi; e che a tale effetto si spedissero legati in Grecia, per aver le leggi delle più celebri, e meglio regolate Repubbliche; e che al ritorno de' legati colle straniere leggi si creassero i Decemviri con la potestà di scriverle, e stabilirle; e che finalmente, scritte le prime dieci Tavole, fossero al popolo comunicate, e da esso popolo dopo diligentissimo esame approvate, fossero come leggi inviolabili, e sacrosante ricevute: è così distintissimamente narrato da due chiarissimi Istorici, come sono Livio, e Dionisio, e da tanti altri di mano in mano confermato, che il ricorrere, per farlo dubbioso, a minute congbietture, e far forza su la variazione d' un nome, o d' un prenome; o d' un anno prima, o poi: o dal non rammemorarsi da Livio, come da Dioni-

Dionisio le Greche città che erano in Italia: parmi null' altro essere, che (come è in proverbio) cercar nodi nel giunco.

Ma, perchè *vinca il vero, e si rimanga in sella, e vinta a terra caggia la bugia*, due cose conviene che io stabilisca; la prima, che veramente i Romani, per far le nuove leggi loro si giovarono principalmente di quelle di Solone, e che in gran parte le loro dalle leggi di Solone trascrissero: l' altra, che leggi distese da' Decemviri nelle Tavole non furono prima come leggi riconosciute, e ricevute, che dall' universo popolo dopo lungo esame corrette, ed emendate, e conformate al genio, ed al costume Romano; dimostrando essere in ciò pienamente concordi Livio, e Dionisio: e prima di loro aver tutto ciò lasciato scritto Marco Tullio, benchè i libri in cui probabilissimo è, che di ciò più largamente favellasse, cioè i libri della Repubblica, a noi non sieno pervenuti.

Che se mi verrà fatto, come spero, rendervi di ciò persuasi; di qual peso restino le cose opposte da' Novatori, agevole è a giudicare.

Ora dal primo dando incominciamento: Che per formar le nuove leggi si spedissero legati in Grecia a chiedere le leggi di Solone; che i legati andassero; e che il terzo anno ritornassero recando le desiderate leggi, è senza alcun dubbio riferito, ed attestato e da Livio, e da Dionisio. Livio nel lib. 3. cap. 13. dice così: *Cum de legibus conveniret, de latore tantum discreparet, missi legati Athenas Spurius Posthumius . . . . . . jussique inclytas Solonis leges describere.* Or udiamo su tal punto Dionisio. Questi nel lib. 10. al cap. 11. riferisce l' Orazione di Tito Romilio, e il consiglio che egli intorno a cotai leggi dà al Senato: *In somma io vi esorto ad elegger legati, e parte mandarne alle Greche città che sono in Italia, parte in Atene, che leggi ottime, ed a' nostri instituti convenienti, a' Greci chieggano, ed a noi riportino.* ec.

Che i legati fossero eletti; che di Roma partissero, ed andassero in Atene, oltre a ciò che di sopra ne riportai, il replica ancor Livio nel luogo di sopra addotto: *Ab externis bellis quietus annus fuit. Quietior insequens . . . . perpetuo silentio tribunorum. Quod primo legatorum qui Athenas ierant, legumque peregrinarum exspectatio præbuit.*

Il medesimo nè più, nè meno dice Dionisio. *Furono creati le-*

ti legati per chiedere a' Greci le leggi . e poco dopo : *Fatto dunque senatusconsulto, ed appresso confermato con plebiscito, furono creati legati per chiedere a' Greci le leggi, a cui furono date ornatissime, e ben corredate navi, che abbastanza additavano la Romana magnificenza*.

Ora vediamo, se concordano ancora Livio, e Dionisio circa il ritorno de' legati, ed all' esserfi per essi in Roma portate le Greche leggi. Livio nel principio del capo seguente scrive così: *Jam redierant legati cum Atticis legibus: eo intensius instabant tribuni, ut tandem scribendarum legum initium fieret*.

Dionisio nel capo 12. così dice: *Nel tempo stesso ritornarono i legati con le leggi, che recavano d' Atene, e dalle Greche città che erano in Italia*.

Finalmente tanto Livio, quanto Dionisio riferendo la creazione de' Decemviri per distendere le nuove leggi, attestano, che nel numero di essi furono creati i tre legati. Livio: *His proximi legati tres habiti, qui Athenas ierant, simul ut pro legatione tam longinqua præmio esset honos: simul peritos legum peregrinarum ad condenda nova jura usui fore credebant*.

Dionisio sul fine del capo 12. narra, come stabilito per senatusconsulto, che si creassero i Decemviri, e riferendo i nomi di quelli che furono creati, aggiunge: *Ed i tre legati, che le leggi da' Greci recate aveano*.

Dunque concordi sono Livio, e Dionisio intorno a questo punto, che veramente si crearono in Roma legati per aver dagli Ateniesi le leggi di Solone; che andarono in Atene; e che d' Atene tornarono in Roma recando le Greche leggi; e che finalmente per tal merito furono compresi nel numero de' Decemviri legislatori.

Passiamo a vedere, come sieno parimente concordi intorno all' altro punto egualmente considerabile, cioè, che dopo aver i Decemviri scritte le Tavole, le proposero al popolo, e non furono prima ricevute come leggi, che dall' universo popolo istesso non fossero al comun piacimento adattate, ed in molte cose variate, e corrette. Incominciamo da Livio, che nel lib. 13. cap. 14. racconta aver i Decemviri, quando proposero le leggi da loro scritte, al popolo, ragionato in questa guisa: *Et, quod bonum, faustum, felixque ipsis, liberisque eorum esset, ire, & legere leges propositas*

ſitas juſſere : ſe, quantum decem hominum ingeniis provideri potuerit, omnibus ſummis, infimiſque jura æquaſſe ; plus pollere multorum ingenia, conſiliaque. Verſarent in animis ſecum, unamquamque rem agitarent, deinde ſermonibus atque in medium ferrent, quid in quaque re plus, minuſque eſſet conferrent. eas leges habiturum populum Romanum quas conſenſus omnium inveniſſe, nec juſſiſſe latas magis, quam tuliſſe, videri poſſet.

E così appunto come i Decemviri propoſto aveano, così fu fatto; e non furono ricevute le leggi ſe non dopo eſſere ſtate dal popolo lungamente conſiderate, ed emendate. Udite Livio: *Cum ad rumores hominum de unoquoque legum capite edito, ſatis correctæ viderentur; centuriatis comitiis decem Tabularum leges perlatæ ſunt*; e quel che ſiegue. . .

Tanto con egual ſicurezza conferma Dioniſio nel libro 10. cap. 13. „ Queſti Decemviri le leggi che ſcritte aveano, tolte così dalle leggi Greche, come dalle coſtumanze Romane, in dieci Tavole eſpoſero agli occhi di tutti, acciocchè da tutti foſſero conſiderate, ammettendo la correzione di qualunque privato, ed unicamente cercando, che le propoſte leggi incontraſſero il compiacimento di tutti. E lungamente in pubblico co' migliori cittadini d'eſſe leggi conſultarono, diligentiſſimamente eſaminandole. Quando finalmente poi le ſcritte leggi furono comunemente buone giudicate, ed approvate, allora furono dall' univerſo popolo ne' centuriati comizii ſolennemente comprovate. „

Neſſuno pertanto di ſana mente negherà mai, narrarſi da Livio, e da Dioniſio concordemente, aver i Romani le leggi delle dodici Tavole (le chiamo così col nome comune, benchè in quel tempo dieci ſole ne foſſero propoſte) in gran parte preſe da quelle di Solone portate a Roma da' legati, a tal'oggetto ſpediti in Atene; ed aver il popolo Romano le leggi ſcritte da' Decemviri prima di riceverle, corrette ed emendate.

Egli è oramai tempo, che ci rivolgiamo a riflettere, quanto di ciò laſciò ſcritto Cicerone. Ma per agevolarne la ſtrada, innanzi di venire al luogo ove Tullio eſpreſſamente afferma, aver i Romani preſe le leggi di Solone, in alcuna coſa variandole, per adattarle forſe a' loro coſtumi: non ſarà ſe non bene addurne alcuni altri luoghi, ove queſto medeſimo o dice, o accenna con tanta chiarezza, che baſta. Il che conviene a noi di fare, da che per noſtra diſav-

disavventuta siamo privi di quei libri che della Repubblica scrisse, ne' quali è molto probabile, che più distintamente ne ragionasse, come pur ora ci faremo a considerare. Lungo però sarebbe a contare i luoghi ove Cicerone confessa, aver i Romani tutte le dottrine, le scienze, e le belle arti tolte da' Greci: che perciò nel 1. dell' Oratore chiama Atene d' ogni bell' arte, e d' ogni dottrina inventrice. e nel 2. de' Fini: *Sint ista Graecorum: quamquam ab his philosophiam, & omnes ingenuas disciplinas habemus*. Fra le quali parrebbe, che dovesse annoverarsi la Scienza Civile: tanto più, quanto nell' Orazione per Flacco dice, esser Atene stata l' inventrice delle leggi: *Adsunt Athenienses, unde humanitas . . . . . . jura, leges ortae, atque in omnes terras distributa putantur*. E nel primo delle Leggi pur d' Atene favellando dice, che son cose ricevute dagli Ateniesi: *Ex agresti, immanique vita, exculti ad humanitatem, & mitigati sumus*. Anzi egli mi pare senza modo probabilissimo, che Cicerone conti le leggi tra quelle cose che i Romani in parte inventaron meglio de' Greci, o prendendole da' Greci le refer migliori: imperciocchè nel 1. delle Tusculane dopo d'aver detto: *Meum judicium semper fuit, omnia nostros invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora:* all' una, ed all' altra asserzione adatta questo solo esempio, come se in esso l' una, e l' altra si contenesse, dicendo: *Nam mores & instituta vitae, resque domesticas ac familiares nos profecto & melius tuemur & lautius: rem vero publicam nostri majores certe melioribus temperaverunt & institutis, & legibus*. E quel che mi fa lusingare d' essermi apposto, e credere tal' essere la sentenza di Cicerone, si è, che S. Agostino ne' libri *de Civitate Dei* riferendo, ed esaminando non poche leggi delle dodici Tavole, quelle asserendo aver tolte da' libri che Cicerone scrisse *de Republica*; in que' medesimi libri con somma sicurezza afferma, come può vedersi nel libro 2. al cap. 16. *Si autem . . . . non aliquot annis post Romam conditam mutuarentur leges Solonis ab Atheniensibus, quas tamen, non ut acceperunt, tenuerunt, sed meliores, & emendatiores facere conati sunt*. Non leggieri indizio, per mio avviso, che in que' libri Cicerone non solo narrava, aver i Romani prese le leggi di Solone dagli Ateniesi, e quelle alle altre molte loro accoppiate, studiandosi di renderle più perfette: in somma, che riponeva le leggi di Solone nel numero

mero di quelle cose che i Romani *accepta a Græcis fecere meliora*.

Questa riflessione ci sarà di molto uso, per ben intendere il vero senso d' alcuni luoghi di Cicerone nel secondo delle Leggi, ove riporta alcune leggi appartenenti al diritto de' sepolcri, le quali i Romani tolsero dalle Greche di Solone, e (non senza qualche variazione) nelle dodici Tavole inserirono. Sia la prima quella che ivi Tullio pone: *Jam cætera in duodecim: Minuendi sunt sumtus, lamentationesque funeris: translata sunt de Solonis fere legibus*. E pertanto niuno, che la verità, non la novità, cerchi, si persuaderà mai, che Cicerone abbia avuto in animo di dire, che tal legge Romana s' incontrasse a caso ad assomigliarsi a quella di Solone, per la particella *fere*, adoperata da Tullio, imperciocchè la parola, *translata*, non ammette tale spiegazione. Ma non per tanto per torre a' sofisti ogni scanso, aggiungiamone un' altra riferendo le parole di Cicerone: *Postea quam, ut scribit Phalereus, sumtuosa fieri funera, & lamentabilia cœpissent, Solonis lege sublata sunt, quam legem iisdem prope verbis nostri viri in decimam tabulam conjecerunt. Nam de tribus riciniis, & pleraque alia, Solonis sunt &c.* Certo che egli si converrebbe esser fornito di qualitativa ostinazione per ispiegare quelle parole: *Quam legem* (Solonis) *iisdem prope verbis nostri viri in decimam tabulam conjecerunt*: cioè, che per ventura la legge Romana s' incontrasse ad aver somiglianza con quella di Solone, attaccandosi in questa a quel *prope*, come appoggiandosi nell' altra a quel *fere*. Perchè essendo la sentenza di Cicerone nel nostro volgare: *La qual legge di Solone i nostri, quasi a parola, inserirono nella decima tavola*: null' altro certamente vuol dire, se non che la trascrissero, e con qualche leggieri variazione l' inserirono nella decima tavola: che è quello appunto che io riferii di sopra di S. Agostino, che appoggiato a' libri della Repubblica di Cicerone dice, che i Romani le leggi di Solone, *Non ut acceperunt, tenuerunt, sed meliores & emendatiores facere conati sunt*.

Ma finalmente ne recherò un terzo luogo così per sè medesimo chiaro ed aperto,

Che non v' ha luogo ingegno di Sofista.

Il medesimo Cicerone dopo riferito, che la legge di Solone nella quale furono proibiti *Funera sumtuosa, & lamenta-*

mentabilia: da' Romani, quasi a parola, trascritta, fu nelle Tavole inserita: aggiunge l' estrema parte della medesima legge, riferendone le parole, che sono: *Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento*: e di poi passa a ricercare la vera significazione della parola, *lessum*. Narra, che due antichi interpreti Sesto Elio, e Lucio Acilio confessavano di non intenderla: ma che sospettavano, esser forse qualche sorte di Bruno, o vogliam dire Veste lugubre: egli però riferisce, ed appruova l' opinione di Lelio, e ne rende la ragione. Ma sarà più sano consiglio, che io vi dica tutto con le parole del medesimo Tullio: *Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento. Hoc veteres interpretes Sextus Aelius, & L. Acilius non satis se intelligere dixerunt, sed suspicari vestimenti aliquod genus funebris. Laelius, lessum quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat; quod eo magis judico verum, quia lex Solonis id ipsum vetat.*

In questa legge adunque, la quale è una particella dell' altra pur dianzi ricordata, che i Romani dalla legge di Solone, *iisdem prope verbis in Tabulas conjecerunt*; in questa legge, dico, Cicerone medesimo spiega la voce, *lessum*, approvando quello di Lelio, che significasse *lugubrem ejulationem*, per questa sola ragione, perchè questo appunto è ciò che si vieta nella legge di Solone: *Quia lex Solonis id ipsum vetat*.

Chi dunque o a perfidiare, o a sofisticare non abbia rivolto l' animo, ben potrà ravvisare, non men chiaramente da Tullio, che da Livio, e da Dionisio raccogliersi, che i Romani le leggi di Solone (studiandosi però a tutto lor potere, migliorarle) accolsero nelle dodici Tavole. Onde non è maraviglia, se quanti autori di poi di mano in mano fiorirono, questo medesimo, come cosa posta fuor d' ogni dubbio, a noi riferirono. Floro nell' Epitome del lib. 3. *Petitis per legatos, & allatis Atticis legibus, ad constituendas eas, proponendasque Decemviri sine ullis aliis magistratibus creati*. Ma, come Floro non accresce il peso all' autorità di Livio, perchè dice questo nell' Epitome appunto delle Storie di Livio; così inutile sarà se ve ne reco ciò che ne dice Fenestella *de Magistratibus Romanorum* al cap. 14. perchè copiato a parola da Livio. Voglio bensì recarne quello che se ne legge appresso Plinio il Giovane nelle Vite degli uomini illustri,

lustri, parlando di Virginio: *Populus Romanus, cum seditiosos magistratus ferre non posset, Decemviros legibus scribendis creavit, qui eas ex libris Solonis translatas duodecim Tabulis exposuerunt*. Ho detto, crederſi da me Plinio autore di quel libro, benchè altri a Suetonio, e di più ad Aurelio Vittore l' attribuiſcano; perciocchè io ſeguirò a crederlo di Plinio, finchè non mi ſi moſtri il contrario con più efficaci ragioni di quelle che apporta Manuzio il vecchio, e Giovambatiſta Egnazio, che il libro a Plinio attribuiſcono; e veramente lo ſtile di quelle Vite parmi meglio raſſomigliarſi allo ſtile di Plinio, che a quello di Suetonio, o d'Aurelio Vittore.

E perchè la via lunga ne ſoſpinge, tralaſciato ciò che ne dice Iſidoro, il quale da Plinio a parola il traſcrive, e così pure ciò che ne dice Oroſio, Zonara, Caſſiodoro, ed altri riferiti da Giacomo Gottofredo nel libro 2. al cap. 1. paſſerò a conſiderare, che veramente i Romani con ſomma prudenza, e ſaviezza ſi conſigliarono di far così. E ſenza che fu neceſſità di così fare, per ceſſare una volta le così lunghe diſſenſioni tra i Padri e la plebe, e far leggi tali, che a tutti gradite foſſero, ed a niuno ſoſpette: al che riſguardando Livio diſſe: *Cum de legibus conveniret, de latore diſcreparet, miſſi legati Athenas*: e più chiaramente Dioniſio Alicarnaſſenſe, che fa autore d' un tal conſiglio Tito Romilio, il quale ſi proteſta dar loro quel conſiglio che nelle circoſtanze in cui ſi ritrovavano, egli giudicava utiliſſimo: ſenza di queſto ancora, dico, che per elezione dovevano così fare, niente eſſendo più proprio per formare una ben regolata Repubblica; di cui la felicità, e la durazione dipende in gran parte dalle leggi, con le quali viene amminiſtrata; che il ricercare le leggi d' altre città, e Repubbliche, di cui ſia nota la felicità, e la durazione. E ſovviemmi, che Ariſtotile nel 1. della Rettorica inſegna, così doverſi fare da chi intende a formar nuove leggi; documento, che diviene una grande, e verace lode della prudenza Romana, avendo i Romani così fatto prima per avventura che Ariſtotile l' inſegnaſſe. Lode però comune a non pochi altri popoli, li quali le leggi, nel modo che i Romani fecero da' Greci, da altra nazione, o gente ricercare, e prendere, utile giudicarono. Che ſe di tutti queſti popoli (che inutile, e per poco pueril pompa d'erudizione ſareb-

be il raccontare, e numerare) s' avesse a giudicar falso; che le leggi da altri popoli avessino prese; a strano partito sarebbe l' Istoria, e per poco non si distinguerebbe più dalle favole de' Poeti. Fuor d' ogni dubbio resta chiaro dalle Storie Romane, che, per ridurre la Repubblica in pace, fu necessario stabilir leggi certe, e non variabili ad arbitrio de' magistrati. Che per conseguir tutto ciò, dovettero così i Patrizj, come i plebei rimuoversi da alcun suo preteso diritto, fino a quel giorno ostinatamente difeso. Condiscesero i Patrizj, che si formassero queste nuove leggi, e che, per farle ottime, s' esaminassero le più celebri straniere. Accordò loro all' incontro la plebe, che dal numero patrizio s'eleggessero i Decemviri, salva la legge Acilia, e le leggi Sagrate, tanto favorevoli a' Tribuni della plebe.

Anzi vo' dirvi di più, che i Romani non da' soli Ateniesi le leggi di Solone, ma da quanti più ben costumati popoli si riputavano, non solo Greci, ma ancora Italici, le leggi ricercarono; e come il più bel fiore ne colsero, e molte di quelle v' inserirono che sotto i Rè erano state promulgate, ed ancora dopo discacciati i Rè erano state, come costumanze Romane, ritenute.

Quanto alle leggi ancora degli altri popoli della Grecia, è bastevolmente provato dalle parole di Livio di sopra riferite: *Et aliarum Graeciæ civitatum instituta, mores, juraque noscere*. Dionigi Alicarnassense v' aggiunge distintamente le Greche città che erano in Italia, e con Dionisio par che s'unisca Cicerone, che nel principio del 4. delle Tusculane racconta molte cose tolte da' Pitagorici, li quali nelle Greche città d' Italia insegnarono, inserite nelle XII. Tavole, e nelli Istituti Romani: ma di ciò poca cura mi prendo, bastandomi, che in ciò sieno Cicerone, Livio, e Dionisio concordi, cioè, aver i Romani oltre alle leggi di Solone, cercate di più, e volute le leggi di molte altre città ancora. E potrei, se bisogno ci fosse, aggiungere, che dall' aver ciò Livio pretermesso, inetto sarebbe, e disragionevole, il dedurne, che l' abbia negato. Sarebbe forse da dubitare, se Livio ad una ad una avesse contate le città dalle quali i Romani presero le leggi, e le città Greche d' Italia avesse tralasciate: ma generalmente il fatto narrando, e soltanto accennandone quanto basta per narrare lo stato in cui, calmate le discordie, pervenne la Repubblica Roma-

Romana, e come dopo passata da' Rè a' Consoli, passò a' Decemviri, da' quali le nuove leggi si scrissero. E forse ancora col nome delle città della Grecia potrebbesi senza alcuna improprietà intendervisi quelle che Greche città, benchè fossero in Italia, si chiamavano. Non mi è nuovo ancora, disputarsi tra gli uomini più eruditi, se avesser luogo nelle dodici Tavole le leggi di Licurgo; e che S. Agostino nel lib. 2. *de Civit. Dei* al cap. 16. crede, i Romani averle rifiutate: e che all' incontro Ateneo, ed Ammiano Marcellino, e Simmaco credono, che ancor le leggi di Licurgo avesser luogo nelle dodici Tavole. Ma tutto ciò a me nulla è necessario, il quale unicamente intendo di dimostrare su la fede istorica, che i Romani principalmente le leggi di Solone, ma poi ancora quelle di più altre città si argomentarono di conoscere, e di esse si giovarono nel formar le dodici Tavole: ed in questo sono certamente concordi e Dionisio, e Livio.

Così in generale dalla Grecia essersi chieste le leggi, abbiamo da Porcio Latrone: *Majores nostri sapientissimi homines, & sine dubio gravissimi num leges e Græcia per legatos suos &c.* e così pure Pomponio Giureconsulto nella l. 2. §. 4. ff. de Orig. Juris: *Placuit publica auctoritate decem constitui viros per quos peterentur leges a Græcis civitatibus &c.* Ma più largamente di loro Gellio nel lib. 20. al cap. 1. *Eas leges* (parla delle leggi delle dodici Tavole) *Sext. Cæcilius inquisitis exploratisque multarum urbium legibus . . . . scriptas dicebat*. Più di lui però esaggera questo medesimo Tacito nel terzo degli Annali: *Creati Decemviri, & accitis quæ usquam egregia, composita duodecim Tabulæ.*

Egli è egualmente certo, che da altre città d' Italia ancora furono prese alcune leggi, e nelle Tavole inserite. Abbiamo appresso Servio ne' suoi Comenti al 7. della Eneide di Virgilio, che i Romani le leggi Feciali presero da' Falisci; imperciocchè a quel verso di Virgilio

Hi Fescenninas acies, æquosque Faliscos,

Servio nota: *Faliscos æquos dicit, idest justos, quia populus Romanus missis Decemviris, ab ipsis jura fecialia, & nonnulla supplementa legum xii. Tabularum accepit, quas ab Atheniensibus habuerat*. Io so bene, riprendersi intorno a ciò dagli uomini eruditi Servio: imperciocchè non i Decemviri, ma Anco Marzio una tal legge prese da' Sabini, come riferisce

 Livio

Livio al libro I. cap. 13. Ma per me basta, che l' autorità di Servio mi vaglia, perchè s'abbia per sicuro, la legge de' Sacerdoti Feciali essere stata posta nelle dodici Tavole: nel che Servio non poteva errare, essendovi in quel tempo le dodici Tavole; che noi non le abbiamo. L'autorità poi di Livio mi riesce di maraviglioso uso, apparendo manifestamente, essere stata una tal legge non da' Greci, ma presa da' Falisci.

Un più chiaro argomento ce ne somministra Dionisio Alicarnassense, non solo quando nel lib. 10. narra, aver i Decemviri nelle Tavole scritte leggi ricavate parte dalle leggi Greche, parte da' patrii costumi, dopo che nel lib. 2. avea detto, che i Decemviri avevano e le patrie costumanze, e le leggi ricavate dagli stranieri, offerte al popolo: più particolarmente della legge del paterno imperio ragionando, ci fa sicuri, essere quella tanto severa legge nata sotto il regno di Romulo: ed il medesimo Dionisio ci fa egualmente sicuri, essere stata quella stessa legge trasportata nelle XII. Tavole in principio della Tavola IV. Intorno a che non sarà inutile dimorare alquanto, ed osservare alcune cose, che molto fanno al nostro proposito. Dionisio racconta, che i Decemviri non furono inventori di tal legge, per la quale maggiore è la potestà del padre ne' suoi figliuoli di quella del padrone negli schiavi; ma che intanto non osarono a rifiutarla, veggendola comprovata da' costumi quasi di tre secoli. Il tanto dotto Giacomo Gottofredo nelle sue Note alla Tavola quarta dice, che Dionisio *in hanc legem invehitur*. Egli è però fuor d' ogni dubbio, che Dionisio giudica molto più utile cotal legge Romana delle leggi tanto più miti di Solone, di Pittaco, e di Caronda; aggiungendo, essere stata una tal legge cagione, che tra i Romani non si videro commettere da' figliuoli contro de' lor genitori molte indegnità, che si erano vedute accadere tra' Greci. Ma siccome egli crede, essersi ingannato Dionisio nel riputare permessa a' padri Romani la vendita de' loro figliuoli, e che null'altra vendita fosse a' padri permessa se non quella che per apparenza si faceva nelle emancipazioni: così facilmente accorda, che tal vendita, come la credeva Dionisio, fosse degna di biasimo, e di riprensione. Egli è condotto in tale opinione dalla Costituzione di Costantino, la quale abbiamo nel Codice nella leg. fin. del tit.

tit. *de patria poteft*. e nel Cod. Teodofiano nella leg. 2. *de liberali caufa* lib. 4. tit. 8. Le parole della coftituzione di Coftantino fono: *Libertati a majoribus tantum impenfum eft, ut patribus, quibus jus vitæ in liberos, necifque poteftas olim erat permiffa, libertatem eripere non liceret*. E nella medefima fentenza effere ancora l' Aleandro, chiaro apparifce dalle fue Note a' libri di Cajo. La loro opinione però non ha trovato feguaci, anzi da molti è largamente confutata. E per accennarne alcuna cofa, che d'ufo e d'utile fia a quelli a'quali giovare intendo, tralafciato di nominare gli altri, dirò folo, che Vinnio ne riprende gli autori fenza nominargli, dicendo, parere a lui di molto maggior fede degno il Greco diligentiffimo Iftorico, che fiorì, e fcriffe fotto l'imperio d'Augufto, che l' Imperador di Coftantinopoli, il quale egli giudica poterfi folo fcufare con quefto: ch' effendo più follecitamente tra' Romani mancata la poteftà di vendere i figliuoli, che d' uccidergli; può effere in qualche modo vero, che in alcun tempo fia ftato lecito l' uccidergli, ma non vendergli. Nè però io giudico, in ciò efferfi quel dotto uomo più al vero approffimato dell' Aleandro, e del Gottofredo. Imperciocchè nel tempo di Paulo Giureconfulto certo che non era più lecito a' padri l' uccidere i figliuoli, e perciò egli nella leg. 11. ff. *de liber. & pofthum.* dice, *Quos & occidere licebat*. Nè io confento a quelli che reputano il luogo di Paulo mutilato da Triboniano, tanto perchè nella leg. 5. ff. *ad l. Corneliam de parricidiis*, dall' Imperador Adriano (che regnò prima d' Aleffandro Severo) fu feveramente punito un padre per aver uccifo un figliuolo; quanto ancora, perchè Dione Caffio nel lib. 53. di ciò ragiona per modo, che chiaro apparifce non effere ftato quefto a' fuoi tempi permeffo. E che in cotai tempi, in cui non era più permeffo al padre l' uccidere i figliuoli, foffe però ancora lecito reputato il vendergli, chiaro apparifce da quell' Epiftola di Teofilo ad Autolico, nella quale rimprovera a' Romani, che fi faceffer lecito di vendere i proprii figliuoli: onde troppo debole difefa farebbe quefta per Coftantino, e converrebbe confeffare ch'effo Principe affatto ignoraffe, effer ciò una volta ftato a' padri permeffo: il che tanto più è difficile a credere, quanto a notizia di Coftantino non poteva non effer pervenuto, effer fempre ftato lecito a' padri; *Filios*

noxæ

noxæ dedere: quando per tal dedizione niente meno in servitù si riducevano i figliuoli, che per la vendizione; benchè io non accordi a Francesco Ottomano ciò che egli lasciò scritto nelle sue Note al §. finale del tit. *de noxal. action. Noxæ autem deditio libertatem eripiebat.* Egli è però certo, che: *Noxæ dediti fiebant in bonis ejus cui dedebantur*, come dice Paulo nella leg. *Electio 26.* in fine ff. *de noxal. actionibus.* Vide Vinnio la forza di quest' argomento; onde spiegando il §. finale *de noxal. action.* dice: *Diu ante Justinianum hoc jus ex aula recessisse.* Io solamente dirò, che in tempo di Papiniano: *Ex aula non recesserat;* come apparisce appresso l'autore del confronto del Jus Mosaico, e Romano, titolo secondo: e come cosa notabile ivi l'osserva Francesco Pitéo.

Dionisio Alicarnassense, se vivesse, con molta facilità difenderebbe la sua asserzione d' essere stato permesso a' padri in que' tempi di vendere i lor figliuoli, con quella stessa ragione con cui difende, essere una tal legge nata sotto il regno di Romulo; e la ragione ch' egli adduce, è questa: Numa Pompilio aver con nuova legge sua mitigata, e corretta l'altra più antica, e troppo severa, negando a' padri un tal potere, quando il figliuolo avesse tolto moglie di consenso del padre. Ed è per sè assai manifesto, che se la legge la quale permetteva a' padri la vendita de' figliuoli, null' altro avesse risguardato se non le vendite apparenti, che si adoperavano nelle emancipazioni; niun bisogno v' era, che Numa Pompilio si studiasse di moderarla. Nè alcuno s' indurrà mai a credere, aver Numa Pompilio inteso ad impedire l' emancipazion de' figliuoli quando si fossero ammogliati di consenso del padre: perchè niun tempo più proprio, e niuna cagione più giusta può pensarsi di liberare il figliuolo dall' imperio del padre, che quello in cui il figliuolo di consenso del padre accasandosi, cerca di farsi padre: e mi ricorda aver letto appresso il medesimo Dionisio, che tra alcuni popoli della Grecia col matrimonio liberavansi i figliuoli dall' imperio paterno.

Molto più simile al vero pare a me ciò che di questa Costituzione di Costantino lasciarono scritto Cujacio, e Revardo, il primo nelle Note alle Sentenze di Paulo lib. 5. cap. 1. l' altro alle leggi delle XII. Tavole cap. 3. cioè, essere egualmente vero, e che lecito fosse al padre vendere e

di vera vendita i suoi figliuoli; e che non fosse loro permesso torre ad essi la libertà, ove col nome di libertà l' ingenuità (intendendo questa voce nella sua Latina significazione) comprendiamo; ed in questo significato non poche volte da' Giureconsulti s'usurpa: e basta vederne nel Digesto la Legge *cum pacto de liberali causa*, e nel Codice la legge prima *quibus ad libertatem proclamare*. Che il padre poi, vendendo il figliuolo, niun pregiudicio alla di lui ingenuità apportasse, tanto è sicuro, quanto ce ne fa intera fede Paulo nel 5. lib. delle Sentenze al cap. 1. E bene ciò vide Francesco Ottomano nel suo Comentario *Verborum juris* nella voce *libertas:* ma poi, non so come, se ne dimenticò, nè se ne valse nella spiegazione di questa Costituzione di Costantino. Tanto più in oltre io mi confermo in questa opinione, quanto, se diligentemente risguardasi la Costituzione di Costantino, col nome di libertà egli l' ingenuità volle significare. Il che chiaro apparisce a chi l' intiera sua Costituzione (della quale è una piccola particella quella che abbiamo nella legge 10. *Cod. de patr. potestate*) osserva nel codice Teodosiano nel lib. 4. tit. 8. nella legge 2. perchè dal contesto chiaramente si scorge, che egli col nome di libertà l' ingenuità esprime, ed il medesimo addita l' antico suo Comentatore. E finalmente io vo' aggiungere, che intesa ancora la parola *libertà* nel suo volgare comune significato, resta egualmente vera la mia interpretazione. Imperciocchè, quegli a cui sia tolta la libertà in modo dalle leggi permesso, si fa veramente servo; e chi una volta è stato giustamente servo, non può più essere ingenuo; il che da tante leggi costa, che lungo sarebbe a riferirle. E per tal cagione nella legge del *postliminio* fu stabilito, che, chi era stato preso da' nemici, ove tra i nostri si ricovrasse, per poter essere riputato ingenuo, si dovesse credere, ch' egli mai non fosse stato servo, nè mai in mano de' nemici. Ove adunque il figliuolo venduto dal padre, qualor sia liberato, o manumesso, s' abbia ad aver per ingenuo; chiaramente si scorge, ch' egli non fu mai vero servo; e che al padre, *ei libertatem eripere non licuit:* ed è trito e vulgato l' argomento di Quintiliano, il quale per provare, che il debitore addetto al creditore non è mai vero servo, e nel libro 5. al cap. 10. e nel lib. 7. al cap. 3. si vale appunto di questo argomento: *L' addetto*

a' cre-

a' creditori, liberato che sia, è ingenuo; dunque non è mai vero servo.

Quello in cui non posso non discordare da Revardo, si è, che egli sia entrato in opinione, questo smoderato potere del padre sopra i figliuoli essere tra' Romani introdotto non per legge scritta, ma per costume; quando il Greco esattissimo Storico lasciò scritto nel lib. 2. non aver egli potuto trovare documento alcuno, se quella legge fosse scritta, o non iscritta. Nè m' acquera, ch' egli così stabilisca affidato all' autorità d' Ulpiano nella legge 8. ff. *de his qui sui, vel alieni*, ove si vede: *Nam cum jus potestatis moribus sit receptum &c.* Mentre (oltre che strano sarebbe a pensare, doversi più in una cosa così antichissima di fede attribuire ad Ulpiano, ch' a Dionisio, il quale visse tanto più vicino a que' tempi) più certamente d' autorità doveva Revardo concedere a Papiniano, riputato sempre Principe de' Giureconsulti, che appresso l' Autore della Collazione del Jus Mosaico, e Romano nel cap. 2. la chiama *legge regia*. Ma perchè io solamente il vero ricerco, consento, che il detto di Papiniano possa spiegarsi, che esso, l' origine e l' introduzione di tal legge risguardando, come nata sotto il primo Rè, e fondatore di Roma, *regia* la nominasse. Ma dico altresì, il detto d'Ulpiano non all'origine, o all' introduzione, ma all'essere una tal legge nelle Tavole inserita, e ricevuta appartenere. E, se ben si riguarda, non disse già Ulpiano, una tal legge, *moribus esse introductam*, ma, *moribus esse receptam*. Il che sottilmente osserva anco il Gottofredo. La sentenza ch' io attribuisco al detto d' Ulpiano, è certamente convenientissima, credendo io, quello aver voluto Ulpiano accennare che Dionisio aveva largamente narrato, cioè, che i Decemviri non ardirono a rifiutare quella legge, quantunque aspra, e severa paresse loro, veggendola da' costumi di più secoli osservata, e comprovata; ch' è lo stesso, come, se avesse detto, per cagione del costume essere stata essa legge nelle Tavole ricevuta.

Ora, finalmente colà ritornando donde ci siamo alquanto divagati, resti come posto fuor d' ogni dubbio, ch' oltre alle leggi Greche, altre ancora, e tra esse alcune stabilite sotto i Rè, o tolte da altri popoli d' Italia, ebber luogo nelle XII. Tavole. E fu quella del paterno imperio, come abbiamo dal medesimo Dionisio, collocata in principio della

la Tavola IV. tanto che, quando questa sia da contarsi per legge regia, converrà dire, che non tutte le leggi regie fossero collocate, come crede Giuseppe Scaligero, nelle prime tre Tavole.

Ma passiamo ad un'altra legge, che non molto si discosta dalla già detta. Tra le altre leggi delle XII. Tavole, di cui a noi s'è rimasa memoria, quella si conta per la quale ha il padre di famiglia un pieno potere di disporre in morte de' beni suoi, così che altro non sia da cercarsi salvo che il testamento sia ben fatto. Per altro tanto nè più, nè meno s' ha da eseguire, quanto egli ordina nel testamento; nè si concede a figliuoli medesimi facoltà alcuna d' impugnare la paterna disposizione. Questa legge è celebre, ed a tutti nota, e la riportano a noi e Gajo, e Paulo, e Giustiniano, e l'Autore ad Erennio, e l' istesso Tullio nel lib. 2. *de Inventione*. Io la reciterò con le parole di Cicerone; che, avendole egli fin da fanciullo a memoria imparate, come in quel tempo si costumava di fare, ed egli stesso l'attesta nel primo delle Leggi: così facendo, credo di tenermi alla parte più sicura: *Paterfamilias uti super pecunia tutelave rei sua legassit, ita jus esto*. Or io osservo, che questo dispotico potere del padre di disporre de' beni suoi in morte, era in uso molto prima che si pensasse alle XII. Tavole, appresso i Tarquiniesi, la città de' quali era nell' Etruria vicino al lago Sabatino, perciò non molto lontana da Roma. Racconta Livio nel lib. 1. cap. 14. che Demarato di Corinto, esule dalla patria, e ricovratosi in Tarquinia, ivi tolse in moglie donna d'alto affare, e n'ebbe due figliuoli, Arunte, e Lucumone: ma essendo prima del padre, Arunte mancato; Demarato, a cui forse il dolore della morte del figliuolo accorciò la vita, non sapendo che il morto Arunte lasciava la moglie gravida, l' altro figliuolo vivo Lucumone lasclò solo erede di tutti i suoi beni: onde al figliuol che poi nacque della vedova moglie d' Arunte, fu per l'indigenza di tutti i beni posto il nome di Egerio. La legge dunque per cui, anco con danno de' suoi figliuoli, permettevasi al padre un pieno arbitrio nel dispor de' suoi beni, sì fatta era, che neppure un così manifesto errore potè prestare alcun sussidio al povero figliuol di Arunte, per ottenere almeno gli alimenti dalle gran ricchezze di Demarato. Cosa, che, come pochissimo confacevole alla

K natu-

naturale equità, fu poi con nuove leggi regolata, e mitigata; non prima però, per quel che io ne giudico, che nel tanto celebre Centumvirale Giudizio riferito da Cicerone nel primo *de Oratore*, in cui si stabilì: Non poter essere non erede del padre un figliuolo *quem pater neque haeredem, neque exhaeredem scripsisset nominatim*. E se non fosse stata l'equità, che fu cagione di questa nuova legge, niun maggior presidio avrebbe trovato appresso i Romani quel povero soldato unico figliuolo, e dal padre con silenzio pretermesso nel testamento, ingannato dalla comun voce della di lui creduta morte, di quello trovasse il figliuol di Arunte presso i Tarquiniesi. Tutto ciò nell' animo rivolgendo, molte volte ho meco medesimo dubitato, che, o forse i Romani una tal legge fin dagli antichissimi tempi da' Tarquiniesi prendessero, essendo Lucumone già adulto, e con moglie venuto in Roma sotto il regno d' Anco Marzio, IV. de' Rè Romani; o, che; ove una tal legge sia come una particella di quella del paterno imperio; la legge del paterno imperio fosse in quel tempo comune a gli Etrusci ancora. Io non ardisco a stabilire cosa alcuna di certo fuor di quest' una, cioè, che molto innanzi che nelle XII. Tavole si stabilisse, *Paterfamilias uti legassit, ita jus esto;* era questa medesima legge in uso, ed in osservanza nella città di Tarquinia; dalla qual città in molte altre costumanze, e gli ornamenti trionfali, e le insegne de' Magistrati, ed i fasci, e le scuri, e le trombe, e gli augurj, e quella musica che nelle pubbliche cose i Romani usavano, aver essi Romani tolto sotto il regno di Tarquinio Prisco, narra Strabone nel lib. 5.

E senza più lungo sermon farne, tralasciata ancora e quella legge che permetteva al padre di dare a suo piacimento tutore a' suoi figliuoli, la quale ancora può riputarsi una parte di quella della paterna potestà, che durava nel padre ancor dopo la di lui morte: legge anch' essa antichissima, sapendo noi dagli Storici, aver Anco Marzio dato Lucio Tarquinio per tutore a' suoi figliuoli: e quell' altra legge ancora in cui si stabilì, doversi differire il giudizio, se il Giudice, o alcun de' litiganti fosse sorpreso da grave malattia; la quale sappiamo da Ulpiano essere scritta nelle XII. Tavole *lege 2. ff. Si quis judicio §. si quis cautionibus:* e da Festo all' incontro, essere cotal legge promul-

mulgata da Numa Pompilio: e tralasciati finalmente altri non pochi esempj raccolti da uomini d' infinita erudizione, i quali di ciò hanno scritto; mi basta tanto averne accennato, che sufficiente sia perchè per fermo tengasi contra i sofismi de' Novatori, che veramente i Romani sul principio del IV. secolo dalla fondazione di Roma, risoluti di stabilire certe e sicure Leggi, quelle di Solone segnatamente cercarono; ed insieme con esse molte altre ancora d'altri popoli, e molte ancora di quelle ch' erano state introdotte sotto i Rè, le quali eziandio dopo discacciati i Rè, eransi osservate come costumanze Romane, nelle XII. Tavole inscrirono.

Da tutto ciò agevolmente può ravvisarsi, qual fine si proposero Samuel Petito e Giacomo Gotofredo, che, per rimediare in parte alla perdita di quelle antiche Leggi, si diedero con fatica inestimabile a rintracciarne i vestigj, e quasi i frammenti; e il medesimo fecero delle Leggi di Solone, e delle altre di cui sapevano aver fatto uso i Romani, per farne poi paragone e confronto. Di lunga mano per tanto diverso fu il fine a cui risguardò Licinio Ruffino (se egli ne fu l' autore, come credono Giacomo Tillio, e Arnoldo Vinnio), o qualunque altro si fosse che scrisse il libro del Confronto delle Leggi Mosaiche, e Romane: imperciocchè quell' autore sapeva abbastanza, non poterci essere altra conformità, salvo che in alcune cose, le quali sono per natural ragione ad ogni ben costumato popolo comuni; e solo a caso poteva ritrovarvisi nelle altre qualche somiglianza. Diverso dico, e pienamente diverso fu il fine che si proposero quelli ch' io ho nominati, li quali o del Jus Attico, e del Romano, o del Romano con le leggi non solo d' Atene, ma d' altre città o Greche, o Italiche, o colle antiche leggi promulgate nel tempo de' Rè fecero paragone e confronto. Eglino erano persuasi di queste due cose; l' una, che veracemente da quei fonti erano in gran parte derivate le leggi Romane; l' altra, aver i Romani le leggi tutte che presero, e traslatarono nelle Tavole, in molte cose emendate, ed essersi studiati di renderle migliori. Onde ogni studio, ed ogni opera impiegarono a raccorne quel più che fosse possibile; da che la nostra disavventura ha fatto, che non pur a noi non sieno pervenute le leggi, non dirò di Solone, ma neppur quelle delle

XII. Tavole, nè quella raccolta delle Leggi promulgate in Roma sotto i Rè, la qual raccolta, dal nome di chi le distese, fu detta il Gius Papiriano: ma che fin siamo rimasi privi di quei libri che comentando le Leggi delle XII. Tavole, da valentissimi Giureconsulti a miglior tempi si scrissero. Se fosse piaciuto a Dio, che i Comentarj scritti da Sesto Elio, da Servio Sulpizio, e da Labeone a noi fossero giunti, di lunga e grave fatica sarebbono stati alleviati e Petito, e Gotofredo, e Salmasio, ed altri non pochi; ed a noi sarebbe molto meglio provveduto. Anzi la perdita di tutti gli altri men grave a soffrir sarebbe, se almeno ci fossino rimasti i libri che alle XII. Tavole scrisse Gajo, men di que' primi rimoto da' tempi nostri; non solo perchè sembra molto probabile, aver Gajo alcuna cosa aggiunta a ciò che detto avevano quei più antichi: ma molto più, perchè Gajo pare appunto, quello essersi proposto di adempire che questi nostri studiaronsi di fare in parte; cioè di far paragone e confronto delle Romane colle leggi di Solone; di che non lieve argomento ce ne somministrano quei frammenti rimastici nella l. 4. ff. *de Colleg.* e nella legge ultima ff. *Finium Regund.* ove dopo riferite le leggi delle XII. Tavole, intere ancora riferisce le leggi di Solone, da cui furon tolte, ed imitate: riflessione a me suggerita da un uomo degno del nome di vero Giureconsulto, perchè non meno nelle leggi, che nelle buone lettere, e nell' erudizione perito, e mio amicissimo. Ma il libro ancora di Gajo, non so, se più per ingiuria de' tempi, o per colpa e non lievissima di Triboniano, ha corsa la medesima sorte degli altri, ed a noi non è pervenuto. Nè a tante perdite hanno bastevolmente potuto questi nostri supplire, non per difetto o di studio, o d' erudizione, o d' ingegno; ma per mancanza di ciò che necessario si rendeva per condurre a perfezione così lodevole impresa. Imperciocchè poteva Gajo a suo talento leggere, e considerare non pur le Leggi Decemvirali, e quelle di Solone, e il Gius Papiriano (che a' tempi ancora di Teodosio sembra esser pervenuto, mentre Macrobio ne riferisce un detto, e non così breve, nel 3. de' Saturnali al c. xi.) ma eziandio i libri di Sesto Elio, e di Servio Sulpizio, e di Labeone, e quelli che Flacco scrisse al Gius Papiriano, come nella l. 144. ff. *de Verb. Signif.* il che tutto a que' nostri mancò: vera-

veramente però di somma lode degnissimi, quando pur e' giunsero a metterne insieme tanto, che bastò perchè i posteri conoscessero le leggi Romane, e potessero colle Greche farne paragone, e non fossero affatto privi di così riguardevole cognizione. Se poi alcuno tal cognizione, come vana ed inutile, riprendendo, a scherno prendesse la lor fatica; parmi che quello risponder potrebbono che Cicerone nel Bruto era solito dir a quelli che il di lui giudizio disapprovavano, perchè troppo egli apprezzasse Isocrate: *Me autem, qui Isocratem non diligunt, una cum Socrate, & cum Platone errare patiantur*. Noi abbiamo seguito (essi direbbono) l' esempio, e la via additata a noi non solo da Gajo, e da quegli antichi Giureconsulti, ma da Aulo Gellio, che sapendo, *eas leges . . . . . . inquisitis, exploratisque multarum urbium legibus esse conscriptas;* nel lib. xi. al c. 18. dopo d' aver riferite due Greche leggi, una di Dracone, in cui a qualunque furto era in pena stabilita la morte, l'altra di Solone, troppo mite, segue a dire, che i Romani, tra amendue quasi la via di mezzo eleggendo, *neque pari severitate . . . . neque remissa nimis lenitate usi sunt*. E Festo, a cui essendo ben note le leggi delle XII. Tavole, quella della dilazione del giudizio per cagion di morbo sopravvenuto al Giudice, o ad alcuno de' litiganti, ci scuopre come promulgata da Numa Pompilio, ed in conseguenza dalle leggi regie trasportata nelle Tavole. E Dionisio Alicarnassense, che della Romana tanto severa legge del paterno imperio, non solo ci discuopre l' origine sotto il regno di Romulo; ma colle tanto più placide di Pittaco, di Caronda, e di Solone ne fa confronto. E, per tacer tanti altri, Cicerone medesimo; che alcune delle leggi di Solone, con quasi niuna variazione nelle Tavole inserite, rammenta nel 2. delle Leggi; e nel 4. delle Tusculane molte cose prese da' Pitagorici, e trasportate nelle leggi Romane va ricercando. Ma l' autorità di tutti questi di niun peso si reputa da coloro che contra l' autorità di tutti questi, vorrebbono, che l'aver preso i Romani le Greche leggi di Solone fosse riputato una favola.

Io sono stato per alcun tempo in dubbio, se dovessi dire alcuna cosa d' Ermodoro, del quale abbiamo appresso Strabone: *Pare, che quest' uomo alcune leggi scrivesse a' Romani:* e ciò per quell' Epistola d' Eraclito ad esso Ermodoro in

cui

cui gli dice, aver come in visione tutti veduti i Diademi della terra adorar le Leggi da lui scritte: e da Pomponio nella l. 2. ff. *de Orig. Jur.* che dell'opera di lui si giovarono i Decemviri, come di consultore: e da Plinio, che ad Ermodoro fosse nel foro Romano dedicata una statua, come ad interprete delle Leggi che si scrissero, le quali, come era noto, furono in gran parte tradotte dalle Greche di Solone: le quali cose tutte una medesima cosa, secondo ch' io credo, significano. Ed in tanto era io in dubbio, se dovessi alcuna cosa accennarne, in quanto io vedeva, che nè Cicerone ne' libri delle Leggi, ove rammemora (come di sopra si disse) alcune leggi di Solone trasportate nelle Tavole, nè in altro luogo ne fa menzione: quando per altro non era ignoto a Cicerone Ermodoro, ed Eraclito; e dell' uno, e dell' altro alcuna cosa dice nel 5. delle Tusculane: nè Diodoro Siculo nella Biblioteca al lib. 2. nel qual narra, come da' Decemviri si scrissero le XII. Tavole: e, quel ch' è più da riflettere, nè da Tito Livio, nè da Dionisio. Son finalmente venuto in opinione di recar in mezzo alcuna cosa, che basti, perchè non lasci alcuno aggirarsi da' cervelli amici delle novità, che da Ermodoro traggono argomento, essere stata in quel tempo la lingua Greca affatto incognita a' Romani; e di lui per tal guisa ragionano, come s' egli fosse l' unico Greco capitato fin' a quei tempi in Roma, e senza di cui non sarebbono mai venuti a capo d'imitar le leggi di Solone: benchè chi rifletta, che senza far menzione di lui, abbiano Istorici Greci, e Latini narrata la formazione delle XII. Tavole, già, senz' altre pruove addurne, possa esser assai persuaso della vanità di simili sofistiche argutezze.

Per ottener il disinganno, massime de' giovani, a prò de' quali m' affatico, ben lontano ch' io voglia andar ripescando conghietture, ch' essendo la lingua Latina derivata dalla Greca, e ch' avendo i Latini fin da' primi tempi presi i nomi segnatamente delle scienze da' Greci, possa dedursene, non essere stata in alcun tempo la lingua Greca affatto ignota a' Romani: ch' anzi appruovo, e vero credo ciò che dice Livio nel lib. 1. c. 7. ove dopo aver confutato il popolare errore de' Romani, li quali credevano Numa Pompilio discepolo di Pitagora, (perchè Pitagora venne in Italia cento e più anni dopo di Numa Pompilio) segue: *Ex quibus*

bus locis, etsi ejusdem atatis fuisset, qua fama in Sabinos, aut quo lingua commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? Io per tanto non solo son persuaso della falsità della volgare opinione, che credeva Numa Pompilio discepolo di Pitagora (opinione confutata ancora in più d'un luogo da Cicerone), ma eziandio, che se Pitagora fosse venuto in tempo di poter esser maestro di Numa Pompilio, dal luogo ove fermò la sua dimora Pitagora, non sarebbe la fama di lui, e molto meno la dottrina pervenuta a' Sabini, ed a Roma, a cagione e della distanza de' luoghi, e della diversità dell' idioma. Ma dico altresì, che da ciò non può dedursene argomento alcuno. Dal principio del regno di Numa Pompilio al tempo in cui scrissersi le XII. Tavole, corsero più di ducento e cinquanta anni. Anzi, se ben si riflette, (essendo stato Numa Pompilio elevato al Romano regno in età di quarant' anni, come dicono gl' Istorici) perchè Pitagora fosse potuto esserne maestro, egli converrebbe, che fosse venuto in Italia per poco nel tempo che fu edificata Roma, cioè quando i Romani non erano che una turba di gente raccolta a caso, e che avevano occupato pochi palmi di paese, per far ivi la lor permanenza: ma da quello, al tempo che si scrissero le leggi decemvirali, corsero tre secoli, ed avevano i Romani molto dilatati ed ampliati i confini del loro dominio: onde dall' un tempo all'altro havvi differenza notabilissima.

Ma perchè più palesemente apparisca, non a caso aver Livio lasciato scritto, *si ejusdem atatis fuisset*; egli è degno d' osservazione, che dal tempo in cui sarebbe dovuto venir Pitagora per poter esser maestro di Numa Pompilio, non solamente non se ne può prender esempio, ed argomento pel tempo in cui furono scritte le XII. Tavole, ma neppure per quel tempo in cui molto prima delle XII. Tavole venne veramente, e fiorì Pitagora in Italia. Perchè quando veramente venne, e fiorì in Italia Pitagora, la filosofia sua passò sollecitamente, e si comunicò a' Romani. Di tanto mi fa sicuro Cicerone nel 4. delle Tusculane; ove tien per certo, così essere stato: e che dall' essersi la Pitagorica filosofia fin da' primi tempi a' Romani trasmessa, nascesse poi l'error del popolo; il quale veggendo le massime d' essa filosofia assai conformi a molti dettati di Numa Pompilio, e l'ordine de' tempi per ignoranza confondendo, cre-

credette Numa Pompilio discepolo di Pitagora: della quale popolare opinione si vuol dire che si servisse, come poeta, Ovidio; il quale ci diede Numa Pompilio per Pitagorico. Or quando ancora Cicerone di questa opinion sua non arrecasse ragione alcuna, (là dove tante ne apporta, che fa ben conoscere, esserne esso pienamente persuaso) nulladimeno la sola opinione di Tullio di tanto sarebbe da preferire a tutte le sottigliezze, per non dir sofismi, che suggerisce a taluni il desiderio di farsi autori di cose nuove, di quanto Cicerone (oltre all' esser Cicerone) più di noi visse vicin di que' tempi, ch' è poco meno di mille, e ottocento anni.

Ma perchè quest' autorità di Cicerone può ridursi alla maniera di quegli argomenti che più atti sono a violentare, per così dire, e sforzare, che ad appagare, e persuadere; non rifiuto di far palese a chi legge quel che io ne sento; e qual cosa v' ebbe in mezzo tra il regno di Numa Pompilio, e la venuta di Pitagora, che aprì, ed agevolò la strada dianzi chiusa alla di lui filosofia, perchè potesse sollecitamente a Roma pervenire.

E, per ispedirmene colla maggior brevità, questo fu, perchè quando Pitagora venne in Italia, erano così in Roma, come ne' Tarquinj (città a Roma vicinissima) gran numero di Greci. Ecco in qual guisa ciò accadde. Il quinto che regnò in Roma, col nome di Tarquinio Prisco, era Lucumone Greco, figliuolo di Demarato di Corinto, che suggendo le civili discordie della patria sua, venne a ricovrarsi, e stabilir ne' Tarquinj la sua dimora. Aveva Demarato prima di fermar in quella città la sua sede, popolato quel paese di Greci, ch' egli in parecchi viaggi sulla nave sua vi condusse. Così Strabone nel lib. 8. *Vien Demarato, conducendovi di Corinto un numeroso popolo . . . . un gran numero di periti artefici, che di casa il seguirono ec.* Ebbe Demarato in Tarquinia due figliuoli, Arunte, e Lucumone: ed acciochè non dimenticassero la patria loro, e l' origine, nelle lettere Greche, e nelle Etrusche fece attentamente istruirli. Tanto dice Dionisio Alicarnassense nel lib. 3. al capo 10. *Ed avendo avuto due figliuoli . . . . . . ed avendo l' uno, e l' altro nella Greca, ed Etrusca disciplina ammaestrato ec.* Morto Arunte prima di Demarato suo padre, e poco appresso mancato Demarato ancora, parendo a Lucumone di

non

non essere da' Tarquiniesi convenevolmente onorato; risolse trasferirsi in altra città, ed elesse di far Roma sua patria: come dicono Livio, e Dionisio. Cangiato per tanto il nome di Lucumone in quel di Tarquinio, egli si trasferì in Roma, e condusse seco non solo la moglie, ed i familiari, ma gli amici, ed i conoscenti, e quanti vollero seguirlo: e, come scrive Dionisio, *Grande fu il numero di quelli li quali con lui risolsero di partire, e volentieri a Roma il seguirono*. Ecco per tanto buon numero di Greci stabilito in Roma. Qual fortuna poscia i Greci in Roma incontrassero, e con quanto aggradimento vi fossero ricevuti, ed accolti, è abbastanza per sè manifesto: quando si sa, che Lucumone, dopo la morte d' Anco Marzio, fu fatto Rè di Roma, e col nome di Tarquinio Prisco vi regnò quarant' anni. Io non voglio arrestarmi a considerare, ch' in questo tempo in cui in Roma regnava un Greco, e 'l vicino paese era pieno di Greci, furono in Atene promulgate le leggi di Solone; ond' è probabilissimo, che in Roma qualche fama ne pervenisse: ma solo dico, questa essere la differenza, e differenza grandissima, tra 'l tempo di Numa Pompilio, e quello in cui alcuni anni dopo il regno di Tarquinio Prisco venne Pitagora in Italia. Dico, questo aver aperta la strada alla Pitagorica filosofia, perchè a Roma pervenisse, e perchè le orecchie de' Romani alle voci di essa non fosser chiuse, per usare le parole di Cicerone nel luogo di sopra ricordato, le quali però giovami di riferire: *Pythagorae autem doctrina, cum longe lateque flueret, permanavisse mihi videtur in hanc civitatem. . . . . quis est enim qui putet, cum floreret in Italia Graecia potentissimis & maximis urbibus . . . . in hisque primum ipsius Pythagorae, deinde postea Pythagoraeorum tantum nomen esset; nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?*

Anzi, se una cosa di cui Cicerone si mostra così certo, che crede, non poterci essere chi pensi diversamente; pure si desiderasse confermata con qualche altra autorità: io dirò, che Diogene Laerzio, e Porfirio nella Vita di Pitagora, questo medesimo raffermano, adoperando l' uno e l' altro le medesime parole: *Vennero ad ascoltar Pitagora e Lucani, e Messapii, e Picentini, e Romani*. Nè alcuno andasse fantasticando, così questi aver lasciato scritto affidati a Cicerone: perchè Porfirio cita Aristosseno, molto più antico

L di

di Cicerone, e di cui fa alcuna volta menzione lo ſteſſo Tullio, e che aver conoſciuti gli ultimi Pitagorici, narra lo ſteſſo Diogene Laerzio nella Vita di Pitagora in fine.

Ma finalmente, chiunque farà rifleſſione alla vera cagione che moſſe Lucumone, e que' tanti ch'il ſeguirono ad eleggerſi Roma per patria, accennata da T. Livio, e più largamente ſpiegata da Dioniſio; cioè, ch'erano gli ſtranieri da' Romani in que' tempi a tutto lor potere onorati, ed accolti tra 'l numero de' Cittadini; e più ſe v' aggiungerà la maraviglioſa fortuna che v' incontrò Lucumone, che vi fu coronato Rè, e vi regnò felicemente tanti anni; egli ſarà ben certo, non che perſuaſo, moltiſſimi altri Greci di que'tempi eſſer venuti in Roma. Ma ſenza queſte ancora, benchè quaſi infallibili, congһietture, egli è certo, che la fama della Romana corteſia vi traſſe, alcuni anni dopo, il noſtro Ermodoro; il quale eſſendo, come lo chiama Cicerone, *Epheſiorum princeps*, perſona principaliſſima tra gli Efeſini, venne anch'egli a ricovrarſi in Roma, ed, a parlar ragionevolmente, egli vi dovette venire col ſeguito e di famigli, e di ſervi, allo ſtato ſuo, ed alla ſua dignità corriſpondente, ed eguale.

Ora ſe il regno di Tarquinio Priſco aprì la ſtrada alla filoſofia di Pitagora, perchè ſollecitamente a Roma perveniſſe, e fece, che l' orecchie de' Romani non foſſer chiuſe alle voci de' Pitagorici: ſe è probabiliſſimo, che l' umanità, e corteſia de' Romani vi traeſſe di mano in mano molti altri Greci: e ſe è fuor d' ogni dubbio, che vi traſſe Ermodoro: come poi indurſi a credere, che nel tempo che ſi ſcriſſero le XII. Tavole, foſſe la lingua Greca affatto nuova, ed ignota a' Romani?

Ma che più? Io prego chi legge, che ponderi attentamente quelle parole di Livio ove dopo narrata la creazion de' Legati, e la loro ſpedizione in Grecia, aggiunge: *Juſſique inclytas Solonis leges deſcribere, & aliarum Graeciae civitatum inſtituta, mores, juraque noſcere:* e che dopo ritornati furono creati Decemviri eziandio per queſta ragione: *Simul peritos legum peregrinarum ad condenda nova jura uſui fore credebant:* e ſon ben certo, ch' egli non potrà mai credere, che Livio giudicaſſe ignota a que' Legati la lingua Greca.

Or, dopo tutto ciò, penſi pure chi vuole d' Ermodoro a ſuo talento; ch' io non mi oppongo. Qui non ha luogo im-

go impostura. Se risguardiamo la persona d'Ermodoro; egli era di morali virtù ornatissimo, come per bocca d' Eraclito fisico cel dicono e Tullio, e Strabone, e Diogene Laerzio. Se le leggi; egli non potè a suo capriccio formarle, e scriverle; perchè nelle XII. Tavole non ebber luogo se non le Greche recate in Roma da' Legati, e quelle promulgate sotto i Rè, e le costumanze Romane. Nè, per compiacere a' Decemviri, egli potè dare alle straniere leggi un senso che fosse così a' Patrizii favorevole, come contrario alla plebe: tanto perchè non mancava in Roma chi avrebbe potuto scoprire l' inganno, quanto perchè ben lontani i Decemviri da una tale impostura, che anzi del contrario si facevano gloria, come dice Livio nel lib. 3. al c. 14. *Se, quantum decem hominum ingeniis provideri potuerit, omnibus summis, infimisque jura æquasse*. Ma più ancora perchè così furono le medesime leggi dal popolo a piacer suo emendate e corrette, come se egli non l' avesse a' Decemviri commesse, ma fatte a senno suo; come siegue a dire lo stesso Livio.

Quanto finora si è ragionato, se non è affatto inutile, potendo servire a sciorre i sofismi di chi diversamente da noi sentisse, ma egli è certamente detto per soprabbondanza: perchè intorno al proposito nostro, ch' è, aver i Romani prese le leggi di Solone, senza ancora quanti di mano in mano il confermarono, anzi senza Cicerone stesso, che prima de' due Istorici l' aveva detto, bastar possono Livio, e Dionisio, in ciò pienamente concordi, perchè loro s' abbia intera fede; o si consideri la dignità, e la diligenza di così celebri autori, o si riguardi il tempo in cui scrissero. Della dignità, e credito d' essi, tempo perduto sarebbe farne parole: e dirò (valendomi d' un luogo dell' Ariosto): Sono Livio, e Dionisio; *E bastò questo;*
Che si sapea per tutto il mondo il resto.

Io so bene, che di quegli antichissimi tempi non tutte le memorie tramandaronsi a' posteri; e che in oltre di que' vecchi Comentari che se ne distesero, molta parte nell' incendio di Roma presa da' Galli perirono. Ma so altresì, che pur tanto se ne salvò, che gli Annali Massimi a' tempi di Cicerone pervennero: ed egli ne ragiona, e ne dà giudizio nel 2. dell' Oratore, e nel 1. delle Leggi, ed in altri luoghi. So, che Dionisio, e Livio avevano quegli altri Annali che scrisse P. Muzio, avevano ancora i libri di Fa-

 bio

bio Pittore, di Valerio Anziate, e di Catone nelle sue Origini, ed altri simili. So, che innanzi di loro aveva raccolte Pomponio Attico le memorie delle cose Romane di settecento anni, come narra Cicerone, e Cornelio Nipote nella Vita d' esso Pomponio. E noi ben veggiamo, che Livio, ove il caso paja richiederlo, non solamente suole addurre l' autore da cui toglie ciò ch' egli narra; ma ha per costume, qualora d' alcuna cosa dubita, renderne avvertito chi legge. Senz' addurne gli esempj; bastimi per tutti rammemorare solamente ciò che si ha nel lib. 3. capo 9. num. 23. *Eodem anno descisse Antiates, apud plerosque auctores invenio* (fermiamoci a riflettere, che Livio aveva molti autori, da' quali raccoglieva ciò che scriveva in quel luogo: eppure ciò ch' egli scriveva in quel luogo, appartiene a cosa più antica delle XII. Tavole). siegue: *Lucium Cornelium Consulem id bellum gessisse, oppidumque cepisse, certum affirmare, quia nulla apud vetustiores scriptores mentio est ejus rei, non ausim.* Non bastava dunque a Livio trovare alcuna cosa narrata da' recenti autori, perchè l' affermasse per vera, se non ne trovava memoria in que' più antichi. Or io chieggo, che mi dicano, se in alcuna guisa mostra Livio di dubitare della verità, o della spedizione de' Legati in Atene per le leggi di Solone, o dell' averle essi a Roma recate. Di Dionisio poi null' altro aggiungerò, se non che egli si giova degli stessi autori, e ch' egli si è meritato appresso i posteri il nome di diligentissimo.

Aggiungasi, che di quelli che dopo di loro scrissero, le testimonianze de' quali io di sopra recai (e molte più ne riporta il dotto Gottofredo) egli non si vuol dire, che essi il medesimo asserendo ciecamente seguissero Dionisio, e Livio. Eranvi anche in tempo di Gellio gli antichi libri di cui si erano giovati Livio, e Dionisio; e d' essi il medesimo Gellio assai, soventemente fa menzione. Avevano eziandio quelli che si scrissero sotto l' imperio d' Augusto, o poco prima, e da Cicerone, e da Pomponio Attico, e da altri. Avevano ciò ch' intorno alle XII. Tavole scrissero que' valenti Giureconsulti che di sopra rammemorai: ed erano egualmente accostumati a far conto dell' autorità degli antichi, e molto loro attribuire: ed all' incontro, ove paresse la verità così richiedere, contraddir loro, e confutargli: e se bisogno ce ne fosse, agevole sarebbe confermar

tutto

tutto ciò con moltissimi esempj. Che voglio io dire pertanto? Null' altro certo, se non, que' tanti li quali confermarono intorno alle leggi di Solone quanto n' avevano scritto Livio, e Dionisio, per questo solo averlo fatto, perchè conobbero, ciò che scritto n' avevano Livio e Dionisio, non allontanarsi punto dal vero.

Ma quanto maggior forza acquista quest' argomento ove si risguardi il tempo in cui scrissero! Scrissero sotto l' imperio d' Augusto, cioè non più di quattro secoli lontano dal tempo in cui furono formate le XII. Tavole. Tempo, in cui era pervenuta Roma al sommo non meno nell' erudizione, e nelle lettere, che nell' imperio, e nell' armi; sotto un Imperadore per sè dottissimo, ed eruditissimo, ed intorniato da gran numero d' uomini d' ogni erudizione, e d' ogni dottrina forniti; tempo finalmente, in cui tanti libri, non meno di scienza, che d'eloquenza abbondevolissimi, si promulgarono: di cui fosse pur piaciuto a Dio che tanti non se ne fossero perduti. Ed in un tal tempo, due stranieri, un Padovano, ed un Greco, sarà chi creda, aver voluto, affermando con sicurezza, in materia così grave, cosa non vera, farsi riconoscere o per ignoranti, ed ingannati, o per bugiardi, ed impostori? Nè certamente sarebbe mancato chi loro il rimproverasse, come non mancò chi rimproverò a Livio la Patavinità. Nè già questo essi potevano fingere, per accattar grazia, e benevolenza da' Romani: che anzi (se vero stato non fosse) contrario effetto avrebbe prodotto. E io osservo, che Cicerone nel 4. delle Tusculane, dopo riferite alcune cose ch' i Romani tolsero dalla filosofia di Pitagora, inserendole ne' loro statuti, segue a dire: *Multa sunt etiam in nostris institutis ducta ab illis: quae praeterea, ne ea quae peperisse ipsi putamur, aliunde didicisse videamur*. Sarebbesi potuto piuttosto sospettare di Dionisio, quasi fosse mosso a così scrivere dall' amore della sua nazione: se prima di lui non l' avessero scritto e Cicerone, e Tito Livio, e forse tanti altri, le opere de' quali a noi non son giunte.

Ora in breve io ragiono così: Livio, e Dionisio senz'alcuna esitazione affermano per cosa certa, aver i Romani prese le Greche leggi di Solone: e Livio, e Dionisio le loro Storie promulgarono in Roma, dotta in quel tempo, e fiorentissima d' uomini eruditi: nè v' ebbe in Roma chi

cosa

cosa alcuna a ciò opponesse; anzi e prima di loro, e nel tempo loro, e dopo di loro non pochi altri il medesimo scrissero. Dunque in Roma in quel tempo per fermo tenevasi, che veramente i Romani presero le leggi di Solone. Ma neppure potevano i Romani in tal giudizio ingannarsi; perchè avevano gli antichi Annali, e le Istorie; ed erano già state raccolte, e promulgate da altri le memorie tutte delle cose Romane. Dunque, se i Romani, in que' tempi, assai bene istruiti delle cose loro, tenevano per cosa certa, aver i loro antichi prese le leggi Greche di Solone, o convien negare ogni fede all'Istoria, o confessare, vero essere che i Romani presero le Greche leggi di Solone, come dicono Dionisio, e Livio.

Ora, se così v' aggrada, rivogliamo un guardo a noi stessi, ed a quell' uso, a cui il nome di furore non sarebbe male investito, con cui taluni par che si rechino a gloria, non che dubitar di tutto, e niun conto far degli antichi, nè prestar loro alcuna fede, ma, per poco non dissi, tutto quello che abbiamo negli antichi, reputar falso. Noi, che non abbiamo o quegli Annali Massimi, o quelli di P. Muzio; nè ciò che delle Romane cose lasciarono scritto Fabio Pittore, Antipatro, Pisone, Catone, ed altri; de' quali appena abbiamo udito ricordare i nomi: ma neppure i libri di Varrone, o d' Attico; e che fin manchevoli siamo di tanti che scrissero in que' tempi Cicerone, Livio, e Dionisio: Noi, che non dirò le leggi di Solone, ma neppure quelle delle XII. Tavole abbiamo, delle quali tanto han sudato uomini d' infinita dottrina a raccorre qualche frammento; non i libri che alle XII. Tavole scrissero Sesto Elio, Servio Sulpizio, e Labeone; non quelli di Gajo: Noi dicisette secoli più di Livio, e di Dionisio distanti dal tempo in cui si scrissero le XII. Tavole, privi e spogliati affatto d' ogni necessario ajuto per giudicarne; noi, contra tutta l'antichità, pretendere a forza di sofistiche congnhietture di far conoscer falso, ciò che dell' origine, e della formazione di quelle leggi hanno lasciato scritto, e tramandato alla memoria de' posteri due così famosissimi, ed accreditatissimi Istorici, Livio, e Dionisio? Egli mi pare (per ridurre molte parole in una) questo essere propriamente, un arrogarsi di voler

sedere a scranna,
E giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna.

DIS-

DISSERTAZIONE IV.

Prima del Paterno Imperio.

CHE taluni de' maestri delle nuove giurisprudenze rifiutino francamente molti dogmi fin dagli antichissimi tempi e da' Greci, e da' Romani, e dagli stranieri avuti comunemente per santi, ed inviolabili; da null' altro nasce, per mio avviso, se non dal mal talento che hanno tutti verso le leggi Romane: e credo certamente di non ingannarmi. Conciossiachè io osservo, bastar loro, che alcun dogma sia dalle leggi nostre così ricevuto, ed approvato, che se ne comandi l'adempimento, e l'esecuzione, perchè pongano ogn' industria per discostarsene, e persuadere altrui di non farne alcun conto. Esemplo ne sia la Podestà Paterna, che dal lume della ragione indettata a tutti, si può dire, i popoli del mondo, e massime a' meglio disciplinati; fu da' Romani nelle lor leggi non solo ricevuta, ed accolta, ma accresciuta eziandio, ed ampliata. Egli è da osservare, che intorno alla paterna podestà, due cose segnatamente i Romani nelle leggi loro statuirono; l' una, attribuendole tanti particolari, e legittimi effetti, che si può dire, fin dalla fondazione di Roma niun altro imperio essere stato fra' Romani così dispotico, ed assoluto, come quello del padre di famiglia: l' altra, ordinando che un tale imperio al padre solo appartenesse, non alla madre; alla quale lasciarono unicamente la natural riverenza dovutale da' figliuoli. Un empio autore, cioè Obbes, tutto ciò studiasi affatto di distruggere. E primieramente cotanto affievolisce, ed estenua cotale imperio, che esso non merita più un tal nome: indi quel poco che ne lascia, vuole, che non al padre, ma alla madre appartenga. E ciò, esser direttamente contrario a' dettati delle leggi Romane, è per se medesimo chiaro, e manifesto.

Io ho veduto il detto di Obbes riportato da altri, e massime dal Gravina nel lib. *de Jure naturali, & gentium* cap. 10. Eccone le parole: *Vir enim, utpote corpore, & ratione potentior, occupat feminam jure utriusque naturæ, mentis nimirum, & corporis, multoque justius occupatum fetum, qui sua ipsius portio est, & maternorum ab se occupatorum viscerum: ut ipsa natura*

tura filios tradat in patris potestatem; falsoque docuerit Hobbesius, eos in matris naturali jure, non in patris nasci potestate, utpote cum concipiendo prima eos occuparit. Illud enim homo acutus minime cogitavit, feminam ipsam jam fuisse jure naturæ ante occupatam præstantia corporis, mentisque virilis, ut quicquid occupatæ cohæret, eodem jure in potestatem deducatur occupantis; e ciò che siegue.

Egli si vuol credere, che il dotto uomo abbia così risposto per convincer Obbes con le di lui ragioni, e ferirlo, come si suol dire, colle di lui proprie armi; e che siccome Obbes si valse d' un argomento dedotto dal natural modo con cui i primi uomini acquistarono, e fecer sue le cose poste in mezzo, ed a nessuno addette; e come oggi pure accade nella pescagione, e nella caccia, quello noi per esse facendo nostro, che di niun altro era: così il Gravina rivolgendo a suo prò i principj d' Obbes, scuopre il di lui errore; non potendosi negare, quando v' abbia luogo l' occupazione, dal marito prima la moglie occuparsi; onde ciò che poi dalla moglie nasce, non della moglie, ma dover essere del marito.

Ma per isvelare ciò ch' io veramente ne sento: io per me porto fermissima opinione, esser la sentenza d' Obbes affatto falsa, e dedotta da un principio alla nobiltà dell' umana natura troppo ripugnante. Imperciocchè, esser tutte le cose quaggiù create per uso, e servigio dell' uomo, è per sè chiaro, ed aperto tanto, che chi ne dubita, mal si rende degno del nome, e della qualità di uomo. Appresso gli Stoici passava ciò come in proverbio comunemente ricevuto; ed Aristotile nel 4. de' Politici, e Cicerone nel primo degli Officii, e tanti altri l' hanno per cosa così certa, che è inutile più lungo sermon farne. Anzi perchè l' uomo potesse a suo prò farne uso, fu dotato di ragione, ad ogni altro animale negata. Onde troppo offende la nobiltà ed eccellenza dell' umana condizione, chi soggettando l' uomo all' occupazione, il rende simile, ed eguale alle creature irragionevoli. Ma non è da farsene maraviglia, se così piacque ad Obbes, essendo egli nel numero di coloro, rammemorati con nausea da Cicerone, nel primo delle Tusculane, alli quali pare aver conseguito qualche cosa di giocondissimo, e gloriosissimo, se possono persuadersi, d' aver un anima nulla più perfetta di quella delle bestie.

Nè

Nè far dee alcuna forza, che per un dettato d' umana pietà fosse permesso nella guerra, che un uomo occupar potesse l' altro uomo: non solo perchè il nome, e, per così dire, il carattere di nemico par che dalla società lo separi, e l' allontani: ma sì veramente perchè essendo la vita maggior bene che la libertà, e di necessità dovendo l' una, o l' altra rapirseli, parve più umana cosa, che un uomo togliesse all' altr' uomo la libertà, che la vita.

Che se nella disputa che si ebbe (come narra Cicerone nel primo *de Finibus*) tra Bruto, Scevola, e Manilio, se l' uomo dovesse considerarsi in ragion di frutto, così che quegli a cui l' usufrutto de' suoi beni lasciato avesse il testatore, come i parti delle pecore, delle cavalle, e simili, così delle schiave ancora dovesse acquistare: vinse, come sappiamo da Ulpiano, (che supplisce a ciò che Cicerone tralasciato aveva) la sentenza di Bruto, e fu stabilito, che i parti delle ancelle non appartenessero al fruttuario: perchè troppo offendeva (come, di ciò pur trattando, dice Gajo) la dignità dell' uomo, chi il contava in ragion di frutto, quando i frutti di tutte le cose furono unicamente per l' uomo dalla natura creati: egli mi pare per la stessa ragione, non doversi l' uomo annoverare tra quelle cose che la natura produce per uso, e per servigio dell' uomo, destinandole a chi primo le occupa: parendomi questo al par di quello, o più, ripugnare alla dignità dell' umana condizione.

Noi dunque, per istruzione de' giovani studiosi, acciocchè non si lascino sedurre da' Novatori, prima risponderemo ad Obbes, così per ciò che s' appartiene alla difesa delle Leggi Romane, da lui troppo arrogantemente, o disprezzate, o neglette, come scoprendo la falsità del di lui assunto, eziandio rispetto al solo gius della natura. Di poi rivolgeremo il nostro discorso a quegli altri che quantunque alieni dalla empietà d' Obbes, nondimeno nel discostarsi da lui, par che nulla tanto temano, quanto d' esser favorevoli alle Leggi Romane; onde credono darci buona derrata dicendo: Non esserci paterno imperio; e la cura de' figliuoli dalla natura a' padri commessa esser un peso, non un imperio del padre. Con che poco da Obbes s' allontanano, ed al pari di lui, o più, fanno ingiuria non che alle Romane, ma anche alle Leggi naturali.

E da ciò che risguarda la difesa delle nostre leggi, dando incominciamento, dico, che se Obbes avesse voluto considerare le veramente santissime, ed alla natural ragion convenientissime leggi, con cui i Romani stabilirono, che tra loro si celebrasse il matrimonio; agevolmente averebbe compreso, che la podestà, e l' imperio sopra de' figliuoli doveva appartenere non alla moglie, ma al marito; al padre, non alla madre.

La donna la quale secondo il prescritto delle Romane leggi si maritava, quant' ella era, non che quanto ella aveva, passava in pieno dominio del marito, cosicchè, per dirlo colle parole Latine, alle quali non truovo le equivalenti nella nostra lingua, *in manu, mancipioque mariti fiebat, vel ejus in cujus manu, mancipioque maritus erat;* come dice Gellio nelle Notti Attiche lib. 18. c. 6. e da questo nasceva, che nelle successioni senza testamento era considerata in luogo di figliuola, come insegna Gajo appresso l' Autore del Gius Mosaico, e Romano al capo 16. E Cicerone nella Topica lasciò scritto: *Cum mulier viro in manum convenit, omnia quæ mulieris fuerunt, viri fiunt, dotis nomine.* A tanto risguardando Catullo disse, che pel matrimonio così la donna colla dote diveniva in dominio del marito, come era dianzi in quello del padre:

Qui genero sua jura simul cum dote dederunt.

E Virgilio nel 4. dell' Eneide:

-- -- -- *Liceat Phrygio servire marito*

come ivi nota Servio.

Io so molto bene, e nol dissimulo, che come è vizio degli uomini, facilmente lasciarsi trarre da ciò che appare utile, o piacevole, a discostarsi dal legittimo, e dall' onesto; così le santissime antiche leggi del matrimonio furono tra' Romani da nuovi costumi oppresse, e poste quasi in dimenticanza; e dopo il primo divorzio, permesso nel principio del secolo sesto a Sp. Carvilio Ruga; in breve divennero i divorzj così frequenti; e indi tanto rari coloro che secondo il prescritto delle sacre leggi celebrasser le nozze, che fu di mestieri, perchè le donne salve avessero le doti loro, per passar a nuovi sponsali, inventare, e porre in uso le cautele, e le azioni, che dotali si dissero, che per cinque secoli, e più, erano state a' Romani affatto ignote, nè mai s'eran udite ricordare. Di tanto ci assicura Dionisio

Ali-

Alicarnassense nel lib. 2., „ Imperciocchè tutti confessano, che „ per cinquecento e venti anni nessun matrimonio in Roma „ si disciolse: ma nella centesima trentesima settima Olimpiade, essendo Consoli M. Pomponio, e C. Papirio, dicesi „ Sp. Carvilio, uomo non oscuro, il primo aver ripudiata la „ moglie, forzato da' Censori a giurare, ch' ei lasciavala per „ desiderio d' aver figliuoli, essendo ella sterile; e nondimeno per un tal fatto, quantunque necessario, si rese egli per sempre odioso al popolo Romano. „ Il medesimo avvenimento, e per poco colle medesime parole tradotte in Latino, così pur narra Valerio Massimo nel lib. 2. al cap. 1. Ma più largamente Gellio nel lib. 4. al cap. 3. di cui eccovi le parole: *Memoria traditum est, quingentis fere annis post Romam conditam nullas rei uxoria neque actiones, neque cautiones in urbe Roma, aut in Latio fuisse; quia profecto nihil desiderabantur, nullis etiam tunc matrimoniis divertentibus. Servius quoque Sulpitius, in libro quem composuit de dotibus, tum primum cautiones rei uxoria necessarias esse visas, scripsit, cum Sp. Carbilius, cui Ruga cognomentum fuit, vir nobilis, divortium cum uxore fecit, quia liberi ex ea, corporis vitio, non gignerentur, anno urbis condita quingentesimo vicesimo tertio.* E sotto l' imperio d' Augusto la cosa a tale era pervenuta, che volendo quel savio Imperadore richiamare i Romani a celebrar le nozze conforme alle antiche leggi, e con pene, e con premj incitare i Romani a ripigliar l' antico rito de' matrimonj: per quanto solessero i Romani stessi a' di lui ordini essere obedientissimi, così turbaronsi, che per poterne venire a capo, egli ebbe di mestieri, e coll' accrescer i premj de' maritati, e col diminuire le pene de' celibi, e col dare tre anni di dilazione, assai mitigare la proposta legge; come narra Suetonio nella Vita di lui al cap. 34.

Tutto ciò è vero: ma non per tanto egli è altresì verissimo, che nulla mai fu diminuito dell' antico paterno imperio; perchè sempre studiaronsi quelli che di maggior senno forniti regolavano la Repubblica, di farsi incontro con nuove ordinazioni agli abusi, ed impedirne gli effetti.

Per cagion d' esempio, se due nati liberi, che ingenui chiamavano, si fossero accoppiati senza alcuna di quelle solennità che dalle sacre leggi alle nozze erano prescritte (il che era divenuto poco manco che uso universale) fu stabilito, doversi cotai nozze riputar legittime, salvo se la mo-

glie non fosse stata femmina di mondo; come lasciò scritto Modestino: e poteva essere dal marito d'adulterio accusata, come attesta Ulpiano.

In oltre, benchè fosse quasi certo, non che probabilissimo, che qualche matrimonio tra non molto sarebbe stato sciolto, e diviso; e si sarebbe dovuto restituir la dote alla donna (per sicurezza di che s'erano ritrovate le cauzioni dotali); nondimeno così la dote al marito si consegnava, e così egli n'era considerato padrone, e dispositore, come se fuor d'ogni dubbio dovesse la dote per sempre rimaner appresso di lui; il che sappiamo da Paulo.

E finalmente, da che, tolta di mezzo la formola dell'antico matrimonio, per cui nelle successioni consideravasi la moglie, verso del marito come figliuola, verso de' suoi figliuoli come sorella; cessava ogni successione tra figliuoli, e madre, non essendo altri chiamati dalle XII. Tavole alla successione, che quelli li quali *sui* dicevansi, e quelli che chiamavansi *agnati*: fu con due celebri Senatusconsulti a ciò provveduto, e mitigato il rigore delle XII. Tavole: cosicchè, anche senza l'antica formola, colla quale dicevasi la donna convenire in man del marito, la madre a' figlinoli, i figliuoli alla madre potessero essere eredi.

Ora, per ridurre molte parole in una, per quanto i costumi si variassero, la podestà però una volta nel padre costituita, e stabilita, non fu mai variata, nè mai alla madre conceduta. Non fu mai, fin che durò la Repubblica, permesso alle donne d'adottare: giudicandosi mal convenirsi, che aver potesse sotto la podestà sua l'adottivo, chi non vi aveva quelli che aveva ella medesima partoriti. Anzi tanto era lontano, che le donne potessero aver altrui in podestà, ch'anzi elle erano sempre in podestà altrui, vale a dire o del padre, o del marito, o del tutore; e da quest'ultima non si liberavan colla pubertà, come se ne liberavano i maschi; il che è manifesto dall'Orazione di Tullio per Flacco, e da quella per Murena: anzi da quella per Flacco apparisce ancora, cotal legge non aver i Romani inventata, ma presa dalle Greche. E da tutto ciò, se vi si ponga ben mente, chiaro si scorge la vera ragione dedotta dal natural lume, la quale persuase a'Romani di negare alle donne il paterno imperio; cioè la debolezza del sesso, per cui non potevano riputarsi atte a reggere, e difende-

fendere le persone, e le cose altrui, quando erano credute mal'atte a regger, e difender sè stesse, e le cose sue.

Se alcun poi si lusingasse d'avermi colto, se io sarò forzato a confessare, che si può aver figliuoli eziandio senza nozze nè legittime, nè illegittime, e da chi non sia nè moglie, nè concubina, ma o venale, o ad altr' uomo in matrimonio congiunta, onde impedita anche di poter esser moglie: egli s'ingannerebbe a partito; anzi con ciò si farebbe conoscere affatto ospite, e straniero nelle Leggi nostre: imperciocchè ove non è matrimonio, non può esser paterno imperio. Chi non è nato con qualche forma di congiugnimento permesso dalle leggi; o da tale è stato generato cui non era lecito aver per padre: così come non ha padre dalle leggi riconosciuto, vien dalle leggi stimato senza padre; ed allor sì, che alla madre, la quale è sempre certa, intieramente appartiene. In pruova di che mi si deve far buona l' autorità de' nostri Giureconsulti: onde lasciato stare ciò che potrei tor da Boezio nel lib. 2. alla Topica di Cicerone: vi dirò, che appresso di noi sono assiomi certissimi: *Pater est quem nuptiæ demonstrant. Lex naturæ est, ut qui nascitur sine legitimo matrimonio, matrem sequatur.* Diciamo noi però altresì, naturale esser nell' uomo il matrimonio, così come è naturale nell' uomo l'esser ragionevole. Ma ciò appartiene alla seconda parte di quest' istesso avvertimento, in cui porrò ogni cura di ragionar per tal guisa, che ancora, poste da banda le Leggi Romane, e standosi alla sola ragion naturale, possano i giovani studiosi persuadersi, dover il paterno imperio al padre, non alla madre, appartenere; e da questo medesimo riconoscere, che i Romani al padre, non alla madre, attribuendolo, dalle naturali leggi nè punto, nè poco si dilungarono.

E, per ispedirmene colla maggior brevità, io credo, che Obbes medesimo di buona voglia m' accorderebbe, il primo istinto impresso dalla natura tanto nell' uomo, quanto in ogni altro animale, esser l' amore, e la cura di sè stesso, della sua conservazione, e di ciò che le appartiene; essendo questo un principio che Epicuro ha per base e fondamento d' ogni sua filosofia. Ma nè Epicuro, nè Obbes saprebbe negarmi, l' uomo per natura esser ragionevole, anzi esser la ragione ciò che lo costituisce uomo, e lo distingue dalle bestie, colle quali egli ha comune la parte sensi-

sensitiva. In oltre son ben sicuro, che chiunque ha in sè principio di ragione, converrà meco a conoscere, e confessare, che la ragione, con gli anni crescendo in noi, ci rende, quasi di fiere, uomini, e fa che non così vaneggiamo adulti, come facciamo bambini. Che colla ragione quanto ci si presenta, risguardando, quello eleggiamo ch' al nostro bene giudichiamo convenirsi. Che la ragione non solo ci regola nel presente, ma ci fa pensare all' avvenire, e provvedervi al possibile. Che la ragione indetta all' uomo un intenso desiderio di sopravvivere a sè stesso in qualunque modo possa, e segnatamente nella sua discendenza, e di trasmettere ad un altro sè, da sè generato, que' beni che per ventura, o per industria vivendo acquista; e penso, che fin da quel primo tempo in cui dividendosi le cose fu riconosciuto il mio, ed il tuo; sia stato natural desiderio di tutti gli uomini, che la capanna, o spelonca sua, il suo campo, la sua greggia, l' armento suo, dopo di sè a quelli che da sè generati fossero, pervenissero; e che ottimamente era solito dire un grand' uomo, che non voglio nominare (Papin. l. *Scripto* in fine ff. *Unde liberi*) i nostri beni gli trasmette a quelli che di noi nascono, *& naturæ, & parentum commune votum*.

E null' altro appunto, se non questa natural ragione, di cui l' uomo è dotato, inventò ciò che noi chiamiamo matrimonio, indettando all' uomo con tal donna accoppiarsi, la quale, per farlo padre, e certo padre, il facesse così padrone del suo corpo, che questo ad altri non potesse esser comune: tanto che parte su la di lei fede, parte su la cautela con cui ella dovea custodirsi, si stabilisse al possibile questa desiderata certezza della prole. Convien dunque, per seguir i dettati della ragion naturale, che l' uomo faccia suo il corpo della sua donna, e così suo, ch' altri non v' abbia parte. Mi sia quì lecito approfittarmi d' un autore che a niuno può esser sospetto, cioè del grande Ugon Grozio, che non delle leggi Romane, o del gius privato, ma del comune, e pubblico ha scritto. Egli adunque non pur segue, ed insegna questa medesima sentenza: *De jure belli & pacis* lib. 2. c. 5. ma la conferma con questo detto d' Artemidoro: *Qui connubii lege feminæ conjungitur, is in corpus ejus dominium habet*. E v' aggiunge, esigersi per natural ragione, che ancora dopo il divorzio,

debba

debba la donna frapporre alcun tempo, prima di passare a novelle nozze, perchè non s' abbia a porre in dubbio, a chi appartenga la prole che nascesse: ma diciamolo colle parole di quel dotto uomo, che si leggono in quel medesimo luogo: *Hac autem ad alium maritum transeundi libertas naturali jure restringenda est, ne inde oriri possit prolis confusio.*

Nè lasci alcuno aggirarsi da chi opponesse, esser soventemente gli uomini condotti dall' appetito del piacere, non dal desiderio della prole: perchè quand' abbiam di sopra stabilito, l' uomo essere per natura ragionevole, abbiamo abbastanza precisa, e tolta la strada a simili dicerie. Il lasciarsi trarre da' disordinati appetiti, si può dire, che

Peccato è nostro, e non natural cosa.

E l' uomo che a' suoi brutali appetiti serve, non merita il nome di uomo, non usando del gran dono ch' ebbe dalla natura, la quale inutilmente il fece ragionevole, quando egli non alla ragione, ma a gli appetiti obedisce. Quelle che noi passioni col Greco nome, più tosto che perturbazioni, co' Latini, appelliamo, denno per natura esser sottomesse alla ragione; e si sovverte pienamente il natural ordine, se esse la ragione si sottopongono. Niuna cosa per tanto può esser secondo la natura, quando sia contraria alla ragione; e se l' uomo lascia trarsi dalla voluttà, il fa per errore d' intelletto, perchè ingannato dalla piacevole apparenza, la risguarda come un bene. Io ho riferite, e volgarizzate cotai sentenze senza far motto de' loro autori, nè giovarmi della loro autorità, perchè elle per sè medesime son così adattate alla ragion naturale, che bisogna esserne privo, per contrastarle.

Io non chiedo, che mi si faccia buona l' opinion degli Stoici, li quali insegnavano, potersi, e doversi colla ragion naturale estirpare le nostre passioni; benchè seguita da Tullio nelle sue Tusculane. Anzi non ricerco, che mi si conceda quella de' Peripatetici, li quali giudicando utili le passioni, volevano, che la ragione ci sia data solo per temperarle, e regolarle; ed a questa s' attenne Cicerone stesso nel quinto de' Fini: ma solamente chieggo, e ricerco, che mi si conceda ciò che concede, anzi ciò ch' insegna, ciò che vuole Epicuro; cioè, che per esser felici, convien regolarsi colla ragione nel seguire la voluttà, ed assegnare colla ragione qualche limite, e confine a' nostri desiderj;

e di

e di più, che per poter pervenire alla felicità, non solo si vuol far uso della ragione, ma studiarsi d' acquistar la sapienza, senza l'ajuto della quale non vi si perviene. Tanto insegnava Epicuro, riferito da Torquato appresso Cicerone nel primo de' Fini; e tanto a me basta, perchè io vinca la causa: cioè, che non conviene lasciarsi vincer dalla voluttà; che si vuol frenar colla ragione i nostri desiderj, e seguir la voluttà colla scorta della ragione, e della sapienza. Le bestie, che obedifscono al solo istinto della natura, mancando di ragione, nondimeno cercano il piacere nel tempo dalla natura destinato alla generazione. Conosce l'uomo, perchè ha il lume dell'intelletto, quel piacer essere stato dato dalla natura, non per fine, ma per mezzo, non per diletto degl' individui, ma per la conservazione della specie: onde fa contra la ragione, ed in conseguenza contra la natura, chi nel seguire il piacere, si discosta da que' fini che la natura istessa si propose per nostro bene.

Ma che vado io badando? Se l'uomo vinto dalla cupidità del piacere, s'applica a tal donna, che nè per custodia, nè per patto sia sua, ma che faccia, o possa fare, a suo talento, ad altri comune il suo corpo; siamo fuori della quistione, perocchè ciò che nasce, non può certamente essere sotto l'imperio d'alcun padre, quando niuno è certo padre. Ma noi diciamo, dover l' uomo ascoltar le voci della ragione, ed a quelle obedendo, da null' altro lasciarsi trarre, che da desiderio di prole, e di prole certa. Il qual desiderio nulla è necessario nelle creature irragionevoli, così perchè non hanno i padri cosa alcuna da lasciare in retaggio a'loro figliuoli, come perchè non fa così di mestieri a quelle della disciplina, e direzione del padre, come a gli uomini: ma sopra tutto perchè le bestie intieramente morendo, nulla può loro appartenere de' tempi avvenire: laddove la natura indetta all' uomo, il prendersi cura, e pensiero de' secoli futuri, come ancor questi a lui in qualche modo appartengono. Il che appunto, oltra i matrimoni, le adozioni, i testamenti, ha fin dagli antichissimi tempi introdotto, e le esequie, e la religion de' sepolcri, ed altre tai cose, le quali bastevoli sono a far conoscere, che (non essendo altro il consenso di tutte le genti, che voce della natura) la natura stessa così giudica della nostra

ſtra immortalità, ed a noi la ricorda. Voce, che come baſtò a convincerne Platone, il quale per tal modo ne ragiona, come di lui dice Tullio, *ut aliis velle, ſibi certe perſuaſiſſe videatur*; così doveva almen fare, che Obbes, tra gli uomini, e le beſtie, in vita, ed in morte, qualche differenza maggiore riconoſceſſe.

Ora, colà ritornando donde ci ſiamo alquanto deviati: dico, che queſto natural deſiderio della certezza della prole, reſe all' uomo neceſſario il dominio nel corpo della donna, che fa ſua; non per occupazione, la quale non pare aver luogo ove ciò che s' acquiſta, conſente ſpontaneamente a farſi noſtro; ſe non ſe forſe in alcun caſo, come allora che i Romani rapirono le Sabine; ſeppure non è più veriſimile il penſare, che i Romani con luſinghevoli diſcorſi raddolcite, le rapite donne a loro abbracciamenti induceſſero: Non per occupazione, dico, ma per una volontaria convenzione tra l' uomo, e la donna, per cui la donna fa del marito, ed a lui concede il corpo ſuo, per partorirgli figliuoli; in quella guiſa che taluno deſſe ad un altro un ſuo campo, perchè il coltivaſſe, e ſeminaſſe: onde così come il grano che di cotal campo naſceſſe, ſarebbe per natural ragione di chi il ſeminò, tanto perchè nato del ſeme ch' egli vi ſparſe, quanto perchè nato d' un campo prima fatto ſuo: così ciò che della moglie naſce, dopo ch' ella del ſuo corpo al marito ha dato il dominio, al marito appartiene, e perchè nato del ſuo ſeme, e perchè nato d' un corpo che a tal fine s' era prima fatto ſuo.

Meglio per tanto a mio parere deve il matrimonio riputarſi una ſocietà tra l' uomo, e la donna, come pure il riputano e gli antichi Filoſofi, e Cicerone, e i noſtri Giureconſulti: ma abbenchè tale ſia, e queſta richiegga, che quella fede, e quella ſicurezza la quale il marito eſigge dalla mogliere, di non fare altrui comune il ſuo corpo, debba altresì egli alla donna ſua ſcambievolmente mantenere: nondimeno il giuſto deſiderio d' eſſer padre, e certo padre, e l' appartenere la prole ad eſſo padre, fa che la cauſa tra marito, e moglie non ſia eguale: ed ha il biſogno, e la brama d' aver figliuoli (oltre all' aver tra' Romani introdotto il divorzio) reſa talora tollerabile la poligamia, e permeſſo, che l' uomo a più donne accomunaſſe il ſuo corpo; ma non già, che una moglie faceſſe il ſuo ad altri uomini comune.

Nè vale, per difender il contrario, far ricorso a ciò che leggesi appresso Strabone, d'essere stata da Catone conceduta Marzia sua moglie ad Ortensio, tanto che egli n' avesse un figliuolo; o porre in mezzo ciò che narra Celio Rodigino (senza però addurne autore alcuno), i Romani li quali convenevol numero di figliuoli conseguito avessero delle lor mogli, aver costumato concederle a chi bisognoso fosse di prole. Perchè, dato tutto ciò per vero, niun danno ne proviene alla sentenza nostra: imperciocchè Marzia, e le altre Romane da' lor mariti altrui concedute, solo a coloro alli quali date erano, come dianzi a' loro mariti, dovevan far copia di sè stesse.

Niente più giova il ricordare il costume de' Massageti; o ciò che nella sua ideal Repubblica aveva ordinato Platone; o quello che Cesare ne' suoi Comentarii riferisce di alcuni popoli di Brettagna, li quali solevano aver moglie a dieci, o dodici di loro comune. Non solo perchè simili particolari, e stravaganti costumi d'alcuni pochi, nulla vagliono a derogare a quello ch' il natural lume in tutti i tempi, ed a tutti gli altri popoli, e massime a' meglio morigerati, ha insegnato, ed indettato di fare: il che non confermerò coll' autorità di Platone, o di Senofonte: ma esorto chi legge, a ricercare ciò che ne dice Ugon Grozio nel lib. 1. c. 1. §. 12. e nelle Note a quel luogo; a lui intieramente rimettendomene: Ma ancora, perchè Platone nella sua Repubblica, in altra guisa studiandosi di supplire al bisogno, chiaramente fa palese di conoscere ciò che secondo il natural ordine si richiede; e quel che senta, e quel ch'insegni Platone del paterno imperio, l'accenneremo nella seguente prossima Dissertazione. E quel costume de' popoli di Brettagna riferito da Cesare, non che non distrugge, ma molto efficacemente stabilisce, e conferma il nostro discorso: perocchè non ebbero tanto di forza le barbare costumanze, e le depravate opinioni loro, che affatto estinguessero le scintille della ragione, che avevano per natura: onde avvisando pure, ch' appartenendo per natura la prole al padre, conveniva aver del padre stesso qualche contezza: per quanto vinti da' loro brutali appetiti amassero meglio, soddisfacendosi, contentarsi d' un ben leggieri indizio, che, più temperatamente vivendo, averne notizia più accertata: stabilirono nelle lor leggi, colui doversi creder

der padre, ed a colui la nata prole appartenere, che la donna la quale l'aveva partorita, vergine aveva fatta sua.

Nè io con dare al padre di famiglia tale imperio, tolgo la società ch' esser deve tra marito, e moglie; dico bensì, ch' in questa società la preferenza è dell' uomo, il quale e di forza, e di consiglio prevalendo alla moglie, pare di natura destinato alla direzione, e al governo e della moglie, e de' figliuoli; e trovo, che nel modo stesso considera questa società Ugon Grozio: *Consociatio qua femina sub viri custodia constituitur*; e vera società, perchè riserbasi alla moglie l'aver col marito comuni i beni; riserbasi l' amore, e la cura che di lei deve aver il marito; riserbasi il rispetto e la riverenza in cui debbono averla i figliuoli. Ed oltre a che tanto le riserba la ragion naturale, tanto ancora le riserbarono fin dagli antichissimi tempi le Romane Leggi. Di ciò rende indubitabil testimonianza Dionisio Alicarnassense nel lib. 2. delle Romane Antichità con queste parole: *Volle Romolo, la donna che si fosse maritata secondo le sacre leggi, esser a parte di tutti i beni, e di tutte le cose sacre del marito*. Dal qual luogo facilmente m' induco a credere, aver Modestino Giureconsulto copiata la sua definizione del matrimonio: *Consortium omnis vitæ, divini, atque humani juris communicatio*.

Tanto credo esser bastevole aver accennato, perchè i giovini studiosi non diano orecchio alle favole de' Novatori, e sieno persuasi, che le Leggi Romane, l' Imperio sopra la Famiglia al padre, non alla madre concedendo, dalla natural ragione nè punto, nè poco si discostarono.

DISSERTAZIONE V.

Seconda del Paterno Imperio.

OR la volta tocca a quelli a' quali pare aver comodamente ogni cosa acconciata, senz' attenersi ad Obbes, e senza mostrarsi favorevoli alle Leggi Romane, dicendo: Non esserci per natura alcun Paterno Imperio; e la cura de' figliuoli dalla natura a' padri attribuita, esser non un imperio, ma un peso del padre. Ma, se i giovini, per utilità de' quali ho intrapresa questa fatica, porranno ben mente a ciò ch' io son per dire, conosceranno, spero, esser questa nuova sentenza non pur senza modo ingiuriosissima alle Romane Leggi (il che quantunque grave sia a comportare, appresso di loro non fa alcuna forza), ma contraria, e ripugnante ed a tutte le leggi umane, ed alle divine.

Ma, acciocchè si sappia, di che è quistione, egli si vuol da principio stabilire, e dichiarare, qual sia il mio intendimento. Io non intraprendo a difender come conformi alla natural pietà, quelle severissime leggi con cui, appena edificata Roma, fu stabilito tra' suoi cittadini un paterno imperio così dispotico, che niun altro, neppur quello de' padroni sopra degli schiavi, poteva esser maggiore; leggi, le quali furono in progresso di tempo, e più sotto gl' Imperadori molto temperate, e mitigate. Di ciò voglio però avervi detto, che i costumi di que' tempi, la necessità d' una total rassegnazione de' figliuoli alla volontà de' lor genitori, in somma la prudenza, ed il desiderio di stabilire la novella città, consigliarono i Romani di così farle; e per tali cagioni furono esse leggi da Dionisio Alicarnasseo se non che difese, ma alle più miti Greche di Pittaco, di Caronda, e di Solone nella utilità preferite. Anzi non m' è nuovo, che l' essersi attribuito a' padri ove maggior podestà, ove minore, risguarda i costumi, e le diverse leggi de' popoli; delle quali quì non si ragiona: null' altro intendendo io di provare, contra le dicerie de' Novatori, se non che hanno i genitori per legge di natura autorità, ed imperio ne' lor figliuoli, e che di questo imperio la potis-

sima

sima parte risiede nel padre. In oltre io, con dare al padre questo imperio sopra de' figliuoli, non tolgo al padre stesso la cura, ed il peso (se così piace loro chiamarlo) della loro educazione. Anzi lodo quel bell' insegnamento di Platone, che come giocondo, ed agevole è il piantare, ma laborioso, e difficile il ben coltivare le piante, così piena di sollecitudine esser la cura di ben educare i figliuoli: ma seguendo l' istesso Platone, dico, la natura insieme coll' imperio instillare al padre un amor grandissimo verso de' suoi figliuoli; ch' egli risguarda in essi non solo la sua felicità, ma per poco la sua immortalità; il che gl' indetta di studiarsi a rendergli ottimi; e che perciò il padre gli costringe a fare molte cose le quali, se liberi fossero, non farebbono, molte loro niega che appetiscono: il che non potrebbe fare se non avesse sopra d' essi autorità, ed imperio; e finalmente, ch' il paterno imperio porta seco una tal cura, e che una tal cura non può star senza imperio. Che se quella de' tutori sopra i pupilli, benchè a null' altra cosa appartenga, che a giovar a' medesimi, senza alcuna utilità de' tutori, nondimeno ed è, e dicesi podestà: come non sarà tale quella de' padri, quando i figliuoli son dati a' padri per benedizione de' padri, e quando a' padri tanto, e da' costumi, e dalle leggi di tutti, si può dire, i popoli del mondo è stato attribuito, e permesso, e nelle persone, e ne' beni de' figliuoli? Anzi, se ben si riguarda, chi diversamente da noi sente, affatto distrugge quanto con nome di podestà e d'imperio si truova nel mondo. Egli è fuor d' ogni dubbio, ch' il natural lume, fin dagli antichissimi tempi, insegnò a gli uomini d' attribuire o ad un solo, o a più il potere, e l' autorità sopra di loro, perchè ci fosse chi avesse la cura, ed il peso di reggergli, di tenergli in freno, di punir i colpevoli, e di mantenergli in unione, ed in pace. Che se il peso di questa cura basta a far che non sia imperio, egli si vuol dire, non esser nel mondo podestà, nè imperio alcuno. Ma, se quello de' Magistrati, e molto più de' Re è imperio, e vero imperio, benchè solo per benefizio de' sudditi, da essi sudditi a' Magistrati, ed a' Rè attribuito: che sarà di quello del padre, che il riconosce non dalla volontaria elezione de' figliuoli, ma dalla natura, e da Dio? E tanto basti, aver piuttosto accennato, che detto di ciò

ch' in

ch'in questa Dissertazione io mi studierò di persuadervi.

Piacemi incominciare da un argomento che gravissimo essendo, doverebbe largamente trattarsi: ma avendo a farne uso poco appresso, voglio che quì a null' altro mi giovi se non che a torre a gli avversari una difesa, ed un ricovero, a cui ad ogni tratto rifuggono; onde, perchè non s' abbia d' una medesima cosa molte volte a disputare, non sarà se non utile discacciarneli una volta per sempre.

Per tanto, se io dirò loro, tanti esser i luoghi de' sacri libri ove la venerazione, la riverenza, e l' ubbidienza da' figliuoli a' padri dovuta si comanda, che lungo sarebbe a riferirgli; che oltre al quarto precetto del Decalogo (il qual solo bastar potrebbe), nel Levitico al c. 19. *Unusquisque patrem suum, & matrem suam timeat*; ed al c. 20. e nel Deuter. al c. 5. e al c. 21. e l' esempio di Sansone, che la permissione di tor moglie implora da' suoi genitori ne' Giudici al c. 14. e ciò che ne dice S. Paolo segnatamente a gli Efesii al c. 6. ed i sacri Canoni in tanti luoghi: se io, dico, tutto ciò volessi ridur loro in memoria, eglino saprebbon rispondermi: esser tutto ciò fuori della nostra disputa; imperciocchè essendo, com' è, precetto del Decalogo, confermato in tanti altri luoghi ne' sacri libri, ove la sua origine si riguardi, convien confessarlo di gius positivo: laddove per noi di niun' altra cosa è quistione, se non che, se sia di gius naturale. Or convien porre ogni studio di tor loro questo scampo, e spero agevolmente venirne a capo. Io so, che quella pena di morte a chi avesse maledetto il padre, o la madre stabilita nel Lev. al c. 20. e nell' Esodo al c. 21. ed altresì a' figliuoli protervi, e malvagi contra de' parenti nel Deuter. al c. 21. dee attribuirsi al gius civile degli Ebrei, siccome l' esempio recato dall' eruditissimo Grozio, del poter i padri moderar, ed approvar i voti fatti a Dio da' loro figliuoli; dalla lor civil disciplina, non dal diritto di natura, doversi riconoscere; ed esser tutte cose derivate dal fonte del divino precetto del Decalogo. Ma, so ancora, che l' autore di cotai leggi civili, che fu lo stesso Dio, nè tanto avrebbe di potere attribuito a' padri su la volontà de' figliuoli, nè comandato, che così severamente fosse punita la contumacia de' figliuoli verso i genitori, se la podestà de' genitori sopra de' figliuoli non fosse alla natural equità sommamen-

te

te convenevole. L'esser poi uno de' precetti del Decalogo, toglie loro ogni scusa, non che ogni difesa, essendo argomento certo: E' precetto del Decalogo, dunque è legge di natura. Udite ciò che ne dice Domenico Soto, uomo dottissimo, ed un de' principali ornamenti dell'Ordine de' Predicatori, nel celebre libro *de Justitia, & Jure* lib. 2. q. 1. art. 2. *Decalogus enim ille quem Deus Moysi in tabulis exaravit, compendium fuit, substantia, & flos totius naturalis legis.* Ed aggiungete, il medesimo confermarsi dal Catechismo Romano nel proemio della spiegazione del 4. precetto del Decalogo; onde, se in esso Decalogo, dopo comandato il culto dovuto a Dio, in primo luogo si stabilisce l' ossequio dovuto a' genitori; quest' ossequio a' genitori dovuto, dee dirsi, e dee riputarsi legge di natura; siccome a legge di natura dee attribuirsi ciascun' altra che nasce non tanto dalle costituzioni delle genti, quanto dalla ragion naturale; come insegna Tullio nel 2. delle Leggi: *Quæ non tum denique incipit esse lex cum scripta est; sed tum cum orta: orta autem simul est cum mente divina.*

Ciò posto, che da niuno di sana mente può negarsi, passiamo a dimostrare il nostro assunto con altri argomenti. Sia il primo dedotto dalle Storie, dalle quali apparisca, tanti popoli, e massime i meglio costumati, aver riconosciuto, ed osservato questo natural precetto del paterno imperio, ed averlo costituito chi più, e chi meno grave, secondo che parve lor meglio. Nè pensi alcun, che i Romani soli questo dispotico imperio sopra de' lor figliuoli a' padri attribuissero, e che questo volesse additar Giustiniano nel §. 2. del tit. de *Patria Potestate* nelle sue Instituzioni, quando disse, niun altro popolo aver patria podestà tale, quale l' hanno i Romani: imperciocchè egli risguardò solo alcuni particolari, e civili effetti, che dal paterno imperio tra' Romani si producevano; per cagion d'esempio, nelle emancipazioni, nelle adozioni, in molti contratti, nelle eredità, ed in altre cose; effetti, li quali(oltre al non costumarsi forse tra gli altri popoli) erano così annessi alla cittadinanza Romana, che con essa cittadinanza perdevansi, come accadeva a quelli ch'a perpetuo esilio dannati erano, e deportati dicevansi. Non già, che Giustiniano negar volesse, ad altri popoli ancora essere stato un dispotico paterno imperio dalle lor leggi conceduto; e sappiamo da

Ari-

Ariſtotile nell'8. dell'Etica, tale averlo uſato i Perſiani; e da Ceſare nel c. 5. al 6. libro, ſimile eſſere ſtato appreſſo i Galli; e Gregorio Toloſano nel ſuo *Syntagma*, il medeſimo, riferiſce, eſſerſi pure oſſervato tra' Moſcoviti; ſenza contare altri popoli che più moderato l' oſſervavano, come gli Egizii, i Tebani, e tutte le più celebri città, e nazioni della Grecia; eſſendo coſe così divulgate, che i noſtri più eruditi Interpreti han ritrovate, e prodotte molte delle loro leggi colle quali ſtabilivaſi, qual doveſſe eſſer il poter del padre ſopra de' figliuoli; e d' alcuna d' eſſe tra non molto farem menzione. Nè qui tentino ripararſi nel luogo donde di ſopra gli abbiamo eſcluſi, cioè, doverſi queſto attribuire alle civili coſtituzioni di que' popoli. Perchè egli è ben vero, ch' il coſtituire il paterno dominio in una, od in altra guiſa; dar a' padri maggior, o minor autorità; ſtabilir le pene ch' eſſi potevan imporre a' figliuoli contumaci; e ſimili coſe, appartengon certamente a' particolari ſtatuti di diverſe genti: ma che tutti s' accordino a riconoſcer in qualche modo queſt' imperio, tanti legislatori ad ordinarlo, tanti, e così diverſi, e tra loro lontani popoli a riceverlo, non d'altro può eſſer effetto ſe non della natural ragione, che data a tutti, a tutti una tal legge indettava.

Nè, per quanto i Romani aveſſero per legge una tal paterna podeſtà propria loro, mancavan di riconoſcer l' altra naturale, ed a tutti comune. Ancor queſta comune eſſi riconoſcevano, ed era queſta ancora alla madre conceduta, alla quale negata era la lor particolar, e civile. Di che non mancarono di traſmetterci notizia i noſtri Giureconſulti: e vaglia per tutti ciò che inſegna Ulpiano nella l. 1. ff. *de obſequiis*, ove diſtinguendo la podeſtà naturale dalla civile, dice: *Etiam militibus pietatis ratio in parentes conſtare debet. . . . . & inter collibertos matrem, & filium pietatis ratio ſecundum naturam ſalva eſſe debet. Si filius patrem, aut matrem, quos venerari oportet . . . . . Indignus militia judicandus eſt qui patrem, & matrem, a quibus ſe educatum dixerit, maleficos appellaverit.* Io tralaſcio molti altri luoghi, ove tal podeſtà diceſi naturale, e comune a tutte le genti: perchè io non mi vaglio di loro per provare, eſſer queſta podeſtà introdotta per legge di natura: ma, sì veramente, perchè chiaro appariſca, tal podeſtà tra tutti gli altri popoli all' uno, e all' altro parente comune, non eſſere ſtata

ignota

gnota a' Romani. Per altro, come accader suole a chi la verità difende, ch' ovunque si rivolge, truova chi per lui prende l'armi; così tanti sono, e tanto chiarissimi uomini, che la paterna podestà hanno come naturale riconosciuta, che non fa di meltieri di ricorrere a' nostri Giureconsulti. Egli certo non può negarsi, che riconoscesse quest' imperio Cicerone nel 2. delle Tusculane, ove per palesare il dominio che aver dee la ragione su gli appetiti, e le passioni, ne prende il paragone da quanto ci ha di più dispotico imperio nel mondo. Eccovi le di lui parole: *Sed praesto est domina omnium, & regina ratio, qua connixa per se & progressa longius fit perfecta virtus. Hac ut imperet . . . . . velut servo dominus, velut imperator militi, velut parens filio.* e da Cicerone, credo, il togliesse Seneca nel l. 1. *de Clementia. Non est unum imperandi genus; imperat princeps civibus, pater liberis.* Gellio nelle Notti Attiche lib. 2. c. 2. dopo narrato il maggior onore fatto da Tauro filosofo in casa sua al padre, che privato era, che al figliuolo, il quale gravissimo magistrato sosteneva, aggiunge ciò ch' egli addusse per sua difesa: *In publicis locis, atque muneribus, atque actionibus patrum jura cum filiorum qui in Magistratu sunt, potestatibus collata, interquiescere paululum, & connivere. Sed cum extra Rempublicam . . .?. tum inter filium Magistratum, & patrem privatum publicos honores cessare, naturales & genuinos exoriri.* Valerio Massimo nel l. 1. c. 1. §. 13. dopo narrato il supplicio con cui era stato punito da L. Tarquinio un che corrotto per prezzo aveva dato a copiare a Petronio Sabino il libro de' segreti delle cose sacre de' Romani, alla sua custodia commesso, aggiunge, della medesima pena essere stato per legge costituito che fossero puniti i parricidi, e ciò lodando, ne reca questa ragione: *Justissime quidem; quia pari vindicta parentum, ac deorum violatio expianda est.* e nel libro 5. al c. 4. *Parentes diligere prima naturæ lex est.* Plinio nel Panegirico, lodando Trajano d'aver in alcuna parte moderato il rigore della legge Papia Poppea, dice: *Tu quidem, Cæsar, illam exceptionem removisti: Si modo filius in patris potestate fuisset: intuitus, opinor, vim, legemque naturæ, quæ semper in ditione parentum esse liberos jussit.*

Pur io, che la sola verità ricerco, non devo dissimulare, poter essere, ch' ancora questi per altro celebratissimi autori, e degnissimi d'ogni fede (se non se forse appresso tal-

uni, ch' ad ogni qualunque autore la negano) come rilevati, e cresciuti tra le leggi Romane, fossero come prevenuti, e per natura parziali delle medesime, dalle quali tanto di potere sopra de' figliuoli era a' padri attribuito. Egli si vuol tor loro ogni pretesto. Io addurrò la testimonianza di tali, che nè della legge data da Dio al suo popolo, nè delle Romane furono in alcuna guisa seguaci, ma ne ragionarono seguendo il lume della natura. E per recarne d' ogni sorta, incominciam da Omero, il quale vissuto più secoli innanzi delle XII. Tavole, non può esser prevenuto in favore delle leggi Romane. Omero dunque, per ispiegar il sommo, e sovrano imperio di Giove, e sopra gli altri Dei, e sopra gli uomini, lo chiama *padre degli uomini, e degli Dei*; dal che manifestamente apparisce, esser Omero ben persuaso, una somma e sovrana autorità contenersi nel carattere di padre; altrimenti troppo inettamente avrebbe creduto spiegar con tal nome la grandezza di Giove, e la potenza sopra degli uomini, e degli Dei. Piacque ciò non pur ad Ennio, il quale ad imitazione d' Omero appellò Giove

Patrem divumque, hominumque,

ma a Virgilio eziandio, che disse

Hominum pater, atque Deorum.

Il che fu osservato da Tullio nel lib. I. *de Natura Deorum: Ipse Jupiter, idest juvans pater . . . . . . a poetis pater divumque, hominumque dicitur*. e nel medesimo libro: *Jovem, & dominatorem rerum, & omnia nutu regentem, &, ut idem Ennius, patrem divumque, hominumque*. Dal che appare, quanto sotto questo nome di padre Omero prima, e poi Ennio intendessero di significare, e quanto di dignità, e di grandezza attribuissero al nome di padre prima Omero, e poi Ennio, e Virgilio, come osserva Cicerone, ed il medesimo Omero, riferito da Aristotile *Politic. cap.* I. in fine: *Singuli jura dent natis & uxoribus*. Se poi alcuno si facesse beffe di me, che l' autorità de' poeti, e segnaramente d' Omero arrecando in mezzo, mostri di fare molta stima della loro autorità; io direi, che cercandosi, se alcuna cosa sia di legge di natura, non è leggieri argomento, che (oltre a' filosofanti) e poeti, ed oratori, ed istorici l' abbiano concordemente asserito; che Omero fu giudicato da uomini sapientissimi fonte d' ogni dottrina; e finalmente, che sospenda il

da il giudizio fin che senta, di quanta autorità questo luogo stesso d'Omero, ch'io ho da prima addotto, fosse giudicato da Pitagora, e da Aristotile; di che or ora si faran parole.

Passiamo a riferire un detto di Polibio, che assai fa al caso nostro. Dice egli, ch'essendo, come egli è, l'uomo dotato di ragione, non potrebbe senza sentirsi commosso a sdegno, veder ingiuriato dal figliuolo il padre, dal beneficato il benefattore. Dalle quali parole egli mostra di ben ravvisare la riconoscenza, e l'obbligo che al padre deve il figliuolo. Alla qual natural gratitudine riguardando Tullio nel primo degli Officii, quella dovuta alla patria, ed a' genitori preferì a tutte le altre: *Sed si contentio quadam, & comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum sit officii, principes sunt patria, & parentes, quorum beneficiis maxime obligati sumus.*

Ora rivolgiamoci a' filosofi, e da Pitagora diamo incominciamento. Tanto Giamblico, quanto Porfirio nella di lui Vita riferiscono, ch'egli in Crotone ragionasse della riverenza da' figliuoli a' parenti dovuta. Il sentimento di Pitagora a questo si riduce compreso in brevi parole: Quelli meritar da noi esser ad ogni altro preferiti che furono a noi autori della vita. Tanto dover un figliuolo al padre, quanto un morto a chi l'avesse rimenato in vita. Giusto essere, che quelli noi sommamente amiamo che ci hanno i primi, e così altamente beneficati. Che gl'Iddii agevolmente condiscendono, che s'onorino al pari d'essi i genitori; tanto più, ch'il culto de' medesimi Dii da' padri l'abbiamo ricevuto. Da ciò essere stato mosso Omero ad attribuire un tanto nome a Giove istesso, chiamandolo padre degli uomini, e degli Dei. Da queste parole condite di tanto senno, può ciascun comprendere, quanto questo gran filosofo, il quale dopo Ferecide Siro, primo insegnò, e confermò efficacemente l'immortalità dell'anima, come narra Tullio nel primo delle Tusculane; dotato di tanta sapienza, che di ciò ch'egl'insegnava, non se ne cercava ragione, bastando, per acquetarvisi, il saper che l'aveva detto Pitagora; e che fu, come un Dio, dopo morte venerato; fosse di questo naturale imperio de' genitori ne' lor figliuoli pienamente persuaso. Or questo così dottissimo, e savissimo uomo fa ben mia scusa, se ho creduta degna di riportarsi in ciò che per noi si disputa, l'

autorità d'Omero, quando Pitagora istesso non isdegnò di giovarsene. E voglio pure avervi detto, che il collocare la riverenza dovuta al padre dopo quella dovuta a Dio, da Pitagora, penso, il togliesse Caronda in una sua legge, di cui in nostra lingua questa è la sentenza: *Sieno giudicate gravissime tra tutte le scelleratezze il disprezzo degli Dei, e lo strapazzo de' genitori*. E questa legge insieme colle altre di Caronda furono osservate non solo da' Cartaginesi, ma da Mazaceni, come riferisce Strabone nel lib. 12.

Or udiamo ciò che dell' imperio paterno sentisse Senofonte, nel libro a cui da' detti, e fatti di Socrate egli diede il nome. Narra Senofonte d' un figliuolo, ch' essendo con sua madre gravemente sdegnato, vien corretto, ed ammonito da Socrate; il quale dopo ridottoli in memoria, gravissimo vizio esser l' ingratitudine, e tra gl' ingrati, quegli esser i più abbominevoli che maggiori benefizj han ricevuto: aggiugne, niuno essere che maggiori benefizj abbia da altrui ricevuto che i figliuoli da' genitori, dovendo da essi riconoscere e l'essere, e la vita, ed il partecipare di tutti quei beni che dagli Dii dati sono a' mortali. Che il padre non per quel piacere di cui vi è tanta abbondanza da per tutto, ma per aver di buona donna ottimi figliuoli, s' addossa il peso del matrimonio, alimentando la moglie, e studiandosi di preparare a' figliuoli il più che può di ciò che loro è necessario. Che la madre con pericolo e fatica il porta nel seno, con dolore il partorisce, e che coll' alimento suo prima, e poi col suo latte il nudrisce, affaticandosi tanto dì e notte per esso, senza aver prima da lui alcun benefizio ricevuto, ed ignorando, come di tanti suoi stenti sia per essere rimeritata; conchiudendo, che chi non ha pe' genitori il rispetto, la gratitudine, e l' amore loro dovuto, si rende odioso a Dio, ed a gli uomini.

Di Aristotile potrei riferirne moltissimi luoghi: ma basterà piuttosto accennargli che dirgli. Nel terzo degli Economici lungamente ragiona, che gli uomini danno opera alla generazione mossi non dal solo piacere, come le bestie, ma pensando alla futura vecchiezza, e per quella preparandosi un sollievo ne' figliuoli. E come è molto probabile, che Aristotile da Senofonte tal documento togliesse; così parmi averlo da lui tolto Cicerone nel primo degli

gli Officii : *Commune autem animantium omnium est conjunctionis appetitus procreandi causa , & cura quadam eorum qua procreata sunt . Sed inter hominem & belluam hoc maxime interest , quod hae tantum quantum sensu movetur , ad id solum quod adest , quodque praesens est se accommodat , paululum admodum sentiens praeteritum , aut futurum . Homo autem , quoniam rationis est particeps , consequentia cernit , principia & causas rerum videt , earumque progressus , & quasi antecessiones non ignorat , similitudines comparat , & rebus praesentibus adjungit atque annectit futuras : facile totius vitae cursum videt , ad eumque regendum praeparat res necessarias .*

E molta somiglianza col luogo di Senofonte ha eziandio ciò che Aristotile insegna nell' 8. dell' Etica al c. 10. ove considerando quanto , per obbligo di giusta gratitudine , devono i figliuoli a' lor genitori , stabilisce , due benefattori non potersi mai da noi abbastanza rimeritare , Dio , ed il padre e la madre .

E per ispedirmene colla maggior brevità , ne accennerò alcuni altri , in quella guisa che furono tradotti e recati in mezzo da uomini dottissimi trattando di ciò che ora per noi si disputa . E cominciando da Francesco Ottomano : egli al capo 2. del titolo dell' Istituzioni di Giustiniano *de patria potestate* , così dice : *Denique verissimum est quod ait Aristoteles lib. Politic. 1. c. 8. Naturae lege ac praescripto , liberos parentum imperio subjectos esse . Quod enim , inquit , procreavit & genuit , id ut praesit , & amicitiae ratio & senectutis postulat , quod quidem genus est regalis potestatis . Itaque praeclare Homerus Jovem appellavit Regem omnium , cum dixit : parens hominumque deûmque . Hac Aristoteles* . Dal che apparisce , che Aristotile ancora , il quale è un tal Filosofo , che Cicerone a tutti gli altri , fuor il solo Platone , il preferisce , mi si fa mallevadore , ch' io abbia fatto caso dell' autorità di Omero .

Vinnio , al medesimo luogo dell' Istituzioni di Giustiniano , lasciò scritto : *Nam , ut recte , & naturali rationi convenienter docet Aristoteles 1. Politic. c. 1. & 8. & Ethicor. c. 12. neque maritus uxorem , neque pater liberos , servili imperio regere debet , sed uxorem πολιτικῶς , ut in optimatum republica magistratus cives suos : liberos autem βασιλικῶς , ut Rex subditos ; quos ut Rex amat , & ad eorum utilitatem omnia dirigit , ita & liberos ex se genitos amat pater , iisque*

pro-

prodesse omnibus modis studet. E da questa tanto vera sentenza di sì gran Filosofo, chiaro apparisce, l' imperio che ha il padre sopra de' figliuoli, portar seco, prodotta dall' amore che ha per loro, una tal cura, nè cessare d' essere imperio per tal cura.

E, per tacerne molti altri, Domenico Soto, nel libro di sopra ricordato *de Justitia & Jure* lib. 1. q. 6. art. 4. in fine: *Quin vero & inter omnes naturales obedientias, ut primo Politicorum Aristoteles docet, haec est prima quae parentibus debetur.*

Ma veniamo finalmente a Platone, che non a caso ho riserbato a questo luogo, perchè ciò ch' egli dice mi apre la strada a molte e molto necessarie riflessioni. Non finirei mai se volessi recare in mezzo tutto ciò che quell' incomparabile Filosofo, o che tale almeno pareva a Cicerone, insegna intorno al paterno imperio. Ne addurrò un sol luogo, e questo ridotto a poche parole: *Che il proemio solito a farsi intorno al culto degli Dei, è ben' adattato al proposito di ciò che da' figliuoli a' genitori è dovuto. Esser i genitori vivi simolacri degli Dei, utilissimi a chi gli ha, pur che sieno convenevolmente onorati.* Narra *le disavventure che accaddero a' figliuoli di Edippo, a Fenice figliuol d' Amintore, ad Ippolito figliuol di Teseo, per essere stati maladetti da' padri loro, e dice esservene altri esempj simili senza numero, dalli quali chiaro apparisce, esaudire gli Dei le voci de' padri irati. Che a quella guisa che son' esaudite le voci de' padri contra de' figliuoli protervi, si dee creder che essi quelle ascoltino e adempiano che i padri porgono loro in prò degli ubbidienti e ben costumati figliuoli; perchè altrimenti non sarebbono giusti distributori de' beni:* concludendo, *esser ogni maniera di legittimi onori, e di riverenza dovuta da' figliuoli a chi gli generò.*

Ora vi prego, giovini li quali ciò leggete, a por ben mente, che questi che vi ho addotti, uomini per tanti secoli riputati sapientissimi, non possono in alcuna guisa esser sospetti, nè come imbevuti della divina legge, quand' ancora talun di loro ne avesse avuto qualche contezza; nè come imbevuti delle massime e delle leggi Romane, nè che l' uno dall' altro tal sentenza ciecamente togliesse; quando in tante altre cose sono affatto tra loro opposti e contrari, e quando più frequentemente forse che bisogno non era, si studiano l' uno di contraddire all' altro: come dunque non farne alcuna stima, anzi, come non acquetarsi a' lor detti?

Ma

Ma diasi ancora, che separatamente degni non fossero che di lor si facesse conto; non pertanto il veder che tutti e cospirano a confermare con ragioni questo naturale imperio paterno, e così ne profferiscono la sentenza come se abbastanza fosse chiara per lume di natura, tutti dico, e Greci e Latini, e tale essendo sembrata a tanti Legislatori, a tanti popoli; io certamente non comprendo, come oggi possa dubitarsene. Parvi egli, che affermino con piena sicurezza la podestà de' parenti, quando dicono, che dopo Dio, è dovuta venerazione a' genitori, che i genitori sono a noi come simulacri di Dio? Che a Dio ed al padre non si può abbastanza esser grato? Or aggiungete, che in ciò s'accordano e Legislatori, e Filosofi, e Poeti, ed Istorici, e Greci e Latini, e poi dubitatene della verità, se potete.

Ma finalmente, se alla forza delle ragioni vogliamo starcene, e che si può rispondere a quell'argomento dedotto dagli avvenimenti, e da' fatti celebri al mondo e ben noti, co' quali Platone conferma, da tutti per certo tenersi esser le maledizioni de' padri oltraggiati di tanto potere su' figliuoli? Non so se i Novatori potessero a tanto di sfrontata petulanza pervenire, che ci volessero far creder Platone per un impostore. Nessuno ch' abbia principio di ragione, e fior d'intelletto, potrebbe udir ciò senza stomacarsene. Se Platone amava e cercava la sua gloria, come certo con ogni fatica si studiava di conseguirla, non avrebbe mai posto in pubblico, ed a gli occhi e della Grecia, e del mondo, ciò che narra di Edippo, d' Amintore, e di Teseo, nè con sicurezza asserito, esservi altri non pochi simili avvenimenti, nè affermato, esser noti a tutti, e tutti esserne persuasi, se veramente in Grecia in quel tempo non si fosse comunemente così creduto. E se, come è forza confessare, tutta la Grecia era in quel tempo persuasa, le disgrazie accadute a quei mal nati figliuoli, essere state effetto dell' imprecazioni de' padri: egli convien pur dire, che la Grecia era in quel tempo pienamente persuasa del sommo potere che per natura hanno i padri sopra de' loro figliuoli.

Ma io voglio confermarvi quanto finora vi ho detto, con un argomento che deve valere più di qualunque dimostrazione.

Rivolgiamoci di nuovo a ciò che di sopra vi recai degli autori Greci, esser dopo Dio dovuta riverenza a' genitori, che,

che, dopo Dio abbiamo da' genitori ricevuto il massimo de' benefizj: Che i genitori devono riguardarsi da noi come immagini di Dio: e simili. Ora vi dico, esser queste sentenze infallibilmente vere; il che è tanto manifesto, quanto a tutti è palese, che nella sua divina legge, che è il fiore, e l' epilogo del gius naturale, l' infallibile Dio, dopo i primi precetti in cui si comanda il culto e la venerazione dovuta a Dio, dà il primo luogo al comando del rispetto dovuto a' genitori, come osserva Soto *de Justitia & Jure* lib. 2. q. 4. art. 5. e giovami riportarvene queste poche parole, dalle quali apparisce, quel dotto uomo da ciò confermare la verità delle sentenze delle quali alcuna sopra vi recai: *Præcepta primæ tabulæ . . . . . inter proximos autem maxime proximi sunt parentes, quippe quibus id quod sumus, secundum Deum debemus. Sunt enim particulare principium nostri, sicut Deus universale omnium; ergo locus huic præcepto debitus, proximus est diligendi Deum. Est enim pietas in parente: illi quæ Deo debetur adeo affinis, ut* 8. *Ethic. Aristoteles composite dixerit: Diis & parentibus neminem posse æqualia rependere. Et Cicero. &c.*

Aggiungete ciò che dice S. Agostino al Salmo 70. *Ubi jubet pater quod contra Deum non sit, audiendus est pater quomodo Deus*. Aggiungete ciò che di questo insegna il Catechismo Romano, ragionando del 4. precetto: *Ad eumdem modum si parentes quos diligere debemus secundum Deum, non veneramur & colimus . . . . . ex quo perspicuum est utraque præcepta inter se congruere*.

E poco dopo, pur parlando de' padri, siegue: *Sunt enim immortalis Dei quasi quædam simulacra, in iisque ortus nostri imaginem intuemur; ab iis nobis vita data est; iis usus est Deus ut animum nobis mentemque impertiret:* e segue molto più lungamente, come ciascun può vedere.

Nè punto men chiaramente è confermato ne' sacri libri quel che narra Platone del sommo potere dato da Dio a' padri, riconosciuto nell' effetto delle loro maledizioni. Sia, se così piace a' cervelli amici di novità, ciò che egli narra di Edippo, e degli altri, una favola: non sarà però favola ciò che di fatti non dissimili riferisce il più antico, il più santo, il più veridico di tutti gl' Istorici, cioè Moisè. Tralascio ciò che potrei addurre de' testamenti de' Patriarchi, e delle benedizioni date in morte a' lor benemeriti figliuoli, cotanto da essi bramate, e che erano credute come

me fonti d' ogni loro felicità; e ciò che intorno a queste benedizioni accadde tra Esaù, e Giacobbe. Bastami ricordare la maledizione pronunziata da Noè contra Cam suo figliuolo, da cui si conobbe vilipeso: imperciocchè questo solo sovrabbondantemente dimostra l' alto dominio che per natura hanno i padri su' lor figliuoli. Quì cessa affatto il solito rifugio del gius positivo, e della legge scritta. La maledizione di Cam accadde molti secoli prima che Dio a Moisè desse la Legge, ed in essa Legge il precetto della riverenza dovuta al padre. Se il mancar al padre di rispetto, intanto fosse delitto, ed in conseguenza degno di punizione, in quanto per legge positiva è comandato a' figliuoli il rispetto e la riverenza verso del padre; Cam non era reo d' alcun delitto, perchè tal legge non era ancor promulgata. Dunque convien dire o che Dio il punì ingiustamente, o che tal legge era già abbastanza scritta dalla natura nel cuor dell' uomo. E come il primo non può pensarsi senza un' orrenda empietà, così conviene a viva forza confessare, che dalla natura era già stata indettata a gli uomini cotale incommutabil legge, e che questa fu la vera cagione perchè il disprezzo de' genitori fosse da Dio punito ancora tra le altre genti, alle quali Iddio non diede mai la sua Legge. E questa altresì fu la vera ed unica cagione per cui tutti si può dire i popoli del mondo, tanto stimassero un tal precetto, ed i loro Legislatori il comandassero, senza che forse alcuna notizia avessero della Legge Mosaica, non che del Gius Romano.

Agevole mi sarebbe addurre delle altre pruove, e basterebbe che volessi far uso di quelle che riporta l' eruditissimo Grozio: ma il credo affatto superfluo, così perchè ciascuno può appresso quell' autore a sua posta guardarle; come perchè, per vero dire, parmi d' esser al caso di potermi valere delle parole di quel giudice riferito da Cicerone nel 2. de Fini: *Aut hoc testium satis est, aut nescio quid satis est.*

Riman però da stabilire con qualche più particolar argomento, che questa podestà all' uno ed all' altro parente data dalla natura, nella sua miglior parte è collocata nel padre, e che la madre medesima è soggetta alla podestà del marito. Io lascio di riportarne ciò che da' Filosofi, quantunque nel resto tra sè contrari, vien concordemente ricevuto, quello esser per natura eletto a reggere che d' in-

gegno, d' abilità, e di forze è meglio per natura fornito. Al che, risguardando Aristotile nel 3. de' Politici, disse: *Praterea masculus & fœmina, alter melior secundum naturam, altera deterior, & hic imperans, illa vero parens. &c.* ed ognun vede, con quanto di facilità se ne potrebbe addurre un gran numero. Ma non ho bisogno de' Filosofi, potendo stabilirlo con tale autorità, che non ha replica.

Dico dunque, che quante donne son nate al mondo da che 'l mondo fu creato, e quante ne nasceranno, tutte son nate, e nasceranno per esser soggette all' autorità del marito. Ciò poi è tanto certo, quanto è fuor d'ogni dubbio, che dopo il peccato originale pronunziò Dio il gran decreto: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Gen. 3. Nè val ripetere la solita cantilena, esser questo da ridurre a gius positivo, ed a legge promulgata in pena del peccato originale. Per non far caso di tale difesa basta riflettere, che questa immutabil legge fu pubblicata non pure prima che nascesse alcuna donna nel mondo, ma prima che Eva così con Adamo si domesticasse, che potesse divenir madre; onde quante ne son poi nate, tutte son nate sotto una tal legge, e quante ancora ne nasceranno. Basta il conoscere tanto esser naturale nè più nè meno, che il marito abbia imperio sulla mogliere, quanto è naturale, che la terra non produca all' uomo ciò che si richiede per vivere, se non è coltivata; quanto è naturale, che la donna partorisca con dolore; e finalmente, quanto è naturale, che chi ci nasce debba inevitabilmente morire: da che tutti questi decreti furono in un tempo medesimo promulgati, tutti in pena del peccato originale. E così ancora pur troppo ora è naturale che senta l' uomo la ribellione delle sue passioni, ed una legge nelle sue membra discorde da quella della sua mente: eppur l' uomo fu da prima creato giusto, il che sappiamo dall' Ecclesiaste 7. 30. *Deus creavit hominem rectum*. E il dissimulare il diverso stato della nostra natura da ciò ch' ella era da principio, o il non considerarlo, o il prescindere, non molto si conviene a chi fa professione di Cristiano. Ma io non vo in traccia d' inutili sottigliezze, ne vo' badar a cercare, che sarebbe stato se il primo peccato non si fosse commesso; quando io truovo che S. Paolo riconosce questa subordinazione della moglie al marito per naturale in ogni modo nella 1. a' Corintii al

c. 11.

c. 11. perchè dopo d' aver detto : *Omnis viri caput Christus est, caput autem mulieris vir*; ne adduce la ragione, dedotta non dal divino decreto, ma da un principio più antico: *Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro: etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum*. Ed a gli Efesii al c. 5. dopo d' aver ripetuto: *Mulieres viris suis subditæ sint, sicut domino, quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiæ . . . . sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita & mulieres viris suis:* assegna ad amendue convenevoli officii : *Unusquisque uxorem suam sicut se ipsum diligat. Uxor autem timeat virum suum*. Per naturale riconoscono il paterno imperio i sacri Canoni, de' quali un solo vo' addurne, Can. *Est ordo* 33. q. 5. *Est ordo naturalis in hominibus, ut serviant fœmina viris, filii parentibus*.

E perchè a' giovini che alle Leggi danno opera, resti impresso nell'animo, esserci veramente per natura il paterno imperio, onde se mai in alcun paese (non essendo, per quel ch' io credo, tra di noi chi ami di sostenere simili perniciose novità) s' imbattessero ad udirne favellare, debbano ascoltarlo con abbominazione; non voglio tralasciar di dire, che S. Tommaso nella sua Somma p. 3. q. 68. art. 10. negando esser lecito battezzare i figliuolini degl' infedeli, che per la tenera età mancano dell' uso dell' arbitrio, contra la volontà de' lor genitori, non d'altro luogo ne deduce le ragioni, se non : che secondo il gius naturale soggiacciono alla cura de' genitori; che ciò sarebbe contra la giustizia naturale; che s' interromperebbe l' ordine delle leggi di natura; e simili cose, dalle quali abbastanza si discerne, quanto quel non so se più santo, o dotto uomo fosse persuaso di questo natural potere del padre. E che Soto, degno imitatore di sì gran maestro, insegna nel libro I. q. 6. art. 4. ch' ove il padre comandi al figliuolo alcuna cosa grave, sia il figliuolo tenuto ad ubbidirlo sotto pena di peccato mortale. E finalmente vo' conchiudere con un esempio, che vorrei restasse loro scolpito nella memoria. L' eterno Figliuol di Dio, fatto uomo per la redenzione degli uomini, così di quella gran Vergine di cui nacque, e cui volle per sua vera madre, come di quel felicissimo uomo ch' egli s' elesse perchè gli fosse in luogo di padre; volle che, per documento de' posteri, restasse nel Vangelio registrato: *Et erat subditus illis*.

P 2 DIS-

DISSERTAZIONE VI.

Prima delle Leggi Civili.

LA libertà del filosofare, cara tanto a' cervelli amici della novità, se in non poche cose, ove si lasci senza freno, dannevole riesce e grave a comportare; qualor giunga ad alzar la fronte contra la venerabile autorità delle Leggi, senza misura perniciosissima diviene, come quella che s' argomenta di sconvolgere il fondamento, ed il sostegno della pubblica tranquillità e pace. Di ciò studierommi a render persuasi i giovini, acciocchè non sia loro fatto inganno da quelli che almeno così tra' denti van bucinando, esser lecito a ciascuno farsi legge della sua natural ragione, ed a quella, e non alle leggi a tutto il popolo comuni, ubbidire.

Ma egli si vuol da prima chiaramente palesare, e qual sia il mio intendimento, e di che tra di noi si disputa: il che se sempre suol' esser utile, per non parlare vanamente; nel caso nostro, a tor di mezzo i sofismi tutti, ed i cavilli, è affatto necessario.

E primieramente, io non dico che basti esser alcuna cosa, in alcun tempo, ed in alcun luogo del mondo, stata per legge da alcun popolo stabilita, perchè si abbia tosto ad acquetarvisi, ed averla per giusta. Anzi molte Leggi da molti popoli, indegne di tal nome, per esser senza modo iniquissime e crudelissime, sappiamo essersi costituite; e gli Storici e Strabone ce ne somministrano gli esempi: e Platone quella de' Cartaginesi riprende nel Minos: e quelle de' trenta Tiranni biasima Cicerone nel primo delle Leggi. Anzi non dubito, esser lecito a noi, filosofando, esaminare le Leggi, non che de' passati popoli, ma quelle ancora che a noi non appartengono; imperciocchè (come dicono e Soto, e Gregorio Tolosano, ed altri) nè i Francesi son' obbligati alle Leggi degli Spagnuoli, nè gli Spagnuoli a quelle de' Francesi): esser dico a noi permesso paragonarle con l' altre; e colla nostra natural ragione esaminarle: ma non così di quelle sotto le quali viviamo; imperciocchè queste debbono da noi obbedirsi, per quanto ci sem-

ci sembrassero alla nostra natural ragione ripugnanti. Tanto più che niuno, benchè di sfacciata improntitudine, oserebbe a chiamar le Leggi nostre, e sotto le quali viviamo, o empie, o ingiuste, e perciò indegne del nome di Leggi; o si riguardino quelle della nostra gloriosa Repubblica, o quelle che al resto d' Italia, anzi alle più colte e ben costumate nazioni dell' Europa, sono comuni, cioè le Leggi Romane; e d' amendue queste distintamente a suo tempo favellando, spero renderne persuaso qualunque della verità più che della novità prende cura e diletto. Di queste io intendo, quando dico che si deve ubbidire alle Leggi; perchè queste a noi propriamente appartengono; quantunque il medesimo e possa, e debba dirsi delle proprie e particolari Leggi con cui si regolano tante ben costumate nazioni.

Dico in oltre, che così come le Leggi civili si fanno adattate al tempo, al luogo, all' occasione, ed a' costumi de' popoli; così soventemente questi variandosi, sono eziandio le Leggi civili soggette a variazione. Nè mi discosto da Platone, il quale giusto estimava, che se taluno di prudenza fornito, riconoscesse, alcuna Legge, per la mutazion de' costumi, esser divenuta o inutile, o dannevole; potesse co' magistrati, a cui ciò s' appartenesse, ragionarne, perchè o si abrogasse, o si cangiasse, secondo l' opportunità; come sappiamo essersene tante di tempo in tempo variate ed in Atene, ed in Roma; e come pur accadde nella Veneta Repubblica, di quant' altre mai furono, e per felicità e per durazione, di lunga mano migliore. Ma ciò non toglie, che fin che non sono da chi ha podestà di farlo, rivocate, variate, o corrette, sieno i sudditi tenuti ad ubbidir loro, ed osservarle. Imperciocchè la facultà legislativa, a cui unicamente di far tanto si permette, non risiede appresso alcuno de' sudditi, ma o appresso l' universo popolo, o appresso que' magistrati, o quel Principe in cui abbia il popolo questo suo potere trasferito. Onde se non può, senza nota di ribellione, usurparsi un privato suddito neppur per una sola legge cotal' imperio; che dovrem dire di chi alle Leggi tutte negasse ubbidienza, e pretendesse, a null' altra Legge esser suggetto, che alla sua natural ragione?

Nè vorrei che m' incolpassero, come s' io riputassi inutile lo

lo ſtudio di ciò ch' eſſi chiamano Gius naturale, che val a dire della equità, della filoſofia de' coſtumi, o dell' Etica, di cui col nome di libri degli Officii, e de' Fini parlò tra' Latini maravigliosamente il noſtro Tullio: che anzi, come ne furono ſtudioſiſſimi i noſtri Giureconſulti, così lo reputo, non che utiliſſimo, ma anzi neceſſario a chi vuol' eſſer qualche coſa di più di quelli che i Latini chiamavano *Rabulas forenſes*. E perchè di ciò ſieno ben certi i giovini, a profitto de' quali io ſcrivo; riſolvo recarne in mezzo qualche coſa di più diſtinto. Siccome l' uomo ha due ſocietà, l' una, in quanto uomo, con tutti gli altri uomini, ſocietà che larghiſſimamente diffondeſi; l' altra colla patria ſua, e co' ſuoi cittadini, e compatrioti; così a due maniere di Leggi egli è ſuggetto, l' una comune a tutti gli uomini, a' quali tutti avendo la natura data la retta ragione, che altro non è ſe non una Legge regolatrice delle umane azioni, egli è ſufficiente l' eſſer uomo, ed in conſeguenza di ragion dotato, per eſſer ſottopoſto ad una tal Legge; l' altra particolare, e propria di quel paeſe di cui egli è cittadino, e comune ſolamente a coloro che per natura, o per elezione, il riconoſcon per patria. Onde ogni ben coſtumato popolo l' una e l' altra di queſte Leggi oſſerva e cuſtodiſce. Ariſtotile nel primo della Rettorica al c. 13. inſegna, eſſerci due maniere di Leggi; l' una è di quelle che ſi chiamano proprie, l' altra di quelle che a tutti ſon comuni. La propria è quella che è fatta eſpreſſamente per governo di quel paeſe: la comune è quella che naturalmente corre tra tutti gli uomini, ancorchè tra loro non ſia comunanza, nè convenzione alcuna. E di ciò lodando Cicerone i Romani, laſciò ſcritto nel 3. degli Officii: *Itaque majores aliud jus gentium, aliud jus civile eſſe voluerunt. Quod enim civile, non idem continuo gentium; quod autem gentium, idem civile eſſe debet*. E s' ingannerebbe di molto ſe alcun credeſſe, che i noſtri Giureconſulti o ignoraſſero, o diſſimulaſſero queſta verità. Il medeſimo inſegna (per tacerne altri moltiſſimi) eſpreſſamente Gajo nella L. 9. ff. *de Juſt. & Jure*: di cui giovami riferir le parole. *Omnes populi qui legibus & moribus reguntur, partim ſuo proprio, partim communi omnium hominum jure utuntur. Nam quod ipſe populus ſibi conſtituit, id ipſius proprium civitatis eſt, vocaturque jus civile, quaſi jus proprium ipſius civitatis. Quod vero*

vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes peraque custoditur, vocaturque jus gentium, quasi quo jure omnes gentes utantur. E per quanto ciò bastar potrebbe perchè per fermo si tenesse, esser cotale studio sommamente utile; nondimeno egli è ancora da riflettere, che non essendo altro finalmente ciò che si appella Gius civile, che l'istesso Gius delle genti, a cui alcuna cosa, secondo che l'opportunità ha richiesto, sia accresciuta, o scemata, e tutto sulla natural ragione fondato: mal potrà farne convenevole uso, e adattare ed accomodar le Leggi, le quali in generale ragionano, a' particolari casi, chi coll' equità, e co' principii dedotti dalla natural ragione consigliandosi, non si studj d'intenderle, e di spiegarle. Nè ciò io asserisco come per condiscendenza, e per accattar grazia: perchè, senza che Cicerone di esquisite lodi orna Crasso, valentissimo difensore dell' equità, io truovo che quel dettato riferito da Terenzio, *Summum jus, summa injuria*, e da Tullio nel primo degli Officii, era come un proverbio, appresso i Romani comunemente abbracciato. Tanto eziandio insegnano i nostri Giureconsulti, che l'equità nella spiegazion delle Leggi commendano, e la troppo severa interpretazione condannano. Vagliami per tutti ciò che dice Modestino nella l. 24. ff. *de Legibus*: *Nulla juris ratio, aut aequitatis benignitas patitur, ut qua salubriter pro hominum utilitate introducuntur, ea nos duriore interpretatione, contra ipsorum commodum producamus ad severitatem*. Il che par detto altresì seguendo l'insegnamento di Cicerone nel 1. degli Officii: *Exsistunt etiam sape injuria ex nimis callida, sed maliziosa, juris interpretatione*.

Di che bellissimi esempj potrei addurne ricavati dal medesimo Cicerone nello stesso luogo, e da Gellio nelle Notti Attiche lib. 6. c. 14. e riferirne quelli che riportano i nostri Giureconsulti nella l. 1. ff. *Si is qui testamento liber esse*, e nella l. 31. ff. *Depositi*. ed altri senza numero: ma vo' tutti tralasciargli, e addurvene un solo tolto da Cicerone nel 2. de' Fini, perchè mi apre la via ad un' altra riflessione; ed è che ben possono le Leggi far che si abbia per ingiusto ciò ch' esse vietano, e per giusto ciò che stabiliscono; per lecito ciò che o permettono, o non proibiscono: ma non perciò far possono che ciò che si ha per lecito, come non vietato, debba insieme aversi per onesto.

Aven-

Avendo Q. Voconio Tribuno della plebe proposta al popolo una Legge, che da lui prese il nome di Voconia; ed avendo per essa aringato con molto di forza e di efficacia il vecchio Catone, (come egli di sè stesso racconta appresso Cicerone nel libro *de Senectute*) fu per essa stabilito, che non fosse permesso in avvenire far erede una donna se non della quarta parte de' beni. Era questa Legge nel suo vigore, quando desiderando Q. Fabio Gallo, uomo ricco, che i suoi beni tutti alla sua figliuola pervenissero, e senza alcuna diminuzione; s' avvisò di poterne venir a capo giovandosi della fede d'un amico. Egli nel suo testamento fece suo erede P. Sestilio Rufo, avendol pregato, (come in esso testamento leggevasi) che le sue facultà alla figliuola restituisse. Ma Sestilio, mosso da disordinata cupidità, amò meglio, mancando di fede all'amico, ritenersi le ricchezze di Gallo, che la sua fede osservando, privarsene, ed alla di lui figliuola restituirle. Egli spiegava a suo prò la legge Voconia; alla quale, com' egli diceva, non era nè direttamente, nè indirettamente da disubbidire. E potè farlo con impunità, non essendosi ancora attribuita forza legittima a' fidecommissi, come fu fatto sotto l' imperio d' Augusto. Lecito fu pertanto a Sestilio Rufo acquistarsi in tal guisa i beni di Fabio Gallo; ma non perciò fu onesto il farlo: anzi, come di cosa alla natural' onestà ripugnante, vien da Cicerone amaramente ripreso e biasimato: ed all' incontro con somme lodi tolto insin'al cielo Sesto Peduccjo, che in un somigliante incontro, alla donna, che nulla lo sperava, corse a restituire le ricchezze di cui era con tal patto fatto erede; e ciò fece, solo coll' onestà consigliandosi, di cui niun conto tenne Sestilio Rufo. E questa verità era così celebre appresso i nostri Giureconsulti, che era come un assioma vulgato appresso i Romani quello che riferisce Paolo nella l. 187. ff. *de Reg. Jur. Non omne quod licet, honestum est*.

Or questa onestà, che da ciò ch' è solamente lecito, ben si distingue, come non può tutta esser contenuta o nelle dodici Tavole, o nell' Editto del Pretore; nè in oggi ne' Responsi de' Giureconsulti, o nelle Costituzioni de' Principi; essendo l' equità che da essa derivasi, come certamente è, necessaria, non solo qualor si tratti di stabilire alcuna nuova Legge, ma per far buon uso di quelle che abbia-

mo,

mo, per ben intenderle, per adattarle a'casi che alla giornata occorrono; ella è certamente degnissima che con ogni studio e cura procuriamo di ben conoscerla in sè stessa; il che non può farsi senza impiegar in tal ricerca molto e di fatica, e di tempo.

Imperciocchè egli non si vuol lusingarsi, che i dettami della onestà naturale, come in noi impressi dalla natura, agevolmente si riconoscano e si comprendano quanto conviene, per farne e con noi stessi, e con altrui lodevol' ed utile uso. Sono, dice Platone nel Menone, le rette opinioni, ed i lumi dalla Natura alle nostre menti donati come certe statue di Dedalo, che bellissime essendo a vedere, erano per sì fatta guisa congegnate, che velocissimamente aggirandosi, egli conveniva per poterle ben discernere, con non poco stento affaticarsi a fermarle. E così pure solo con molto e di meditazione, e di studio possiamo noi ritrarre utilità e giovamento dalle massime suggeritene dalla natura. Io esorto però i giovini studiosi della Ragion civile, a non perdonare a fatica per ben comprendere i dogmi veri, ed i principj di questa natural equità, e ricercarne le notizie da quelli che sono stati per molti secoli da tutti riputati di tal dottrina eccellenti e singolari maestri, come sono Platone, Senofonte, Aristotile, il nostro Tullio, ed altri loro simili: e se dopo un tale studio, si volgeranno ad esaminare le Leggi nostre, agevolmente conosceranno, quanto adentro i nostri Giureconsulti in essa dottrina sentissero. E finalmente, per accertarsi dell' uso che dee farsene nell' intelligenza delle Leggi nostre, consigliarsi co' sacri Canoni, norma e misura certissima e dell'onestà, e dell' equità.

Gli esorto a giovarsi ancora d' alcuni più moderni autori, massime di quelli che più eruditi sono, e degli antichi maestri studiosi; tra' quali il primo posto debbesi, come il comune applauso che da' dotti uomini ottiene il dichiara, all' eruditissimo Grozio: ma a guardarsi con ogni più esattissima attenzione dal ricercare i principj della natural dottrina, e dell' equità da que'libri, che non pochi sono, e senza modo lusinghevoli, li quali insegnano a proporsi per fine delle sue operazioni, non l' onestà, ma l' utilità ed il piacere.

Tanto dunque è lontano dal vero, disapprovarsi da noi

Q cota-

cotale ſtudio, che anzi io neceſſario il credo, per intender la mente delle Leggi noſtre, e per farne confronto con quelle che ſono a tutti gli uomini comuni, e perchè queſte ſieno d' utilità a' cittadini, che è l' unico fine per cui furono da' noſtri maggiori ſtabilite e promulgate; e a ridurre molte parole in una, per dar opera con gloria ſua, e con utilità altrui allo ſtudio della Giuriſprudenza. Perchè, come inſegna Ariſtotile nel I. della Retorica al c. 13. neceſſarie ſono nella Città le Leggi, e neceſſaria è l' equità per adoperarle, per ſupplir a ciò che in eſſe manca: non potendo i Legislatori nè tutto prevedere, nè a tutti gl' infiniti caſi che accader poſſono, baſtevolmente provvedere. Onde dettato dell' equità è quel giuſto che non è compreſo nella Legge ſcritta.

Ma quale, non lo ſo io mi dica temerità, o freneſia, che oggi ſi pretenda collo ſtudio della natural' equità, diſtruggere le Leggi civili, ſotto le quali ſiam nati! Imperciocchè null' altro tenta ſe non che diſtruggere ed annientare le Leggi, chi non ſecondo il preſcritto loro, ma ſecondo la natural ragione vuol che ſi giudichino, e diffiniſcano le controverſie del Foro. E ſi vuol dire ch' oggimai dovremo, contenti di quella ſocietà che come uomini abbiamo con tutti gli altri uomini, rinunziare e rifiutar quella così ſacra, così inviolabile, ch' aver dee un cittadino con la ſua patria? ſocietà che ſegnatamente nelle Leggi è riposta, come dice Cicerone: *Multa enim ſunt civibus inter ſe communia . . . . . Leges, jura, judicia.* Dunque quell' amore, quella venerazione, alla patria dovuta, alla quale tanta parte di noi appartiene e ſi deve, come diceva Platone; e per la quale *quis bonus dubitet mortem oppetere, ſi ei ſit profuturus?* come crede Cicerone; oggi, ſe i nuovi maeſtri aſcolteremo, deve andare in diſuſo? *Cari ſunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares; ſed omnium caritates patria una complexa eſt*, ſarà da riputarſi una ſciocchezza, una favola?

Ma perchè finora m' accorgo aver per tal guiſa ragionato, come ſe ſeguendo il coſtume de' declamatori poneſſi più cura ad eccitar in chi legge movimenti d' animo, che a convincer l' intelletto: volgiamoci ad altra via.

Io dico, che qualunque aſſeriſca ed inſegni, eſſer lecito a' cittadini aderire non alle Leggi della ſua patria, ma alla

alla natural ragione; egli fa alla patria sua oltraggio gravissimo, ed ingiuria; a' suoi cittadini, e compatrioti gravissimo danno: ed è degno di qualunque gravissima pena.

Molto maggior beneficio fecero alla patria loro, come Cicerone insegna nel I. degli Officii, coloro che di ottime Leggi la fornirono, di quelli che con illustri vittorie la resero chiara e famosa; onde e' giudica, esser in qualche modo da preferirsi Solone a Temistocle; Licurgo a Pausania, e a Lisandro; e ne adduce questa ragione: *Illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati*. E fermamente le sante e giuste Leggi con cui è amministrata, fanno sì ch' una città sia dagli uomini frequentata, e che vi sia una certa e sicura disciplina di vivere: onde chi le Leggi a disprezzare insegna, e l' ubbidienza di esse a' cittadini disconsiglia, animandoli a fare, in lor vece, uso della sua natural ragione, egli, quanto è per lui, la città medesima non pur disonora, ma distrugge; da che nelle Leggi la salute della città è intieramente collocata, come dice Aristotile nel I. della Retorica: ed una città che manca di Leggi, neppur merita il nome di città, e per nulla può riputarsi, come nel secondo delle Leggi insegna il medesimo Tullio.

Ebbe un tal argomento molto di forza nella mente di quel Socrate che fu dall' Oracolo giudicato savissimo tra tutti gli uomini: imperciocchè poteva egli, come nel Critone Platon riferisce, con la fuga procacciarsi la vita, e scansare l' ingiusta morte macchinatali da' suoi nemici. Egli ricusò di farlo, parendoli che le patrie Leggi il ritenessero nella carcere, e così gli favellassero: *Dinne, o Socrate, che mediti di fare? e non avvisi che tu ed a noi Leggi, e, per quanto a te spetta, alla città tutta, patria tua, macchini l' ultimo esterminio? E per qual cagione vuoi tu distruggerne? noi t' abbiamo generato, e per noi il padre tuo. . . . . Ed essendo così, puoi tu negare esser nato nostro suddito e servo, e tu ed i tuoi progenitori? . . . . Che se ingiusto sarebbe che tu o al padrone, se fossi servo, o al padre, volessi render battiture per battiture: stimerai poi lecito rivoltarti contra la patria, e contro di noi? Se noi Leggi, giudicandolo giusto, ti vorremo punir di morte; stimerai però tu giusto, d' alzarti contra ed annientarci se potessi?* e ciò che segue, che lungo sarebbe a riferire. Ed in fatti l' innocente Socrate stimò sì giusto soggettarsi alle Leggi della sua patria, che volle anzi, ubbiden-

do loro incontrar la morte, che rimaner in vita mancando loro d' ubbidienza. Dal che chiaramente si manifesta, con quanto di ragione insegnasse Demostene, che chiunque o per natura, o per elezione è cittadino d' alcuna patria, ha con essa un' inviolabile e sacrosanta convenzione d' ubbidire alle sue Leggi. Onde chiunque indetta al volgo questa nuova dottrina, che non delle patrie Leggi, ma della natural ragione s' ha a fare stima; egli null' altro insegna, se non il modo di annichilare la civile società, di cui ciascun cittadino è parte.

Qual sia poi il danno che un tal dogma arreca a gli stessi cittadini, agevole è a giudicare, ove si rifletta, null' altro esser le Leggi se non la custodia, la salvezza, e la sicurezza de' cittadini: e che perciò solo si fecero i cittadini sudditi delle Leggi, per esser sicuri dalle vessazioni, e dalle oppressioni, e dalle tirannie de' più potenti; e, come dice Tullio nel 3. degli Officii: *Hoc enim spectant leges, hoc volunt, incolumem esse civium societatem*. A tanto per mio giudizio risguardò ancora Dionisio Alicarnassense nel lib. 7. delle Romane Antichità, dicendo: *Chi toglie al popolo il dritto civile e le Leggi, la libertà gli toglie*. e poco appresso: *In quella città da cui sono escluse le civili costituzioni, e le Leggi, entra ben tosto la sedizione, la turbolenza, e la discordia*. E prima di essi aveva ciò insegnato Chilone, riferito da Diogene Laerzio, esser le Leggi l'unica difesa contra l' oppressione, e la tirannide.

Al che chiunque ponga mente, non si reca a maraviglia, che a' dispregiatori delle Leggi, gravissime pene in ogni tempo siensi imposte; e che non è da condannare come affatto barbara la Legge di Caronda, riferita da Diodoro Siculo, in cui stabilisce, che ove alcuno biasimasse, e come o inutile o nocevole da rivocar tenesse taluna delle Leggi; egli avendo una corda avvinta intorno al collo, doveva propor sua ragione alla ragunanza del popolo, e qualor questa non fosse stata dal popolo approvata, doveva colla stessa corda essere alla presenza del popolo stesso strangolato: quando Platone nel Politico reputa i dispregiatori delle Leggi meritevoli de più severi supplizj; dicendo: Che ben è lecito a chi ha imperio di far Leggi, secondo che il bisogno richiede farne delle nuove: ma che intanto niuno de' suggetti ardisca a contravvenire alle Leggi anti-

antiche; e chi attentasse di farlo, fosse colla morte, e con tutti i più gravi tormenti punito.

Che se tanto grande eccesso giudicar si dee il riprendere o disprezzare una sola Legge, qual dovremo pensare che sia l' insegnare che non s' ha a far conto alcuno delle Leggi, ma solo della ragion naturale?

A questo (per passar innanzi) diametralmente opposto è ciò che Cicerone insegna nel 1. degli Officii, ove dopo d'averci ammonito, che ciò che è stabilito nelle Leggi civili così dee osservarsi come in esse si comanda; aggiunge che in ciò non si vuole nè punto, nè poco d'autorità concedere alla natural ragione: anzi di niun peso doversi riputare l'autorità di per altro celebri e chiarissimi uomini, nè fondarsi sul loro esempio, quando essi l'opposto avessero insegnato, o praticato. Ecco le di lui parole, divise in due quasi dogmi ed assiomi. Il primo: *Ut quæ descripta sunt legibus & jure civili, hæc ita teneantur ut sit constitutum*; del quale più a lungo convien ragionare. L'altro assai per sè aperto e manifesto: *Quæ vero more aguntur & institutis civilibus, de iis nihil præcipiendum est; illa enim ipsa præcepta sunt: nec quemquam hoc errore duci oportet, ut si Socrates, aut Aristippus aliquid contra morem consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitrentur licere*. E questo così santo insegnamento, datoci da un così dotto uomo, bastar dovrebbe per sè stesso, senza più lungo sermon farne, a rintuzzare la temeraria baldanza de' Novatori.

Ma il primo, cioè: *Ut quæ descripta sunt legibus & jure civili, hæc ita teneantur ut sit constitutum*, ricerca che più attentamente il ponderiamo, come quello che ci somministra il modo, e per agevole sentiero ci conduce a ravvisare lo sciocco errore di chi ragiona in dispregio delle Leggi.

Egli è da osservare che Cicerone non solo dice, quello doversi tenere che nelle Leggi civili è ordinato, ma dice che così dee farsi per Legge di natura; dice esser questo precetto della natural ragione. Due cose sono, insegna Tullio, che costituiscono la società tra gli uomini: *Ac latissime quidem patens hominibus inter ipsos, omnibus inter omnes societas hæc est, in qua omnium rerum quas ad communem usum hominum natura genuit, est servanda communitas; ut quæ descripta sunt legibus & jure civili, hæc ita teneantur ut sit constitutum*. Dunque, se a Cicerone creder vogliamo, prescritto di

di Legge naturale è, che per mantener l' umana società, così ciascun debba lasciare in comune le cose al comun uso dalla natura prodotte, come che ciascun ubbidisca alle Leggi civili; essendo naturale, come di sopra accennammo, l' un' e l' altra società che ha ogn' uomo, ed universale con tutti gli uomini, e particolare colla sua patria, e co' suoi cittadini: imperciocchè tutto ciò ch' alla umana società ripugna, la quale è tra gli uomini per natura, dee riputarsi ingiusto, e tutto ciò ch' è ingiusto ripugna alla ragione, e ciò che ripugna alla ragione, ripugna ancora alla natura. Ma il negar ubbidienza alle Leggi sotto le quali siamo nati, ripugna a quella società che è la più giusta, la più naturale, e la più santa, cioè a quella che deve avere un cittadino con la sua patria; dunque è ciò, più che dir si possa, contrario alla ragione, ed in conseguenza alla natura. A questa dottrina, insegnata da Cicerone nel 3. degli Officii ben s' accorda Ugone Grozio, che nel 1. libro *de Jure belli & pacis c. 1. §. 12.* stabilisce, uno de' modi di conoscere se una cosa sia, o non sia di diritto di natura, essere, s' ella giova, o se nuoce alla società. Anzi seguendo lo stesso Tullio, il quale nelle Partizioni Oratorie, presso al fine, lasciò scritto: *Atque etiam hoc in primis, ut nostros mores legesque tueamur, quodammodo naturali jure praescriptum est;* il medesimo Grozio altrove ragiona così: *Cum autem lex civilis aliud constituit, eam observari debere, jus ipsum natura dictat.*

Or se è precetto di ragion naturale, che ciascun osservi le Leggi civili: come può stare, che s' abbiano a disprezzar le Leggi civili per seguir la ragion naturale?

Ma perchè tutto ciò è fondato in gran parte sull' autorità di Cicerone, ed i nostri Novatori nulla all' altrui autorità attribuiscono; non rifiuto di far con essi a ragione: e vedremo se Tullio, o essi sieno che dalla verità s' allontanino.

Io chieggo, per non parlar vanamennte, che due cose da principio si stabiliscano come vere, e di esse conveniamo. La prima è: Che questa ragion naturale, questa Legge, questo Gius di natura, è, ed è stato sempre comune a tutti gli uomini; e benchè ciò sia tanto per sè manifesto, che bisognerebbe esserne privo per non conoscerlo: pur vo' recarne in mezzo ciò che Cicerone ne dice nel 1. delle Leggi:

gi: *Quibus enim ratio data est, iisdem recta ratio data est; ergo & lex, quae est certa ratio in jubendo & vetando .... At omnibus ratio data est; igitur datum est omnibus &c.* Sia dunque stabilito come fuor di controversia: Tutti i popoli fin dagli antichissimi tempi aver sempre avuto la ragion naturale.

L' altro che io chieggo doversi tener per sicuro, e fuor di ogni dubbio, si è: Tutti i popoli, da che in società e comunanza si ragunarono, fin da' più antichissimi tempi, aver fatte le loro Leggi civili. Di che il produrne le testimonianze di tutti, si può dire, gli Storici, sarebbe, per usar le parole di Cicerone, *uti in re non dubia testibus non necessariis*. Vagliami per tutti ciò che leggesi appresso Strabone, il qual di tanti popoli che così fecero fa menzione. Egli dunque nel libro 16. dice così: *Imperciocchè così è dalla natura costituito, ed è comune a' Greci, ed a' Barbari, che quando son cittadini d' alcuna patria, vivano con un comun precetto ed istituto: perchè altrimenti i molti non possono convenire in uno, come convien fare per vivere in civile unione, e menar vita comune e sociale.*

In che modo ciò da principio si facesse, e con quali misure i popoli in cittadinesca unione raccolti a far Leggi si conducessero, addita in più luoghi Platone, ed in particolare nel Minos. Per dirlo in breve, il dirò nel modo che in brevi parole, nel 2. degli Officii, dal suo gran maestro, Cicerone, togliendolo, il riferisce: *Eadem constituendarum Legum fuit causa, quae Regum. Jus enim semper quaesitum est aequabile; nec enim aliter esset jus. Id si ab uno justo & bono viro consequebantur, eo contenti erant. Sed cum id minus contingeret, Leges sunt inventae, quae cum omnibus semper una eademque voce loquerentur.* Onde parmi che senza alcuna esitanza sia da stimare, che ciascun popolo si fece, fin dagli antichissimi tempi, le sue particolari Leggi, che noi civili diciamo, per mantenersi nella social vita in cui erano convenuti. Ma di ciò di sopra se n'è detto abbastanza; onde per ora passo a chiedere: Chi potè mai muover tutti i popoli a così fare, e chi mai a tanti e tanto diversi e rimoti valse a persuaderlo? Ma che dico io, a tutti i popoli? quando ogni unione, ogni società, ogni comunanza che formar si voglia, per sussistere si giova del medesimo argomento, stabilendo le sue proprie e particolari Leggi.

Onde

Onde Cicerone nel 2. degli Officii arriva a dire: *Quin etiam leges latronum esse dicuntur, quibus pareant, quas observent.* Certo che chiunque ha fior di senno risponderà, che null' altro essendo l' uso e 'l consenso di tutti i popoli che una Legge o una voce della natura, ed essendo, com' erano, tutti i popoli dotati di ragion naturale, la ragion naturale quella fu che insegnò loro di così fare.

Ove sia così, come certamente è, la proposizione vera ed indubitata, questa è: La ragion naturale insegnò a tutti i popoli la necessità di formare ed osservare le Leggi civili. Ora pronunzino gli avversari la loro nuova, senza arrossire, se possono! Oggi s' hanno ad abbandonar le Leggi civili per seguir la ragion naturale. Dura condizione, e partito veramente infelice, non poter negare quello che non può confessarsi senza il rossore d' averlo per imprudente temerità negato, ed impugnato.

Ma oltre a tutto ciò voglio ancora passar più innanzi. La lor sentenza è: Non si dee badare alle Leggi civili, ma s' ha da stare alla ragion naturale. Or io domando: alla ragion naturale di chi? Non credo sieno essi per dire, de' litiganti; perchè sarebbe un breve e sicuro modo di sciogliere in poco tempo la civil società: imperciocchè ognun crede, secondo la sua natural ragione, esser giusta la sua domanda: altrimenti quelli soli litigherebbono che o scellerati fossero, o privi della ragion naturale, onde niun modo ci sarebbe da por fine alle liti civili, se non rimetter in uso il costume di quei barbari li quali, ove tra' litiganti non potesse convenirsi, decider dovevasi la faccenda coll' armi, e quegli aver ragion riputavasi che rimaneva vivo e vincitore; nè forse altro modo saprebbe trovarcisi. Niuna notizia è più scarsa nella mente degli uomini, offuscata dalle violente passioni, e dalle prave costumanze, che la sconvolgono, quanto quella del giusto e dell' ingiusto: perchè ciò che spetta alle controversie e liti civili, non ha in sè così chiaramente impresso il carattere e la nota o di turpe e scellerato, o di onesto e virtuoso, che agevolmente possa discernersi da qual parte sia il diritto: e di tali cause spesso si verifica ciò che come proverbio adduce Tullio nel 1. de' Fini: *Quot homines, tot sententiæ.* Platone nel Litigioso narra d' un certo Eutifrone, che egli santamente operar intendeva in accusar il pro-

proprio padre d' omicidio, quantunque a lui ciò nulla appartener potesse, essendo l' ucciso straniero: e che per quanto si studiassero i di lui congiunti ed amici di ritrarlo da tal risoluzione, era fermo nel suo proposito, e seguendo la sua natural ragione, credeva giusto ed onesto essere ch' ei l' accusasse. Spende con lui Socrate molte parole, perchè non tutto egli accordi alla sua fantasia; e che non è così facile impresa il conoscer nelle cose il giusto e l' ingiusto; anzi la scarsezza di questa notizia cagiona tra' cittadini dissensioni e controversie inconciliabili, le quali e frequenti pur troppo sono, nè d' altronde provengono che dall' ignorazione del giusto e dell' ingiusto; e che se la discordia tra' cittadini versasse circa altre cose, come della gravezza, della latitudine, del numero, o d' altro tale, facile sarebbe trovarvi compenso col peso, colla misura, col calcolo; ma che perciò abbondan pur troppo le discordie, e non si truova modo di estirparle, perchè manchevoli siamo di questa chiara nozione del giusto e dell' ingiusto, di cui, per errore, persuadevasi Eutifrone esser abbondevolmente fornito. E di ciò più largamente disputa nel primo Alcibiade, insegnando, accordarsi gli uomini, e convenire in una stessa opinione, qualora essi ben' intendono ciò che si richiede da loro; e che l' esser il volgo discorde intorno al giusto e l' ingiusto, fa chiaro argomento che non ben l' intende; e questo esser che cagiona nemicizie e guerre tra le città ed i popoli, e dissensioni e divisioni tra' cittadini d' una medesima patria. E Tullio tutto ciò, al mio parere, additar volle nel 1. degli Officii quando disse, essere gli uomini massimamente travagliati ed agitati dall' ignorazione del bene e del male. Che voglio io dire pertanto? null' altro certo, se non che di troppo breve durata sarebbe la civil società di quel popolo in cui il modo di disciorre e condurre a fine le liti civili fosse riposto nella natural ragione de' litiganti. E scarso compenso a tutto ciò dar potrebbe la Filosofia stessa: non solo perchè mal nota al volgo, e perchè pochi vogliono o possono seguitarla; nè perchè i Filosofi stessi sono tra sè discordi ancora in quelle cose nelle quali molto più chiaramente che nelle cause e liti del foro, si discerne il giusto e l' ingiusto: ma sì veramente, perchè la medesima natural ragione additò e mostrò a gli uomini, il solo ed unico modo di por fine a tali litigi essere il dar

colle Leggi certa forma tanto alle convenzioni e a' contratti, quanto a' testamenti ed alle successioni; e quanto si potesse il più tali principj e massime stabilire, che giovar potessero a decider le liti de' cittadini. Al che risguardò Cicerone nel 1. dell' Oratore dicendo; che non dall' infinite e piene di controversie dispute de' Filosofanti, ma dall' autorità e da' comandi delle Leggi dovevano i cittadini apparare a frenar le cupidità, a difender il suo, e a non turbare l' altrui. E questa forse, s' io mal non estimo, fu la vera cagione per cui la dottrina civile fosse chiamata scienza del giusto e dell' ingiusto; il che veramente prefero da Cicerone nel 2. delle Leggi in principio: *Lex est justorum injustorumque distinctio.*

Ma crederanno forse, con più savio avviso e più maturamente parlando, di poter dire, non nella natural ragione de' litiganti, ma in quella de' giudici esser ciò da riporsi, così che e Magistrati, ed altri che le cause civili giudicano, non colle Leggi, ma colla natural ragione consigliandosi, debbano definirle. Ma io temo che si troveranno dalla loro estimazione ingannati; e non ben so se più o meno e dal vero, e dal convenevole, e dall' utilità pubblica si discostino, ciò dando a' giudici, che concedendolo a' litiganti.

In prima egli è da considerare, che con ciò s' oppongono direttamente al fine ed alla cagion vera che indusse i popoli a stabilir le Leggi, le quali simili ognora ed eguali a sè stesse, a tutti sempre parlassero e rispondessero colla medesima voce; imperciocchè per conseguir ciò era necessario che non dipendessero dall' arbitrio altrui; altrimenti altro non sarebbe la Legge se non ciò che più giova o più piace a quelli che di potenza maggior fossero degli altri, e giusto sarebbe a riputare ciò che ad essi fosse più utile: come appresso Senofonte diceva Pericle ad Alcibiade; e Callicle nel Gorgia, e Trasimaco nel 1. della Repubblica appresso Platone. E con ciò ciascun vede, come la pace e felicità pubblica mal può sussistere. Anzi da questo medesimo ne nascerebbe che niuno mai giugnerebbe ad esser pacifico possessore delle cose sue. Così Cicerone nell' Orazione per A. Cecinna: *Jus civile .... quod neque inflecti gratia, neque perfringi potentia, neque adulterari pecunia possit. quod si non modo oppressum, sed etiam desertum, aut negligentius adservatum erit; nihil est quod quisquam se habere certum, aut a patre*

acce-

accepturum, aut relicturum liberis arbitretur . . . . Major hereditas venit unicuique nostrum in iisdem bonis a jure & a legibus, quam ab iis a quibus ipsa bona relicta sunt: nam ut perveniat ad me fundus, testamento alicujus fieri potest: ut retineam quod meum factum est, sine jure civili non potest. e ciò che più lungamente segue, che per brevità tralascio. Ed è questa la vera cagione che rende necessarie le Leggi, cioè ch' elle rispondan sempre ed a tutti colla medesima voce. In oltre si dee considerare, esser ciò contra quanto insegnarono i più savi filosofanti; appresso i quali così frequentemente leggesi: Dover i giudici giudicar secondo le Leggi: Che era lodevol costume che i giudici giurassero di seguir in giudicando il prescritto delle Leggi: Che Radamanto fu un giudice ch' ottimamente vi riuscì, perchè giudicò sempre secondo le Leggi di Minos, di cui era esecutore e custode: E che converrebbe aver quante Leggi bastassero a definir tutte le controversie, cosicchè poco o nulla lasciar si dovesse in arbitrio de' giudici. E tralasciandone cent' altri luoghi, che con leggierissima fatica potrei raccorne e da Platone, e da Senofonte, e da Aristotile, e da altri; e tralasciando ancora quello che Strabone, togliendolo da Eforo, con somma lode riferisce di Zaleuco, cioè ch' egli veggendo nelle leggi de' Cretensi, e degli Spartani, e negl' Istituti degli Areopagiti (da cui egli copiò in gran parte quelle Leggi ch' egli stabilì per quei di Locri) permettersi a' giudici di stabilir a lor senno il modo della pena de' delitti, e ben avvisando che diversi giudici, in diversi tempi, non avrebbono imposta la medesima pena al medesimo delitto; ma ciascun seguendo la sua opinione, avrebbono variamente giudicato; egli costituì per Legge, che così ne' contratti come ne' delitti, tutto dovesse regolarsi e misurarsi non colla sempre varia e mutabile opinion degli uomini, ma colla stabile e sempre uniforme determinazion delle Leggi; nè facendo caso di tante non dissimili sentenze del nostro Tullio, ancora in quei libri ne' quali non serve alle cause, ma insegna ciò ch' egli nell' animo suo crede vero, come nella Topica, ove dice che *in controversiis disceptandis lege firmius nihil esse debet*: passerò a dirvi come con questo nuovo dogma si tenta di rovesciare e sovvertere quanto di più utile, di più santo, e di più necessario stabiliscono le Leggi. Nè alcuno si faccia beffa di me, come

R 2 se

ſe per imprudenza io opponga l' autorità delle Leggi contra quelli che appunto l' autorità delle Leggi non riconoſcono; e penſi poter convenevolmente provare, che ſi deve obedire alle Leggi, coll' autorità delle Leggi. Imperciocchè mio intendimento è di moſtrare, che cotal nuova dottrina, o conſiderata in generale: Che non alle Leggi, ma ſi vuol aderire alla ragion naturale; o in particolare: Che così denno far i giudici nel definire e decider le liti civili; merita non ſolo d' eſſer ripreſa e biaſimata come falſa e temeraria, ma caſtigata ed oppreſſa come turbolenta e ſedizioſa; e ſpero potermi agevolmente venir fatto di perſuaderlo a chi legge.

Dico dunque, tanto eſſer ciò facile a dimoſtrare, quanto è facile a diſcernere eſſer tal nuovo dogma affatto oppoſto e contrario a quanto è ſtabilito in quelle Leggi alle quali non poſſiamo ſenza nota di ribellione, e di fellonia diſubbidire.

E da quelle dando incominciamento che più ci appartengono: chi porrà mente a quanto intorno a queſto è conſtituito, e, come fondamento di tutto il reſtante, ſtabilito nell' Eſordio delle Leggi Venete, troppo agevolmente reſterà perſuaſo non che convinto della verità della mia aſſerzione. Nel primo Prolago adunque da principio ſi dice (le parole, perchè da tutti inteſe ſieno, al volgar comune d' Italia riducendo): *Concioſſiachè di tutte le coſe, niuna ſe ne ritrovi di tanta virtù, quanto le venerabili Leggi, per le quali le coſe divine ed umane ſono da' cattivi diſeſe . . . . . .* In tal guiſa poi viene a concluderſi: *Volendo dunque che tutti alla noſtra giuriſdizion ſottopoſti, eſſi Statuti uſino; vogliamo, e comandiamo che i noſtri giudici, nel giudicare, dagli ordini di quelli non ſi partano, ma con ogni diligenza quelli oſſervando, facciano e rendano piena giuſtizia a tutti. E ſe alcuna fiata occorreſſe coſa, la quale non foſſe per quelli eſpreſſamente determinata (concioſſiachè più ſieno i caſi, che gli Statuti) ſe a qualche inſolita quiſtione occorrente ſi truova in eſſi coſa alcuna ſimile, debbaſi procedere da ſimile a ſimile, ovvero ſecondo l' approvata conſuetudine. Altrimenti ſe in tutto, tal caſo è diverſo, o ſe tal conſuetudine non ſi truova, facciano i noſtri giudici ſiccome giuſto ed equo alla loro provvidenza parerà.*

Queſto eſpreſſamente, e con sì aperte parole comandano le Leggi Venete; ond'io non ſaprei trovar ſentenza o dottrina

trina che degna fosse d' esser corretta e punita come sediziosa quanto quella che insegna: Che non si vuol far conto delle Leggi, ma s' ha da stare alla ragion naturale; distruggendo questa, quanto ad essa è, la base ed il fondamento delle Leggi Venete. Anzi, se ben si riguarda, egli è da dire che così come di special grazia di Dio, e per la prudenza inestimabile di chi tempera e governa la nostra Università, cotai perniciose novità finora non ci trovan luogo; così non sia mai, mercè d' una Legge così santa e così giusta, per trovarci ricetto questa sediziosa dottrina, che insegnando apertamente il disprezzo delle Leggi, alla principal Legge Veneta direttamente s' oppone, e che sarà sempre tra di noi giustamente considerata come *Jam non a philosopho aliquo, sed a Censore opprimenda*.

Egli è altresì non men manifesto che sicuro, le medesime ragioni per le quali questo nuovo dogma si dee riputar sedizioso nella giurisdizione della Serenissima Repubblica, militare eziandío perchè tale ancor sia creduto appresso tutti quegli Stati e que' Popoli che le Romane Leggi obbediscono; che vale a dire non solo appresso gl' Italiani, ma appresso ancora a molte altre nazioni, che risguardano le Romane Leggi come un Gius comune: il che è tanto chiaro, quanto la Legge Veneta di sopra riferita, in gran parte dalle comuni è derivata e tradotta, e segnatamente dalla L. *Non possunt*, e dalla Legge seguente ff. *de Legibus*, e da altre ch' ora recheremo e produrremo in mezzo. E per ispedirmene colla brevità possibile: Giustiniano nelle sue Istituzioni, nel Titolo *de Officio Judicis*, così comanda: *Et quidem in primis illud observare debet Judex, ne aliter judicet, quam legibus, aut constitutionibus, aut moribus proditum est*: il che trasse da ciò che i Giureconsulti avevano insegnato, come apparisce da tante Leggi che lungo sarebbe a riferire, cosicchè neppur coll' equità sia loro permesso almeno in parte mitigar alcuna Legge che dura sembrasse loro, quando tal' interpretazione alla sentenza della Legge ripugna; come insegna Ulpiano nella l. *Prospexit* 12. ff. *Qui & a quibus manumissi*. E le sentenze contra le disposizion delle Leggi date, così sono per sè medesime di niun valore, che neppur fa di mestieri appellarsene; come nel titolo de' Digesti, *Quæ sententia sine appellatione*; e nella l. *Nemo Judex* 13. C. *de sententiis & interlocution.*

cution. così è definito: *Cum non exemplis sed legibus judicandum sit . . . . . . & omnes Judices nostros veritatis & legum & justitiæ sequi vestigia sancimus.* Anzi ovunque si viva con Leggi, come da per tutto si fa, l' indettar al popolo a non far conto d' esse Leggi; ed a' Giudici e Magistrati, che non secondo il prescritto d' esse, ma secondo detta loro la natural ragione, giudichino le cause e liti de' cittadini, e fu sempre, e sempre sarà estimato sedizioso. E la ragione l'accenna Tullio nell' Orazione stessa per Cecinna: *Nam qui jus civile contemnendum putat, is vincula revellit non modo judiciorum, sed etiam utilitatis, vitaque communis.... nihil enim in civitate tam diligenter quam jus civile retinendum est. Hoc sublato, nihil est quare exploratum cuipiam esse possit, quid suum, quid alienum sit.* E senza che non poche testimonianze, e tutte d' autori gravissimi, da principio ne recai, l' istesso insegna Dione Crisostomo nell' Orazione 75. *La Legge* (dicendo) *è tanto più utile alla città che il timone alla nave, quanto la nave, ancora perduto il timone, pur se non è da tempesta assalita, non perisce: ma la città non può esser salva, sciolta dalle Leggi, benchè da niuna esterna forza assalita sia. E siccome tutto l' uomo è governato dalla mente, e dove la mente turbata e distratta sia, cade subito l' uomo in pazzia e delirio; così appunto chi tolga alla città le Leggi, come tolta la mente, tutto si risolve in agitazione e furore.*

Il paragone però della mente nell' uomo, colla Legge nella Repubblica, prima di lui l' aveva osservato, e detto Tullio nell' Orazion per Cluenzio: *Ut corpora nostra sine mente, sic civitas sine lege suis partibus, ut nervis ac sanguine ac membris, uti non potest.* Anzi questi medesimi insegnamenti erano di lungo tempo più antichi, e di mano in mano, comprovati dall' esperienza, sola maestra della verità, e da' posteri ricevuti, a loro pervennero, ed a noi sono pervenuti. Imperciocchè ciò pur insegnava Diogene Cinico, come nella Vita di esso nel lib. 6. riferisce Diogene Laerzio, cioè: *Mancare l' essere di città alla città cui manchino le Leggi.* E da lui penso il togliesse Strabone, che nel libro 1. dice: *La forma e la figura della città esser posta nelle Leggi.* E 'l medesimo Laerzio nel lib. 9. ci lasciò ciò che soleva dire Eraclito, cioè: *Che per la difesa delle Leggi, così doveva ciascun cittadino combattere, come per la difesa delle mura della sua patria.* E chi tal paragone proseguire si proponesse, natural-

turalmente, e senza niun' artifizio potrebbe dedurne, che come gli assalitori delle mura della patria si voglion da' cittadini risguardare quai capitali nemici; tali debbano eziandio riputarsi gl' insidiatori e derisori delle patrie Leggi. Queste sono le glorie, questi i trionfi di tali perniciosissime novità.

Nè pensassero i Novatori esimersi da sì giusto rimprovero col dire, che per non esser contumaci e sediziosi, bastevol sia venerare il Principe, rispettare i Magistrati, ed ubbidir loro. Vano errore gli lusinga, se con ciò credono ingannare il mondo. Offende il Principe, e calpesta l' autorità de' Magistrati, chi disprezza le Leggi. Incominciamo dal Principe, e dagli Stati governati da un solo.

La potestà di far Leggi era ne' più antichi tempi in Roma nell' universo popolo, al quale unicamente il comandare apparteneva: onde il Magistrato che proponeva la Legge, quasi esortando, e consigliando, diceva al popolo: *Velitis, jubeatis*. Se tal podestà fosse, sotto l' imperio d' Augusto, dal popolo stesso trasferita nel Principe, e se privativamente o cumulativamente; tralascio di ricercarne, come non necessario a ciò che ora per noi si ragiona: quando a noi basta sapere che 'l sommo imperio, a cui unicamente permettesi far Leggi, oggi risiede nel Principe, osservate quelle solennità che varie sono, secondo il vario costume de' Regni.

Or egli è certo ch' oggi e può e fa il Principe ciò che dianzi poteva e faceva l' universo popolo: onde il far nuove Leggi, derogare all' antiche, o annullarle ed abrogarle, o mitigarle, se troppo severe, o spiegarle ne' casi dubbiosi; come anticamente era in poter del popolo per sè medesimo, o per mezzo di chi fosse a tal usizio dal popolo stesso destinato; così oggi unicamente s' aspetta al sommo imperio del Principe. Così nella l. 9. C. *de legib. & constitution. Leges sacratissimæ, quæ constringunt hominum vitas. . . . Si quid vero in iisdem legibus fortassis obscurius fuerit, oportet id imperatoria interpretatione patefieri; duritiamque legum nostræ humanitati incongruam emendari*. E nella l. ultima dello stesso titolo: *Si enim in præsenti leges condere soli Imperatori concessum est . . . . . . vel quis legum ænigmata solvere & omnibus aperire idoneus, nisi is cui soli legislatorem esse concessum est?* Or se ciò è attribuito unicamente al sommo e supremo imperio del

sovra-

sovrano Principe; io non so come, senza violare il diritto del Principe, possa un suddito, possa un privato giudice, non far conto delle Leggi, e solo farsi Legge della sua natural ragione, ed a quella le Leggi sottomettere nel giudicar le liti civili.

Ma egli si vuol ancora riflettere, che quantunque un Sovrano, avendo podestà di far nuove Leggi, e di abolire, ove la comun' utilità il consenta, le antiche, possa dirsi sciolto dalle Leggi; nulladimeno per fin che queste da lui abolite non sieno, egli medesimo è obbligato ad osservarle, non per autorità altrui; perchè risiedendo in lui il sommo imperio, egli non ci ha chi abbia potere sopra di lui; ma per onestà e convenevolezza, e, come dicono gli scolastici, *directive, non coactive:* ma tanto basta perchè possa dirsi veracemente tenuto a custodirle, essendo quella che dall' onestà nasce, vera obbligazione. Tanto insegnano i Giureconsulti, che sotto gl' Imperadori fiorirono: così Paolo nella l. *Ex imperfecto* ff. *de Legat.* 3. *Decet tanta majestati eas servare leges quibus ipse solutus esse videtur*. Anzi così protestasi l' Imperadore Alessandro, sotto di cui visse Paolo, nella l. 3. C. *de testam. Nihil tam proprium imperii est, quam legibus vivere*. E ad imitazion di lui gl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano nella l. 4. C. *de legib. Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri*. Or come potrà mai, senza nota non che di temerità, ma di fellonia, insinuarsi a' sudditi, che son disobbligati e sciolti dalle Leggi, e che a null' altro devono ubbidire che alla sua natural ragione?

Aggiungasi finalmente, che se, per esempio, a richiesta d' uno de' litiganti, il medesimo sovrano Principe, l' istesso Imperadore, per suo rescritto comandasse al giudice di decider la causa in modo che fosse la sentenza contraria alle Leggi; per Legge promulgata dal medesimo Imperadore, resta ordinato e stabilito: Non dover i giudici ubbidire al rescritto dell' Imperadore, quando il rescritto dell' Imperadore ripugna, con altrui danno, alle Leggi. Or se neppure per ubbidire al rescritto dell' Imperadore possono i giudici discostarsi, giudicando, dal prescritto delle Leggi; come potrà riputarsi oggi lecito, ad arbitrio suo, disprezzar le Leggi, e seguir in giudicando la sua natural ragione? Nè pensi alcuno che io aggravi la cosa più del convenevo-

nevole. Per intiera mia giustificazione, bastano le parole degl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano, che si leggono nella l. 7. C. *de precib. Imperatori offerendis: Rescripta contra jus elicita, ab omnibus Judicibus refutari precipimus*. Io fermamente non so finir di maravigliarmi, come possa esserci luogo nel mondo ove questo esecrabil dogma passi per innocente.

Ma passiamo a riguardar questo medesimo, verso de' Magistrati nelle Repubbliche. Il sommo e sovrano imperio nelle patrie libere, come non è in alcun uomo, perchè ciò non consente la libertà, così è tutto riposto e collocato nelle Leggi, in quelle Leggi che essa Repubblica ha a sè medesima costituite: onde, come Porfirio riferisce, saggiamente insegnava Pitagora: *Coronam non vellicandam, hoc est Leges, quæ corona civitatis sunt, non violandas*; dal che poi ne deduceva, tre cose esser da osservarsi inviolabilmente da' cittadini; cioè parlar degli Dei santamente; aver gratitudine a' genitori, ed a' benefattori; ed ubbidire alle Leggi. E Giamblico nella Vita del medesimo Pitagora riferisce, esser come un dettato della di lui scuola, che alle Leggi patrie si dee ubbidire, per quanto sembrassero men' utili dell' altre, e che nuoce alla utilità ed alla salute comune chi cerca Leggi e cose nuove. E, se ben si riguarda, essendo le Leggi nelle Repubbliche la base, il fondamento, ed il sostegno della libertà, e per cui (come con parole condite d' inestimabil senno parla la Legge Veneta di sopra recata) sono le cose divine ed umane da' cattivi difese; troppo chiaro apparisce, quanto debbano queste esser da' cittadini venerate e custodite. E così appunto come nel tempo della loro libertà dicevano di sè stessi i Romani, così oggi possono dire i Cittadini della felicissima e gloriosa Repubblica Veneta: *Hoc enim* (cioè l' osservanza delle Leggi) *vinculum est hujus dignitatis qua fruimur in Republica, hoc fundamentum libertatis . . . : Legum iccirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus*. Potrei arrestarmi a riflettere, tanto essere il dire che in una Repubblica, non alle Leggi, ma si vuol obbedire alla sua natural ragione, quanto insegnare, che nella Repubblica è lecito a' sudditi negare ubbidienza al Principe: ma ciò è troppo chiaro per sè medesimo; onde passiamo a dir alcuna cosa più distinta, de' Magistrati.

Che dopo formate le Leggi, fin da' rimotissimi tempi, si creassero Magistrati, che d' esse fossero ministri, difensori,

ri, e custodi, e secondo esse giudicassero e decidessero le cause de' cittadini, senza che è cosa a tutti notissima, in tanti luoghi è da Platone insegnato, che lungo sarebbe contargli tutti, non che riferirgli. Vo' ben far uso d'alcun luogo di Cicerone, unico e zelantissimo difensore della Romana libertà, benchè gliene costasse la vita. Risguardino i giovini, a prò de' quali io ho intrapresa questa fatica, attentamente ciò che Tullio di ciò insegna, e ciò che da' di lui insegnamenti deve dedursi. Egli dunque nel 3. delle Leggi, così dice: *Magistratus hanc esse vim, ut præsit præscribatque recta & utilia conjuncta cum Legibus. . . . . ut enim Magistratibus Leges, ita populo præsunt Magistratus.* Se le Leggi non comandassero a' Magistrati, ed i Magistrati comandassero al popolo, non sarebbe libertà: intanto il popolo obedendo a' Magistrati non lascia d' esser libero, in quanto il Magistrato obedisce alle Leggi, e comanda secondo le Leggi; ed il popolo ubbidendo al Magistrato, non tanto al Magistrato, quanto alle Leggi, delle quali il Magistrato è esecutore, ubbidisce. Al che riguardò l'istesso Tullio, e disse nell' Orazion per Cluenzio: *Legum ministri Magistratus, Legum interpretes Judices.* Ed il Pretore, che era il sommo Magistrato de' giudicj civili, così nel 3. delle Leggi, vien descritto: *Juris disceptator, qui privata judicet, judicarique jubeat . . . . Prætor esto; is juris civilis custos esto.* Or io vorrei che mi s'insegnasse, come si possa ubbidire al Magistrato, che altro non è se non custode e difensore delle Leggi, e disubbidire alle Leggi: e come possa rispettar il Magistrato chi disprezza le Leggi.

E tralasciate le antiche cose, e le Romane eziandío, io solo vo' dire, che in ogni Stato, in ogni Repubblica, anzi in ogni Città e d' Italia, e d' ogni ben costumata nazione, ogni Magistrato, il primo giorno che l' offizio e l' impiego assume, solennemente giura l'osservanza delle Leggi. Ma che dico i Magistrati? I sommi e sovrani Rè, nel primo giorno che prendono la real Corona, promettono con giuramento osservar le Leggi fondamentali di quel Regno. E potrà poi non esser offesa, ingiuria, e disprezzo intollerabile, non che de' Magistrati, ma de' medesimi Monarchi, credersi sciolto e libero dall' osservanza di quelle Leggi le quali non che i Magistrati, ma gli stessi Monarchi giurano di custodire e d'osservare?

Niuno

Niuno di sana mente pertanto potrà rimproverarmi, che io da animosità mosso dicessi, quando intrapresi a mostrar tal nuova opinione sediziosa, *Parmi degna d' essere punita ed estirpata, anzi che confusa e convinta;* e poco appresso, adoperando le parole di Cicerone; *non a philosopho aliquo, sed a Censore opprimenda:* perchè, se ben si riguarda, tale ella è veramente.

DISSERTAZIONE VII.

Seconda delle Leggi Civili.

Per quanto oltra modo dannevole e perniciosio, e come tale degnissimo d' essere non che agramente ripreso, ma gravemente punito, mi sono studiato di far ravvisare a' giovini quel dogma che insegna a non far conto delle Leggi, ma starsene alla natural ragione: non però tanto ne ho detto, che basti a discoprirne tutto l' orrore; e molto più e dannevole e pernicioso, anzi detestabile dovrà sembrare a quelli che senza animosità leggeranno questa più breve sì, ma più utile, Dissertazione, in cui il velenoso fonte dondo questo torbido rivo discende, e dove va a metter capo, ricercando, spero persuader loro, esser questo non pur nocevole alla società civile ed alla Repubblica, ma ripugnante e contrario alla pietà ed alla Religione.

Chi pensa che io forse esaggeri, d' altro da me pregato non viene se non di sospendere il giudizio, finchè non abbia ben compreso ciò che m' induce a così giudicare; e son sicuro, se è nel numero di quelli co' quali io intendo di favellare, egli sarà dalla mia.

A quanto di sopra s' è da noi recato per provare con argomenti manifesti, da chiarissimi fonti dedotti, la necessità delle Leggi umane oltre alla Legge naturale, ora aggiungo che S. Tommaso nella Parte 2. Quest. 95. Art. 1. cerca di tal questione: *Utrum fuerit utile aliquas Leges poni ab hominibus;* e risponde così: *Dicendum quod sicut ex supra dictis patet, homini. . . . . Ad hanc autem disciplinam non de facili invenitur homo sibi sufficiens. . . . & ideo oportet quod hujusmodi disciplinam homines ab alio sortiantur.*

Sed quia inveniuntur quidam protervi & ad vitia proni, qui verbis facile moveri non possunt, necessarium fuit quod per vim vel metum cohiberentur a malo . . . .

Hujusmodi autem disciplina cogens metu pœnæ, est disciplina Legum: unde necessarium fuit ad pacem hominum & virtutem, quod Leges ponerentur. Ed in tal sentenza il Santo Dottore s' accorda con Aristotile, che il medesimo aveva insegnato nell'Etica lib. 10. c. 11.

Dunque, oltre all' essersi per noi di sopra dimostrata la necessità delle Leggi, per mantener la società civile, deve aggiungersi, che un così gran Dottore, ed insieme così gran Santo, e sì gran Maestro di Teologia, il medesimo insegna e stabilisce per fermo; e lui segue il dottissimo Soto, lib. 5. quest. 5. art. 1. Dunque discorda non che dalla natural ragione, e dall'opinione di tutti gli antichi più illustri Scrittori, e dall'esperienza, avendo così fatto tutti i popoli del mondo: ma eziandío da ciò che da' gran Teologi è definito, chi indetta a' meno esperti, che non alle Leggi, ma si dee stare alla ragion naturale. Pur questo è nulla in paragone di ciò che sono per dire. Or perchè largamente ancora mi son dianzi adoperato di far conoscere, quanto alla pubblica tranquillità e pace necessario sia che le Leggi vengano da' sudditi obedite ed osservate: ora vo' addurvene quest' altro motivo.

Il medesimo Soto nel lib. 1. quest. 6. art. 4. per sentenza del suo gran Maestro S. Tommaso; cerca, se oltre all' ubbidienza dovuta alle Leggi Ecclesiastiche sotto pena di peccato (il che è per sè così manifesto, che non può senza manifesta Eresia tenersi il contrario) ancora alle Leggi civili sia dovuta simile obbedienza, tal che non possano trasgredirsi senza grave peccato; e la risposta mi torna conto di riferir colle parole di quel dotto uomo: *Colligamus ergo, quod licet non sit manifestaria hæresis, hanc auctoritatem & vigorem civilibus Legibus, veluti Ecclesiasticis, denegare, esset tamen profecto temerarium & contra Doctorum consensum. &c.* Grand' ingegno, e sopra l' uso umano sottile, converrebbe ch' avesse chi pensasse conciliare con tal sentenza il nuovo assioma, che si denno disprezzar le Leggi, e stare alla ragion naturale. Nè posso persuadermi ch' alcuno pervenga a tanto di tracotanza, che ardisca a dire, esser le Leggi Romane, o le Venete così empie ed ingiuste, che non meri-

tino

tino nome di Leggi (unico scampo per fuggir la forza del nostro argomento); imperciocchè così il consenso di tutte le più colte nazioni, che hanno il Gius Romano come un altro Gius delle genti: come la felicità della gloriosa Repubblica di Venezia, la quale dalle sante Leggi sue in gran parte deve dedursi, troppo apertamente lo smentirebbono. Ma di questo dovendo in breve far parole, come nella precedente accennai: per ora lasciato ciò dall' un de' lati, procediamo avanti ad altre riflessioni.

Niun'altra cosa mi sono di sopra ingegnato di provare più efficacemente, quanto che i giudici nel decider le cause e liti civili, il prescritto delle Leggi seguir debbano, e non la sua natural ragione, benchè le Leggi alla lor natural ragione mal s'accordassero. Quanto d' autorità ne recai, dedotto e da'Filosofi, e dalle Romane, e dalle Leggi Venete, diviene scarso e leggieri, verso di ciò ch'or sono per recarne in mezzo. Dico che così è espressamente definito ne' sacri Canoni; all'autorità de'quali chi non s'acqueta, io non parlo nè con lui, nè per lui. Insegnano i sacri Canoni, che chi ha podestà di giudicar le cause civili, deve non secondo che loro indetta la sua natural ragione, ma secondo il prescritto delle Leggi giudicarle; perchè se egli alle Leggi la sua natural prudenza preferisse, non delle liti, ma delle Leggi giudicherebbe; il che non conviene. Così nel c. 5. *De Constitution.* facendosi uso delle parole di Salomone: *Fili, ne innitaris prudentiæ tuæ*, vi si aggiunge la spiegazione di S. Girolamo, più largamente riferita poi nella Glossa: *Ille innititur prudentiæ suæ qui ea quæ sibi videntur agenda vel dicenda, præponit Statutis Sanctorum Patrum, vel etiam Legibus*. Ed espressamente delle Leggi civili favellandosi nella 1. Parte del Decreto Dist. 4. c. 3. così, colle parole di S. Agostino, resta costituito: *In istis temporalibus Legibus, quamquam de his homines judicent cum eas instituunt, tamen cum fuerint instituta & firmata, non licebit Judici de ipsis judicare, sed secundum ipsas*. Chi pertanto insegna, che non alle Leggi, ma si deve aderire alla natural ragione, diametralmente ripugna a ciò ch'è stabilito da' sacri Canoni.

Veggio però che simili argomenti sforzano piuttosto che persuadano. Per ravvisar pienamente la deformità della sentenza contra di cui disputiamo, sicchè agevolmente chi legge s' induca ad abborrirla; egli si vuole por mente alla func-

funesta cagione la quale rese al mondo necessarie le Leggi civili, per difesa de' buoni, per freno de' malvagi, e per vincolo della società fra' cittadini.

Erami all' animo, per iscoprire la cagione e l' origine delle Leggi, di recar in mezzo la tanto decantata favola de' due Regni, il primo di Saturno, in cui gli uomini non abbisognaron di Leggi, l' altro di Giove, sotto di cui furono introdotte: ma senza che è ella per sè medesima troppo nota, perchè faccia mestieri di più lungo sermon farne: oltre a Platone che largamente ne ragiona, molti sono li quali par che l' allegoria d' essa favola abbiano apertamente dichiarata, scoprendoci, che le passioni, le invidie, le cupidità, le libidini, e le prave costumanze nate tra gli uomini, resero necessarie, se in società volevano mantenersi, le Leggi. Tacito tutto ciò adempie a maraviglia nel 3. degli Annali, ove così scrive: *Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine pœna aut coercitionibus agebant; neque præmiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur; & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui æqualitas, & pro modestia ac pudore, ambitio & vis incedebat; provenere dominationes, multosque apud populos æternum mansere. Quidam statim, aut postquam Regum pertæsum, Leges maluerunt.*

La medesima sentenza può ricavarsi da un frammenro che abbiamo di Fabio Pittore, antichissimo (come di lui dice Livio) di tutti gli Scrittori Romani; perchè in esso si descrive in parte quel beato tempo in cui gli uomini essendo senza passioni e senza vizj, potevano star ancora senza Leggi: *Principes quia justi erant, & religionibus dediti, jure habiti Dii & dicti; non enim arbitria eorum ab æquo, vel populus a jure innato discedebant, nullo tunc vindice aut metu, sed sua sponte retinebant fidem & rectum, pudor ipse regebat populos &c.*

E quella prima felice età vien da' poeti chiamata ancora età dell'oro: di cui Ovidio nel 1. delle Metamorfosi:

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua, sine Lege fidem rectumque colebat.
Pœna metusve aberant, nec verba minantia fixo
Ære legebantur, nec supplex turba timebat
Judicis ora sui, sed erant sine judice tuti.

Tanto dunque durarono gli uomini a non aver bisogno d'altre Leggi se non di quelle che scolpite loro erano nell' animo

animo dal lume della ragione, di cui erano dalla natura dotati, (secondo tutti gli antichi savi) quanto durò quella prima beata età dell' oro, quanto durò il regno di Saturno; che vale a dire quanto durarono a non esser agitati e traviati dalle passioni: ove poi quelle insorsero; quali tuttavia le veggiamo oggi in altrui, ed in noi stessi le sentiamo; ed a stabilir Leggi, e a dar altrui podestà di tenerle col timore a freno, furono costretti, se sussistere volevano nella social vita, a cui eransi condotti.

Or io, per quanto mi sospinga e m' affretti un intenso desiderio di pervenire a quel punto a cui tende tutto questo discorso; non posso a meno di non arrestarmi un momento, per chieder a coloro che oggi ardiscono d'andar disseminando, che non alle Leggi, ma debba starsi alla natural ragione, se le passioni sono oggi estinte negli uomini; se le violenze, le fraudi, le cupidità, le oppressioni, gl' inganni sono affatto cessati; in somma, se è tornata l'età dell' oro, ed il Regno di Saturno.

Ma, là tornando donde poco ci siam dilungati, dico che dagli effetti funesti, ma così chiari, che non potevano non vedersi, d' una cagione loro affatto ignota, conobbero i più savi antichi, le passioni, dal diritto traviando gli uomini, avergli di forza indotti, per vivere in società, ad imporsi il giogo delle Leggi. L' ignorar poi di così strano disordine la vera cagione, costrinse, non che i Poeti, ma i più severi Filosofi, per additarne alcuna, ad aver ricorso alle favole. E veramente maravigliosa cosa pareva a Cicerone, che l' uomo, contra natura, fosse tanto miseramente dalle sue passioni, alle quali egli comanderebbe, signoreggiato ed oppresso: ond'egli affermò che se l' uomo, come fu dalla natura creato giusto, così volesse essere, era già abbastanza provveduto di Leggi. Ma riferiamo le sue parole, le quali si leggono nel primo delle Leggi: *Justos natura nos esse factos, ... tantam autem esse corruptelam malæ consuetudinis, ut ab ea igniculi exstinguantur a natura dati, exoriantur & confirmentur vitia contraria. Quod si quomodo est natura, sic judicio homines, humani (ut ait Poeta) nihil a se alienum putarent, coleretur jus æque ab omnibus. Quibus enim ratio naturâ data est, iisdem etiam recta ratio data est: ergo & Lex, quæ est recta ratio in jubendo & vetando: si Lex, jus quoque. At omnibus ratio: Jus igitur datum est omnibus.*

Ed

Ed il medesimo Tullio chiaro col solo lume della filosofia ravvisò lo sconvolgimento dell' umana natura. Vide la misera cecità della mente, vide la forza delle passioni, e da esse la luce della natural ragione combattuta ed offuscata. Onde nel principio del terzo delle Tusculane ebbe a dire: *An quod corporis gravitatem & dolorem animo judicamus, animi morbum corpore non sentimus? Ita fit ut animus de se ipso tum judicet cum id ipsum quo judicat, aegrotet.* E poco dopo: *Nunc parvos* (natura) *dedit nobis igniculos, quos celeriter malis moribus opinionibusque depravatis sic restinguimus, ut nusquam naturae lumen appareat . . . . . nunc autem simul atque editi in lucem & suscepti sumus, in omni continuo pravitate, & in summa opinionum perversitate versamur.*

Ma noi (di tanto Iddio ci ha amati) non solo gli effetti a tutti in tutti i tempi palesi, ma la vera e pur troppo funesta cagione conosciamo e sappiamo, cioè il peccato originale. Lo stato dell' innocenza quello unicamente fu che poteva veracemente appellarsi con quei nomi favolosi d' età dell' oro, e di Regno di Saturno; onde il nostro divino Dante, rivolgendo in volgare ciò che Virgilio aveva latinamente scritto:

Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna;

in nostra lingua il tradusse così:

Giustizia torna, e primo tempo umano.

Ed il medesimo Dante da quel luogo di Virgilio; che, seguendo i carmi della Sibilla Cumana, argomenta che in quel torno di tempo doveva venir di cielo in terra celeste progenie, si pensò averla ritrovata in Marcello, nato allora di Ottavia sorella d' Augusto, Rè in quel tempo, si può dire, di tutto il mondo, adottato dal medesimo Augusto (che per Marcello più che pel figliuol di Pollione parmi probabile, Virgilio avere scritta quell' Egloga): Il medesimo Dante, dico, cavò da quei versi di Virgilio grave argomento per comprovare la verità della nostra santissima Religione e Fede; perchè i versi della Cumea ebbero il loro adempimento non in Marcello, ma nel nostro Redentore, che nacque non lungi da quel tempo. Argomento, che parve al medesimo Dante di tanto peso, che disse, per esso essersi Stazio alla nostra fede condotto; onde in bocca di lui mette queste parole:

Quan-

Quando dicesti, Secol si rinova:
Giustizia torna, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova;
Per te Poeta fui, per te Cristiano.

Ed al proposito ritornando dico, che da ciò si fa manifesto, con quanto e di pietà, e di dottrina quel *Saturnia regna* di Virgilio, fosse da Dante tradotto, *primo tempo umano*.

Giusto era stato da Dio creato l' uomo; il che non pur sappiamo dall' Ecclesiaste, *Deus initio fecit hominem rectum*: ma fu colla filosofia da Cicerone stesso riconosciuto; onde disse nelle parole di sopra riferite tratte dal 1. delle Leggi: *Justos natura nos esse factos*. Il peccato originale fu che confuse ed offuscò per tal guisa la mente dell' uomo, e sconvolse la volontà, che giungesse a lasciarsi così accecare dalle smoderate, e mal frenate cupidità, che amasse meglio ubbidire alle sue brutali passioni con danno e con biasimo, che alla retta ragione con utilità e con laude.

Null' altra cagione dunque fu se non che il peccato originale, ch' essendo così, come pur troppo sono, gli uomini dalle loro violente passioni, dalle prave opinioni, e dalle perverse costumanze quasi disumanati: per mantenere la società, sommamente naturale, niun altro mezzo ci rimanesse se non che stabilire le Leggi, e costringere i cittadini col timore delle pene alla loro osservanza.

Ed ora darete ragione a San Tommaso, che stabilendo, oltre alla Legge naturale, esser necessarie le umane Leggi, ne adduce, come di sopra riferii, questo motivo: *Quia inveniuntur quidam protervi & ad vitia proni . . . . . necessarium fuit quod per vim & metum cohiberentur a malo . . . . . hujusmodi autem disciplina cogens metu pœna, est disciplina Legum*. Il medesimo disse Soto nell' Opera di sopra addotta lib. 1. q. 5. art. 1. *Lex naturæ licet regula sit morum universalis, non tamen pœnas adhibet compulsorias; quæ tamen hominibus, pro statu naturæ lapsæ, necessariæ sunt*.

E senza badar più lungamente a ripescar ragioni per provare una cosa che dovrebbe abbastanza oggimai giudicarsi manifesta: vo' confermare il finquì detto con un argomento dedotto da un fatto: argomento che non pur equivale a qualunque dimostrazione, ma di lunga mano deve a qualunque dimostrazione preferirsi.

Iddio a quel popolo ch' egli elesse per suo, che nominò suo Regno Sacerdotale, sua Repubblica, suo Peculio, Eredità sua; a cui commise il conservare, e tramandare a' secoli futuri la verace Istoria della creazione del cielo, e della terra, e la notizia del solo e vero Dio, del tutto creatore e conservatore, acciocchè, crescendo di mano in mano, secondochè più dal lor principio s' allontanava, la malvagità degli uomini ad estinguerla e cancellarla dalla memoria di tutti i posteri non pervenisse: Iddio, dico, a questo suo popolo, prima d' introdurlo nella terra promessa, non solo volle dare, ridotti a dieci capi, i precetti, e, per così dire, il fiore del Gius naturale; non solo le Leggi appartenenti al culto esteriore dello stesso Iddio, ed alle Cerimonie, ed a' Sacrificj: ma diedegli eziandío la Legge politica e civile, de' contratti, de' testamenti, de' matrimoni, delle successioni; in somma tutto ciò che può appartenere ad un vero e proprio Gius civile. Che dobbiam dire? Egli è certo che non solo avevano gli Ebrei, come gli altri popoli tutti del mondo, la ragion naturale: ma egli è ancor certo, che anzi era questa negli Ebrei tanto più chiara, e meno offuscata, quanto era ajutata e sollevata da' lumi e da' principj rivelati, ignoti ed ascosi a tutti gli altri popoli. E nondimeno Iddio non la giudicò bastevole a stabilire e mantener la Repubblica Ebrea; e vi stimò necessarie eziandío le Leggi civili, colle quali dovesse esser regolata ed amministrata. Che dobbiam dire? Se non errò e non s' ingannò Iddio in creder necessarie le Leggi civili, oltre alla ragion naturale: egli si vuol dire ch' errino e s' ingannino quelli li quali contenti della ragion naturale, dispregiano e reputano oggi inutili le Leggi civili.

Che se ciò è vero, come è senz' alcun dubbio verissimo: io non chiederò più a' Novatori, se sia oggi tornata l' età dell' oro, ed il favoloso Regno di Saturno, ma sì veramente chiederò, se oggi il peccato originale sia appresso di loro divenuto una favola.

DIS-

DISSERTAZIONE VIII.

Delle Leggi Romane, e delle Venete.

PERCHE' pur troppo odonsi alcuni parlar delle Romane Leggi con tal disprezzo, che basterebbe se fossero le più ingiuste, e le più irragionevoli che siensi mai promulgate; e, non che negar loro ogni autorità, anzi con amari scherni farsi beffe di chi adducesse in pruova d'alcun suo detto il responso d'un Giureconsulto: ho deliberato alcuna cosa recarne in mezzo, per istruzione de' giovini, acciocchè non pongano mente alle ciance di cotali abbajatori; e se allo studio della Ragion Civile hanno rivolto l'animo, con somma diligenza e cura s' ingegnino di condurre un così utile e necessario studio a lodevol fine. E con ciò mi farò via a ragionar delle Leggi Venete, che in gran parte sono alle Romane conformi, e dalle Romane derivate; alle quali fa troppo grave ingiuria non solo chi non dal prescritto di esse, ma dalla ragion naturale vuol che si giudichino le differenze e liti civili: ma eziandío chi disprezza le Leggi Romane, cbe coloro li quali le Venete scrissero così si proposero per esempio da imitare, come i Romani fatto avevano di quelle di Solone.

E, dalle Romane incominciando, dico, che gravissimo a comportare sarà sempre giudicato il veder cotanto disprezzate ed avvilite le Romane Leggi, delle quali Cicerone era arrivato a dire: *Bibliothecas omnium philosophorum ab uno XII. Tabularum libello, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superari. Percipietis etiam illam ex cognitione juris laetitiam & voluptatem, quod quantum praestiterint nostri majores prudentia ceteris gentibus, tum facillime intelligetis si cum illorum Lycurgo, & Dracone, & Solone nostras Leges conferre volueritis: incredibile est enim quam sit omne jus civile, praeter hoc nostrum, inconditum ac pene ridiculum. His ergo de caussis dixeram, iis qui perfecti Oratores esse vellent, juris civilis cognitionem esse necessariam.* E poco appresso: *Icirco Oratori juris civilis scientia necessaria est.*

Ma fermiamei a considerar più attentamente questa grande stima che Cicerone faceva delle Leggi Romane, ch' egli di

utilità e saviezza alle Greche di lunga mano preferiva, e di cui lo studio utile, anzi necessario riputava.

Egli è da osservare che intorno alle Leggi Romane, ciò che dice Crasso nel luogo di sopra addotto del 1. dell' Oratore, è la vera sentenza di Cicerone: il che deve ricavarsi dall'aver egli così insegnato ancora in que' libri ove non da Accademico parla, nè servendo alla causa: ma dove l'animo suo e la sua opinione semplicemente profferisce. Io non saprei negare, che nel 1. dell' Oratore Cicerone parla accademicamente, apportando ragioni per l' opposta sentenza ancora, come apparisce dal seguente libro: onde, per quanto io vegga, il luogo di sopra riferito allegarsi da valentissimi uomini in loda delle Leggi Romane; pur confesso che non saprei acchetarmici, se nol vedessi confermato in altri luoghi, ne' quali egli palesa veramente l' animo suo, e non parla servendo alla causa; come fa nelle Orazioni. Per esserne convinto basta legger il Proemio del primo libro delle Tuscolane, ove Cicerone esaltando molte cose de' Romani, ed a quelle de' Greci anteponendole, segnatamente tra esse conta le Leggi: *Nam mores & instituta vitæ, resque domesticas ac familiares. . . . Rem vero publicam nostri majores certe melioribus temperaverunt & institutis & Legibus*. Ed esser un tale studio non che utile, ma necessario, espressamente insegna nel libro del perfetto Oratore: *Jus civile teneat, quo egent caussæ forenses quotidie. Quid est enim turpius quam legitimarum & civilium controversiarum patrocinia suscipere, cum sis Legum & civilis juris ignarus?* Questa dunque era la vera sentenza di Cicerone, e tanta era la stima che Cicerone faceva delle Leggi Romane.

Ma egli è ancor da notare, che Cicerone l' eccellenza delle Leggi Romane pare che appunto collochi in questo, ch' elle sieno alla natural equità convenientissime, e di sapienza ornatissime. Di ciò chiaro argomento egli ci somministra ne' libri delle Leggi: conciossiachè avendo egli, seguendo l'esempio di Platone, costituita l'idea d'un'ottima Repubblica; per fornirla di Leggi convenienti, giudica non esser queste da desumersi nè dalle dodici Tavole, nè dall' Editto del Pretore, ma dallo studio della sapienza, e come dalle viscere della Filosofia. Tanto egli lasciò scritto nel principio del primo libro. Nel secondo poi confessa, esser quelle Leggi ch' ivi ha riferite, in gran parte somiglian-

gliantissime alle Leggi scritte, o non iscritte de' Romani: e nel terzo, che quelle de' magistrati da lui stabilite, sono quasi intieramente trascritte dalle Romane. Ma più utile sarà recar in mezzo le parole di lui: *Conclusa est quidem. . . . non multum discrepat ista constitutio Religionum a Legibus Numæ nostrisque moribus.* Marcus: *An censes, cum in illis de Republica libris persuadere videatur Africanus, omnium Rerumpublicarum, nostram veterem illam fuisse optimam, non necesse esse optimæ Reipublicæ Leges dare consentaneas?* Atticus: *Immo prorsus ita censeo.* Marcus: *Ergo adeo exspectate Leges quæ genus illud optimum Reipublicæ contineant: & si quæ forte hodie a me rogabuntur quæ non sint in nostra Republica, nec fuerint, tamen erant fere in more majorum, qui tum ut Lex valebat.*

E nel medesimo terzo libro così lasciò scritto: Quintus: *Quam brevi, frater, in conspectu posita est a te omnium Magistratuum descriptio, sed ea pæne nostræ civitatis; & si a te paululum allatum est novi!* Marcus: *Rectissime, Quinte, animadvertis: hæc est enim quam Scipio laudat in libris illis, & quam maxime probat temperationem Reipublicæ, quæ effici non potuisset nisi tali descriptione Magistratuum. Nam sic habetote, Magistratibus, iisque qui præsunt contineri Rempublicam.... quæ res cum sapientissime moderatissimeque constituta esset a majoribus nostris, nihil habui sane, non modo multum, quod putarem novandum in Legibus.*

E senza badare a produrre in mezzo quanto di lode dell' equità e della sapienza delle Romane Leggi potrei agevolmente da altri gravissimi autori, non solo Latini, ma Greci ancora raccorre: passerò a dirvi, che quantunque Cicerone tanto di sapienza e di equità ornate le giudicasse, che chi ottime Leggi per un'ottima Repubblica formar volesse, queste molta somiglianza avrebbono colle Romane: non per tanto truovo, che meglio che dell'autorità di lui e di qualunque altro scrittore di chiaro nome, la somma e sovrana lode delle Leggi Romane si comprende dal giudizio che di esse danno i sacri Canoni. Cosa affatto notoria; così perchè i loro compilatori molte intiere Leggi da' libri de' Digesti trascrissero; come perchè espressamente si ordina e comanda ne' Canoni e frequentemente, che alle Leggi Civili, ove dalle Canoniche emendate non sieno, ubbidir si debba; e secondo il prescritto di esse debbansi da' giudici, anche Ecclesiastici, definire e giudicare le controversie civi-

li,

li, eziandio se in esse si trattasse di cose appartenenti ad alcuna Chiesa. M' astengo dal tessere una lunga serie d' esempi; potendo bastar per tutti ciò che si ha nel c. 1. *de novi operis nuntiatione:* nella dist. 10. c. 1. 7. e 9. ed in altri luoghi, ivi addotti dalla Glossa.

Questa inestimabile equità delle Leggi Romane fu la sola cagione perchè tante ben costumate nazioni le risguardano ancora in oggi, come un Gius comune; ed in mancanza delle loro proprie leggi, e de' particolari statuti, secondo esse giudicano le cause civili. Di che io, non d' uomini Italiani, che si potessero sospettare tratti dall' amor della patria, ma di stranieri, riferirò la sentenza. Sia il primo Arnoldo Vinnio, il quale ne' suoi Comentari all' Istituta di Giustiniano spiegando quelle parole del principio del titolo *de Officio Judicis: Illud observare debet Judex, ne aliter judicet quam legibus, aut constitutionibus, aut moribus proditum est*; così dice: *In his provinciis qui judicant, primum jura municipalia & constitutiones provinciales, tum mores ac consuetudines locorum spectant; quibus si controversia dirimi non possit, ad jus commune, id est Romanum, apud bonam partem Europæ observatum, tamquam ad ἀσυλίας, confugiunt*. e riferisce i nomi d' altri celebri autori che il medesimo dicono.

E prima di lui aveva lo stesso lasciato scritto Gerardo Turringio, celeberrimo Professore di Leiden, al luogo medesimo dell' Istituta: *Qui judicant in hac nostra provincia, mores regionis, civitatisque spectant; quibus si controversia dirimi non possit, jus municipale, vel civitatum instituta, si quæ sint, sequuntur: quibus deficientibus, ad jus commune, hoc est Romanum, apud bonam partem Europæ observatum, tamquam ad ἀσυλίας, confugiunt*.

A questa medesima sapienza ed equità delle Romane Leggi risguardarono uomini eruditissimi; dalli quali sono esse con somme lodi tolte insin' al cielo. Io ve ne addurrò due soli, che nè Italiani furono, nè di professione Giurisperiti: onde certo non furono ingannati nè dall' amor della patria, nè dall' amor proprio. Sia il primo il così celebre Egidio Menagio. Questi nel libro *Juris Civilis Amœnitates*, nell' Epistola a Lodovico Nubléo, la quale è in luogo di prefazione, scrive così: *Jurisprudentiam Romanam necessariam fuisse Senatoribus atque Oratoribus Romanis, extra controversiam est. At vero necessariam esse Senatoribus nostris & Advocatis, multos*

tos esse video qui pertinaciter negent ; Jus omne nostrum ad leges municipales , ad Principum decreta , ad æquitatem arbitrariam , rationemque privatam revocantes . Eorum errorem confutare in proclivi est . Nam , præter quam quod jus nostrum a fonte juris civilis magna ex parte emanavit ; quod pluribus argumentis . . . . præterquam quod JUS CIVILE ROMANUM FONS EST OMNIS ÆQUITATIS ET JUSTITIÆ; *unde illud Christophorus Thuanus , Princeps Senatus Parisiensis* , RATIONEM SCRIPTAM *eleganter & vere appellabat ;* e ciò che siegue.

Sia l' altro Jacopo Bossuet , uomo di cui così chiara fama per tutto il mondo suona. Egli in fine della sesta parte del Discorso dell' Istoria Universale scrive così : *Ma nulla tanto manteneva la pace dell' Imperio , quanto l' ordine della giustizia . L' antica Repubblica l' aveva stabilito : gl' Imperadori , i Savi l' hanno sul medesimo fondamento spiegato : tutti i popoli , per fino i più barbari , lo riguardavano con ammirazione : e principalmente per questa ragione i Romani erano giudicati degni d' esser i padroni del mondo . Nel rimanente , se le Leggi Romane sono comparse sì sante , che la lor maestà ancor sussiste , malgrado della rovina dell' Imperio ; ciò succede perchè il buon sentimento , che è il maestro della vita umana , dapertutto vi regna ; e non vedesi altrove una più bella applicazion de' principj dell' equità naturale .*

Alle già dette vere e gravissime ragioni aggiungo finalmente questa , per utilità di quelli che nati sono sotto il felicissimo dominio di questa gloriosa Repubblica ; alla qual ragione se essi porranno mente , e senza animosità giudicar vorranno ; non senza nausea ed abbominazione udiranno gli schernitori delle Leggi Romane . Questa è , che le Leggi Venete sono in gran parte dalle Romane copiate e descritte . Da ciò due cose si vogliono per necessità dedurre : la prima è , che per ben comprendere la vera sentenza delle Leggi Venete fa di mestieri impiegar molto di studio nelle Romane . E da questo chiaro apparisce , con quanto d' avvedimento e di prudenza , siasi da' Veneti Padri , d' ogni virtù e di saviezza ornatissimi , fin dagli antichissimi tempi istituito , che in questa tanto celebre Università fosse il Gius Romano da molti Maestri e Professori , in ogni sua parte , con somma diligenza e con lunga cura spiegato ed insegnato a' giovini studiosi ; e che non potesse

alcuno

alcuno efercitare l' uffizio di Giudice o di Avvocato; che non aveffe dato opera per più anni allo ftudio del Gius Romano, e non foffe in effo addottorato: chiaro argomento, ch'effi per fermo tenevano, effer la cognizione delle Leggi Romane egualmente neceffaria a' Veneziani, che a gli ftranieri.

L'altra cofa che fi deve dedurre dall' effer le Leggi Venete formate ad imitazion delle Romane, che dovrebbe punger di vergogna quelli che, indotti in errore da' Novatori, fi fanno beffe delle Leggi Romane; fi è, che chi difprezza ed avvilifce le Leggi Romane, egli difprezza ed avvilifce le Venete; egli beffa e fchernifce que' tanto fapientiffimi uomini che le compilarono; in fomma egli fa alla più gloriofa di quante mai Repubbliche furono al mondo, graviffima ingiuria.

Nè penfi alcuno che mio intendimento fia di perfuadere, che in quei paefi ne' quali fotto altre Leggi fi vive, nulladimeno s' abbiano a giudicare e definir le caufe civili colle Leggi Romane. Io reputo ciò così lontano del giufto, che anzi dico, che dove eziandío fi offervano le Romane, nondimeno dalle particolari e ftatutarie di quel luogo debbefi giudicare. Aggiungo, che in que' paefi ne' quali colle proprie Leggi, non colle Romane, fi giudica, è lodevole, ma non già neceffario, in mancanza delle proprie, acchetarfi alle Romane, ed a quelle ricorrere. Quel ch' io e biafimo e riprendo, fi è il difprezzo delle Leggi Romane e 'l farfi beffe di effe. E certamente, effendo le Romane Leggi, di tanta fapienza e di tanta equità fenza mifura ornatiffime, e come giuftiffime e fantiffime per tanti fecoli riconofciute, e da tali comprovate a cui non fi può fenza un troppo sfrenato ardire non acchetarfi; chi oggi moftri d' averle tanto a vile, che fin le reputi indegne d' effer ricordate, dà ben molto di fè da mordere e da riprendere. Egli bafta non aver affatto perduto l' ufo della ragione, perchè ftrano ad udire e grave a comportare fi reputi, che fi afcolti con lode, ed acquifti fede alla fua fentenza, chi la conferma col detto d' un Filofofo, d' un Iftorico, d' un Oratore, d' un Poeta; e fi accolga poi con dileggiamenti e fcherni chi confermi la fua fentenza con una Legge Romana.

Quanto finora fi è ragionato delle Leggi Romane, tanto, e

to e più ancora, per quanto appartiene alla sapienza, ed utilità, detto sia delle Venete; intorno alle quali sono ora per accennare alcune cose: Leggi, che, per mio avviso, sono delle Romane, dalle quali in gran parte derivano, non che egualmente utili, ma eziandio in alcuna parte migliori. Nè pensi alcuno, ch' io dica cose ripugnanti, se confessando esser le Leggi Venete fatte ad imitazione delle Romane, alle Romane istesse le reputi da essere in alcuna cosa anteposte: perchè così appunto Cicerone sapendo, ed asserendo in molti luoghi, esser le Romane Leggi dedotte dalle Greche; nondimeno le Romane alle Greche preferisce. Conciossiachè, come allor fecero i Romani, alcuna cosa aggiungendo, altra togliendo alle Leggi che s' aveano proposte come esemplari, le resero migliori: così appunto parmi aver fatto i Veneti Padri, nel formar le loro, ad imitazione delle Romane. E molto meno talun riputasse, che io per acquistarmi benevolenza, e quasi accattar grazia, volessi adulare e piaggiare le Venete Costituzioni: imperciocchè senz' intraprender per ora la cura di considerarle distintamente, e facendone paragone colle Romane, palesarne la somma equità, e prudenza, e mostrare le non molte, ma molto utilissime variazioni con cui meglio le adattarono a' costumi de' tempi nostri: (di che, se sarà piacer di Dio darmi vita, ed ozio di farlo, in breve spero darne più accertata pruova, e fare questo confronto in quella guisa che fece del Gius Mosaico e Romano o l' antico Lucinio Ruffino, come crede Giacomo Tilio, e mostra di credere Arnoldo Vinnio; o altro autore molto più moderno, come con molta probabilità estima Pietro Piteo; e come altresì fece Samuel Petito confrontando le Greche Leggi e le Romane; ad imitazione, dico, di questi, spero dare in luce un libro, che sarà intitolato: *Collatio Juris Veneti, & Romani*) dovrà per ora bastare, ch' io ne adduca un così efficace motivo, che merita esser riputato più tosto *tecmirio*, che segno. Che se, a parlar ragionevolmente, la virtù, ed eccellenza delle Leggi da ciò solo deve misurarsi, se per esse si opera la felicità, e pace del popolo: essendo, come dice Platone, la somma delle Leggi riposta nella civil tranquillità, e pace; principio non ignoto a' Romani, siccome apparisce dalla celebre Legge delle XII. Tavole: *Salus populi suprema lex esto*: senza

V modo

modo santissime, e di mirabile provvidenza ornate convien reputare le Leggi Venete, per le quali, da tanti secoli, tanto di pace, di sicurezza, e di felicità gode quella gloriosa Repubblica. Senofonte nel libro delle Leggi de' Lacedemoni, rendendo ragione, perchè di esse, più che di quelle di qualunque altra Greca Repubblica avesse intrapreso a scrivere; dice, che veggendo egli la Repubblica de' Lacedemoni per pace, per gloria, e per durazione superar di lunga mano tutte le altre Repubbliche della Grecia; e ben sapendo, da null'altro poter ciò provvenire se non che dalle ottime Leggi, con cui era amministrata: necessariamente doveva dedursene, tanto le Leggi de' Lacedemoni esser migliori di quelle di tutte le altre Repubbliche della Grecia, quanto la Repubblica de' Lacedemoni avanzava di felicità, e di durazione tutte le altre Repubbliche della Grecia. Notizia, che non trascurarono di trasmetterci gli Storici; onde Dionisio Alicarnassense nel lib. 2. scrive, essere state le Leggi di Licurgo d' inestimabil utilità a' Lacedemoni; e più distintamente Polibio nel lib. 6. al capo 8. alle Leggi di Licurgo attribuisce l'essersi la Repubblica de' Lacedemoni sopra ogni altra della Grecia lungamente mantenuta, e conservata. Ove ciò sia vero (come certamente è verissimo), io ardisco a dire con ogni sicurezza, tanto le Leggi Venete esser migliori di quelle de' Lacedemoni, ed in conseguenza di quelle d'ogni altra Repubblica di cui a noi sia pervenuta notizia, quanto e di durazione, e di felicità supera quella de' Lacedemoni, e qualunque altra Repubblica di cui contezza a noi sia pervenuta.

E perchè taluno non pensasse, la felicità, e durazione d'una Repubblica doversi solo attribuire a quella parte del diritto che chiamasi Gius pubblico, come quella che lo stato della Repubblica, e le cose ad esso appartenenti riguarda, non le private tra' cittadini: egli convien dirne alcuna cosa. Imperciocchè, non solo appartiene al diritto pubblico ciò che concerne il regolamento delle cose pubbliche, e lo considera o come sua materia, o come suo fine; ma al gius pubblico eziandio in qualche modo spetta tutto quello del quale egli è considerato o come cagione, o come forma; onde per ottenere la pubblica felicità non è punto meno necessario un ottimo regolamento intorno a' privati commerzii tra' cittadini, che intorno alla pubblica ammi-

amministrazione ; ed è non pure offesa, ma affatto estinta la pubblica autorità (a cui unicamente appartiene stabilir Leggi certe, e sicure, regolatrici della società civile) qualor sia posto in arbitrio de' cittadini trasgredirle impunemente , e le cose sue regolar a suo senno , e non secondo il prescritto delle pubbliche determinazioni. E se con sana mente l' ordine delle cose si risguarderà, agevolmente potrà conoscersi , esser queste due parti della Ragion Civile così strettamente insieme connesse , e congiunte , che chiunque una ne offende , ambedue le offende ; e che la ruina dell' una trae seco quella dell' altra ; e che , così come ciò che a tutti i privati giova , non può non esser utile al pubblico, come dice Dionisio al libro 2. cap. 4. così e ciò ch' al pubblico giova , debbe riputarsi utile a' privati , e ciò che al pubblico molto nuoce , esser a' privati ancora sommamente nocevole. Nuoce , e più che dir si possa , reca danno al pubblico diritto , se i cittadini ne' lor privati commerzj si discostano dall' ubbidienza delle pubbliche Leggi ; e quest' istesso sommamente nuoce , e reca danno a' cittadini , gittandoli in molte , ed inconciliabili dissensioni . Io tralascio di dire , che questa fu la cagione per la quale i Giureconsulti , ciò che di molta considerazione deve essere appresso a' cittadini (benchè al privato commerzio veramente appartenga), al gius pubblico dissero appartenere , come i testamenti , le tutele , le usucapioni , ed altre tali cose, che nel gius privato propriamente si contengono : e che insegnarono , non poter le private convenzioni romper l' ordine in esse dalle Leggi stabilito : e che in fine erano appresso di essi alcuni precetti , e come assiomi certi : *Publice expedire , suprema hominum judicia exitum habere . Interesse reipublicæ , ne quis re sua male utatur .* ed altri , che lungo sarebbe a riferire . Oltre, dico , a tutto questo , basta il ricordare , quante , e quanto gravi sedizioni sconvolsero la Romana Repubblica , e la misero in pericolo di perdersi per cagion de' mal regolati contratti , con cui da più danarosi si assorbivano le facoltà de' poverelli colle usure : di che, tralasciato ciò che a noi ne trasmisero Dionisio , e Livio , riferirò solo queste parole di Tacito nel 6. degli Annali : *Sane vetus urbi fenebre malum , & seditionum , discordiarumque creberrima causa , eoque cohibebatur antiquis quoque , & minus corruptis moribus . Nam primo XII. Tabulis sanctum , ne quis unciario*

ciario fenore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur: dein rogatione tribunitia ad semuncias redacta: postremo vetita versura, multisque plebiscitis obviam itum fraudibus; quae toties repressae, miras per artes rursus oriebantur. Per tanto, o si riguardi il tempo innanzi le XII. Tavole, in cui non erano simili contratti da alcuna Legge regolati; e chiaro apparisce, quanto sieno alla pubblica pace necessarie Leggi che stabiliscano il modo de' privati contratti: o si consideri, quando dopo tante Leggi tante volte estirpate le usure, nondimeno con maravigliosa malizia ripullulavano a turbar la pubblica quiete (come suol accadere in que' vizj che son comuni alla maggior parte del popolo; qual era questo, a cui tratti erano i poveri dalla necessità, dalla cupidità i facoltosi: imperciocchè simili vizj divengono allora troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare): e questo medesimo con evidenza dimostra, quanto strettamente appartenga alla pubblica autorità d' invigilare con esattissima cura, che le Leggi regolatrici del privato commerzio sieno inviolabilmente da' cittadini osservate, per mantenere la pubblica pace, e la società civile.

Ma ciò ch' è più degno di matura riflessione si è, che le Leggi appartenenti all'amministrazione della Repubblica, egli si vuol dire, che dopo discacciati i Rè fossero in Roma stabilite, e promulgate, allorchè per mancanza delle Leggi appartenenti al privato diritto, nacque in quella Repubblica, lunga, e pericolosa sedizione, e che poteva, se crediamo a Dionisio, ed a T. Livio, portarle l' ultima ruina, se non era il popolo rattenuto da spaventevoli prodigi, che con tristo annunzio di futuro danno lo raffrenarono. E questa da null' altro nacque, se non che tolte di mezzo le Leggi regie, di cui dianzi facevan uso ne' giudizj delle civili controversie: non da certe Leggi, che sempre a tutti colla medesima voce parlassero, ma dal piacer, ed arbitrio de' Magistrati le cause tra' cittadini venivano giudicate. Questo era alla plebe, anzi, (fuor solo i patrizi) al popolo tutto insoffribile: ed andavano altamente esclamando, esser risoluti, che così le private cose, come le pubbliche col prescritto di Leggi certe, ed a tutti comuni fossero regolate, ed amministrate. e di tal tenore appunto fu la Legge che i Tribuni dettarono: *Che s' eleggessero dieci uomini d' ottima stima, li quali promulgassero Leggi, e delle cose pubbliche,*

bliche, e delle private; e che queste esposte al pubblico fossero d' indi in poi così a' Magistrati, come al popolo sicura norma di decidere le controversie civili &c. E questa turbolenza tanto si mantenne, e seguì a tenere la Romana Repubblica in gravissimo pericolo, quanto persisterono i Patrizi a tener duro, e negar loro così giusta richiesta. Tanto appartiene al gius pubblico, ed a tener la Repubblica in pace, che le private controversie de' cittadini, sieno non dalla sempre variabile opinione degli uomini, ma dalla sempre uniforme sentenza delle Leggi, definite, e giudicate.

Quanto di tutto ciò fossero certi e sicuri, non che persuasi quelli che la Veneta Repubblica e da prima formarono, e di tempo in tempo amministrarono, apparisce egualmente e dalle Leggi senza misura santissime, e prudentissime, sì al pubblico, che al privato diritto appartenenti, con cui da principio la stabilirono; e dal di esse effetto, cioè dalla durazione, dalla felicità, e dalla pace, onde quella gloriosa Repubblica quant' altre mai ne furono al mondo, di sì lunga mano vince, e sorpassa. E perchè non mancassero le Leggi dell'effetto loro; il quale doppio è, l' uno d' impedire tra' cittadini le liti, e controversie, costituendo, e stabilendo certo modo, e forma alle convenzioni, e contratti, a' testamenti, ed alle successioni, ed anco determinando certe pene a' delitti: l' altro di por fine alle controversie istesse con ben regolati giudizj: dell' uno, e dell'altro giustissime Leggi promulgarono, invigilando con somma cura, che fossero da tutti osservate, ed ubbidite.

Per questa medesima cagione, (come apparisce dal primo Prologo) egli altamente si protestano di ben conoscer, e ravvisar la necessità delle Leggi civili, per cui si renda sua ragione a ciascheduno: onde veggendo, che quelle da' primi antichissimi tempi promulgate, per la loro oscurità, e confusione o erano neglette, o nell'osservanza di esse vacillavano i giudici: nell' anno della fruttifera Incarnazione 1242. vollero, che da nobili, prudenti, e dotti uomini si riducessero a miglior ordine, e metodo, perchè a tutti fossero piane, ed aperte. Il che fatto, e con diligente esame il tutto considerato, si promulgarono quelle Leggi che oggi abbiamo, essendo Doge in quel tempo Giacopo Tiepolo, uno degli ornamenti di quella illustre, e gloriosa famiglia. La prima di tutte le Leggi, così per ordine, come

per

per utilità, è il comandare che esse Leggi sieno da tutti osservate: l'altra, egualmente necessaria, ordina, che i giudici secondo esse Leggi decidan le cause: permettendo solo, che abbia luogo l' equità, e la ragion naturale quando mancano le Leggi. Sentimento, che par tolto da Aristotile nel primo della Rettorica, traducendolo colle parole Latine del Mureto: *Æquum, bonum, est jus quoddam scripta lege pratermissum*. Parole, che la stessa sentenza contengono che nella Legge Veneta si comanda.

Con quanto studio poi le abbiano di tempo in tempo, secondo l' opportunità, e il bisogno, dichiarate, ed emendate; può ciascuno a suo talento farne riscontro nel volume di esse Leggi. E perchè ancora, come in esso Statuto sta registrato: *L' amministrazione della giustizia è fondamento universale di tutte le Città, e Stati del mondo, e particolarmente della nostra bene istituita Repubblica ec.* ed a tal effetto era necessario che s' invigilasse di supplire con nuove Leggi alle antiche, secondo i costumi de' tempi, e provvedere al bisogno; come assicurarsi, che le Leggi stesse fossero da tutti osservate: così qual diligenza inestimabile usino, per farsi incontro a tutti i disordini; veggasi nelle Leggi nuove, che dal 1401. ebbero incominciamenro; e nelle correzioni nuove, tra le quali fa bene al caso nostro quella che fu pubblicata nel 1553. nella quale si commette la elezione d'un Magistrato, di cui unica cura, e peso sia, invigilare all' osservanza delle Leggi, con tal giurisdizione, che possa annullare, e rivocare quanto contra il prescritto delle Leggi fosse da alcuno operato. E tanto basti aver in questo luogo piuttosto accennato, che detto, della somma diligenza, e della lunga cura, con cui i Veneti Padri si sono sempre studiati di munir la loro Repubblica d' ottime Leggi, e tuttavia danno opera, che si custodiscano, e mantengano, riconoscendole come fondamento della libertà, e della pace, che da tanti secoli in essa felicemente fiorisce.

Or chiunque alle cose finquì ricordate porrà mente, egli ne trarrà apertissimo argomento, niuna disavventura poter sopravvenire più nocevole e perniciosa alla felicità, alla pace, alla libertà d' una ben costituita Repubblica, quanto se giugnesse mai a penetrarvi, ed avervi luogo questo infelice ritrovamento del corrente buon gusto: Che non s' ha a far conto delle Leggi. Anzi io estimo (co-

me

me altrove ho pur detto) questa riflessione essere stata cagion potissima, che per quanto vadasi in altri luoghi tal peste diffondendo, quà pervenuta non sia, sgomentati (credo io) i Novatori da giusto, e ragionevol timore di vedersi mal ricevuti. Ma acciocchè tale spavento si accresca loro; io risolvo porre brevemente sotto gli occhi di chi legge, gli effetti funestissimi che l' abbandono, e disprezzo dell'antiche sue Leggi cagionò alla Repubblica de' Lacedemoni, la quale, come di sopra fu ricordato, superò di felicità, e di durazione tutte le altre Repubbliche; coficchè unica è la Repubblica Veneta da cui sia quella de' Lacedemoni e di felicità, e di durazione superata. Tralascio pertanto e ciò che dice Aristotile nel 2. della Rettorica, essere stato comune così a gli Spartani, come a gli Ateniesi, che tanto la lor gloria, e felicità durasse, quanto essi le antiche lor Leggi custodirono, ed osservarono: e ciò che dice Polibio, (come osserva Paulo Manuzio nel libro delle Leggi) che nella guerra tra' Romani, e Cartaginesi finalmente i Romani rimasero vincitori; perchè i Romani (ammaestrati forse da molte disavventure, che sofferirono) erano in quel tempo esattissimi osservatori delle lor Leggi, ed all'incontro i Cartaginesi le loro conculcavano, e disprezzavano. Ma sì dirò, che la Repubblica de' Lacedemoni, come dianzi dicemmo col testimonio di gravissimi autori, riconosceva quanto aveva di bene, dalle leggi di Licurgo, e dall' averle per molti secoli religiosamente osservate; come vien degnamente commendata da Cicerone. E buon per essa, se mai non se ne fosse discostata: conciossiachè, lo stesso Tullio altrove dice, (nel primo delle Tusculane, lib. 1. c. 6. n. 3.) tanto essere stati invitti i Lacedemoni, quanto furono tra essi in vigore le Leggi di Licurgo: *Fuit hac gens fortis dum Lycurgi Leges vigebant*. Tanto, e non più, la Repubblica de' Lacedemoni si vide d' ogni pregio fiorentissima, quanto con ogni cura custodì le Leggi di Licurgo. Così Vellejo Paterc olo: *Ea atate clarissimus Graji nominis Lycurgus Lacedamonius, vir generis regii, fuit severissimarum, justissimarumque Legum auctor, & disciplina convenientissima vir, cujus quamdiu Sparta diligens fuit, excelsissime floruit*. Ed apertamente narra Strabone lib. 8. tanto essersi la Spartana Repubblica sostenuta, e difesa da potentissimi nemici, quanto si mantennero saldi e fer-

mi i

mi i Lacedemoni nell' osservanza delle loro antiche Leggi. E finalmente Livio nel libro 38. con molte parole la disavventura de' Lacedemoni contando, così conclude: *Per hac veluti enervata, civitas Lacedamoniorum diu Achais obnoxia fuit: nulla tamen res tanto erat damno, quam disciplina Lycurgi, cui per septingentos annos assueverant, sublata*. Che voglio io dire pertanto? Null' altro certo, se non che ciò doverebbe esser più che bastevole, perchè i turbolenti, e sediziosi Novatori apprendessero, che tali dottrine, le quali insinuano il dispregio delle Leggi, saranno sempre riputate in questo felicissimo Dominio degne d' esser anzi con gastighi e supplicj esterminate, e punite, che con ragioni, ed argomenti convinte, e confutate.

DISSERTAZIONE IX.

Della circospezione, e dell' ordine che dee tenere la gioventù desiderosa d' apparare la Giurisprudenza, intorno alla lettura di molti libri antichi e moderni.

IO mostrerei, non solo d' esser poco tenero del vostro pericolo, ma che di voi nè punto nè poco m' increscesse, Giovini, a cui per giovare, ho intrapreso questa fatica, o che mal conoscessi le insidie che vi son poste, se io non vi palesassi ciò che mi cape nell' animo intorno all' uso che giudico doversi far da voi di molti de' moderni libri, e conditi del moderno buon gusto, che ciecamente, i migliori antichi dispregiando, da tanti raccolti e ricevuti, sono cagione di molti e gravi mali. Io ho riserbato a quest' ultima parte adempiere quest' officio verso di voi: e per farlo pienamente, e con la maggior brevità, vi ragionerò così de' libri in cui dovete porre molto di studio, come di quelli de' quali dovete o affatto schivare la lettura, o con molto avvedimento giovarvene.

Ora dal primo dando principio, dico, che ove voi, o a giudicar le cause civili, o ad avvocare abbiate rivolto l' animo, egli conviene che voi della Ragion Civile siate otti-

tima-

timamente instrutti, per poterne lodevolmente venire a capo; e vi ricordi ciò che Cicerone diceva a quelli lo studio de' quali voi intraprender volete: *Jus Civile teneat, quo egent causæ . . . . . quid est enim turpius quam legitimarum, & civilium controversiarum patrocinia suscipere, cum sis Legum, & Juris Civilis ignarus?* E ciò che Tullio dice degli Avvocati, valere eziandío pe' Giudici, tanto è manifesto, quanto è certo, che le cause debbonsi giudicare secondo il prescritto delle Leggi, come dice lo stesso Tullio nella Topica: *In controversiis disceptandis Lege firmius nihil esse debet*. Per poter pervenire a così necessaria dottrina, io vi esorto ad incominciare i vostri studii dal nitidissimo, e veramente aureo libro dell' Istituta di Giustiniano; in cui vedrete come a sommi capi richiamate le materie tutte che alla Ragion Civile appartengono, e che più largamente trattate sono ne' Digesti, e nel Codice; co' quali libri dovrete studiarvi di farne come paragone e confronto, per ben comprenderle. Utilissimo allora vi sarà udirne quotidianamente da' valenti Professori, che in questa Università ne sono maestri, o spiegati i luoghi più difficili, o col confronto di Filosofi, di Oratori, e di Poeti confermate le sentenze delle medesime, o coll' Istoria spiegate le cagioni di esse Leggi, ed a qual fine risguardino; il che, per bene intenderle, quanto non solo giovevole, ma necessario sia, è troppo manifesto, perchè debba ragionarsene.

Nè pensi alcuno, esser men necessario questo studio nelle Leggi Romane, perchè in questo felicissimo Dominio si vive con le Leggi Venete; onde par, che di esse sole s' abbia a far conto. Perchè, come di sopra per me vi si disse, esse Leggi Venete sono in gran parte ricavate dalle Romane; onde e dalle Romane, e dagli autori i quali le comentarono, ricaverete il modo di spiegare, e d' intender le Venete; e conoscerete la vera ragione per cui convenne, che così fosse stabilito; ed oltre al modo di ben comprenderle, questo medesimo vi somministrerà quello di parlare non solo eloquentemente, ma fondatamente, e di non ingannarvi, e di non ingannare i Giudici con motivi talora ingegnosi, ma alieni e remoti dalla vera sentenza della Legge: il che sommamente ed alla pubblica, ed alla privata utilità appartiene; non potendo altrimenti i cittadini esser mai sicuri, qual cosa a sè, o ad altrui appartenga. Grave

certamente, ma utilissima fatica intraprenderete se dopo ben intese le Romane Leggi coll'ajuto di quegli eruditi Interpetri che nel decimosesto secolo fiorirono, e di quelli ancora che Forensi si appellano, ne farete confronto con le Venete; imperciocchè questo studio vi condurrà per faticoso ma sicuro calle ad esercitare con laude vostra, e con pubblica utilità l'officio a cui avete rivolto l'animo; ed io mi studierò d' agevolarvene, quanto più per me si possa, la strada con un confronto che tra non molto vedrete delle Leggi Venete, e delle Romane.

Io non vorrei sgomentarvi coll'additare eziandío il modo per ben comprendere i dogmi della naturale equità, lo studio della quale a tutti è utilissimo, ed a Voi necessario. Il farò dunque brevemente, e darò principio dal ricordar agli studiosi, esser cosa impossibile a conseguire molta dottrina con poca fatica; onde seguendo l' insegnamento, che a' suoi amici dava Tullio: *Meos amicos, in quibus est studium, in Graeciam mitto, hoc est ad Graecos ire jubeo, ut a fontibus potius hauriant, quam rivulos consectentur:* da' Greci dirò, che incominciate; e vi so ben dir io, che il solo Platone vi sarà di lunga, ma utilissima occupazione. Dovrebbe esser d' incitamento massime a' figliuoli della gloriosa Repubblica, ciò che appunto sentiva Cicerone de' libri di quel divino Filosofo, senza modo utilissimi giudicandoli alla amministrazione della Repubblica: ed egli stesso quelli che Platone della Repubblica aveva scritti, traslatò in Latino; ed erano per le mani degli uomini al tempo di Sant' Agostino, benchè oggi più non gli abbiamo. E, senza rammemorare quel d'Orazio, il quale, nelle carte Socratiche estimava contenersi ciò che si deve sapere:

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;

dirò solo, utilissimo esser lo studio di Platone a chi vuol divenire eloquente: e non senza ragione tanta fatica v' impiegò Tullio, il quale ben sapeva, Demostene essere stato discepolo di Platone. Di che benchè Plutarco mostri di dubitare, non ne dubita però esso Cicerone, che, come per comun fama divulgato l' attesta nel libro de' Chiari Oratori: *Lectitavisse Platonem Demosthenes dicitur*. Ma asserisce ancora averlo appreso dall' Epistole del medesimo Demostene: *Quod idem de Demosthene existimari potest, cujus ex Epistolis intelligi licet quam frequens fuit Platonis auditor*. Ma più

più ancora deve allettare a tale laborioso studio ciò che consiglia S. Agostino *de Civitate Dei* libro 8. capo 9. *Nunc satis sit commemorare, Platonem determinasse, finem boni esse secundum virtutem vivere; & ei soli evenire posse qui notitiam Dei haberet & imitationem, nec esse aliam ob caussam beatum. Ideoque non dubitat, hoc esse philosophari, amare Deum, cujus natura sit incorporalis;* e ciò che segue degnissimo d' esser letto: massime ove insegna, che un Cristiano *cavet eos qui secundum elementa hujus mundi philosophantur, non secundum Deum, a quo ipse factus est mundus.* Ed in tutto quell' ottavo libro parla in maniera di Platone, che fa conoscere l' incredibile stima che ne aveva, e quanto utile il riputava (con quella emendazione che c' insegnano i principj che Dio ci ha rivelati) d' esser tra tutti i Filosofi, eletto per maestro da un Cristiano. Segnatamente nel capo 5. e nel capo 15. ricerca, donde mai Platone ricavasse quelle notizie per le quali tanto s' approssimò alla scienza Cristiana. Tralascio riferirne altro, perchè quanto ne ho addotto, al proposito di che si ragiona, può esser bastevole.

Nè poco ancora di lume ricaveranno da molti altri Greci, come da Senofonte, e da quei libri d' Aristotile che a tal materia appartengono, come l' Etica, e la Politica, e la Morale, e dal primo e secondo libro della Rettorica; ed a questi util sarà loro aggiungerne degli altri il più che si possa. Tra' Latini il primo luogo debbono avere i libri di Cicerone; ne'quali vedranno, quanto mal s' accordino, non dirò con la pietà, e la religione, ma con la sapienza i dogmi d'Epicuro; e son ben certo, che da' libri e delle Tusculane, e degli Officii ricaveranno, non so se più d'utilità, o di piacere. Dopo di Cicerone gli altri Latini illustri (tra'quali Seneca) non dovranno esser trascurati: anzi, se amano divenire veramente dotti ed eruditi, e Storici, ed Oratori, e Poeti, così Greci, come Latini devono loro esser noti: ed io per animarvegli, rammento loro ciò che nel Fedro diceva Platone, CHE alle cose grandi, benchè difficili, si deve aspirare con ogni sforzo ed industria.

Dovranno poi con esattissima cura ricercare i Sacri Canoni, norma certissima della vera equità; ne'quali le cose umane sono dirette ad un più sublime fine, e le massime della dottrina politica, e civile alla pietà, ed alla religione si conducono.

Questi sono gli studii che io gli esorto ad intraprendere con lieto animo, sicuri di bene impiegare il tempo, e di pervenire un giorno ad esser a sè stessi, alla famiglia loro, alla patria, alla Repubblica, e di utilità, e di onore. E da questo medesimo che finora s'è detto, abbastanza apparisce, come debbano rifiutare, ed avere in abbominazione le massime di quegli antichi che male e dell'onesto, e dell'immortalità dell'anima, e di Dio sentirono. Indegno d'un Cristiano estima Sant'Agostino essere, impacciarsi con quelli che a buona ragione non meritano nome di Filosofi, come son quelli che negano Dio, o negano a Dio la provvidenza, e consigliano a gli uomini a studiarsi di perderne il timore. Cotai sono gli Epicurei; e perchè le di essi scellerate massime vanno oggi, per non so quale infelicità de' nostri tempi, in alcun luogo rinovellandosi, alcuna cosa più distinta vo' dirvene. Giovami da principio ricordarvi, che Cicerone, la dottrina di Platone utilissima reputa alla Repubblica; inetti alla amministrazione della medesima gli Epicurei. Ed in oltre il medesimo Tullio rimprovera a Torquato Epicureo in questa guisa la dottrina infelice ch' egli seguiva; dicendo: che dovendo esso Torquato pubblicamente favellare al popolo (assunto che avesse il magistrato di Pretore), si recherebbe a vergogna di palesarla, e di dire, *Se voluptatis caussa in eo magistratu omnia esse facturum, & nihil in vita fecisse nisi voluptatis caussa*. E finalmente basta a riflettere, che nessuno di sana mente fiderebbe le sue facoltà, l'onor suo, la sua vita a chi professasse di non conoscere Iddio, e di operar tutto per utile e piacer suo.

Ma di ciò meglio ragionerassi ora, che passo a dire dell'uso che giudico doversi da voi fare de' moderni libri; intorno a' quali sopra tutto esorto e consiglio i giovani a guardarsi da molti de' moderni libri, che son rivolti a rinovare, ed insinuare quel detestabile insegnamento, che per esser felici convien perdere il timore di Dio, che vale a dire ogni pietà, ogni religione; dogma il più pernicioso ed esecrabile, che possa cadere in uman pensiero, e fonte perenne d'ogni malvagità, e d'ogni scelleratezza. Io so bene, che quelli a' quali ragiono, ed a cui giovar m' argomento, senza altre pruove aver denno una tal sentenza per abbominevole: ma io dico di più, che ancora umanamente

par-

parlando, ancora come l' intendeva Epicuro, merita d'esser come contraria alla società, ed in conseguenza alla natura; e come maestra d'ogni più infame scelleratezza, risguardata con orrore e abbominazione. Cagione che io ve ne discorra, si è il timore che lasciate sedurvi da ciò che diceva Torquato Epicureo, il quale (siccome apparisce da Cicerone nel primo, e nel secondo de' Fini) altamente protestando, insegnare Epicuro non potersi giocondamente vivere senza onestà, senza giustizia, senza sapienza; pare, che apertamente escluda quello di che io vi vorrei persuasi, cioè, che un tal dogma apre larga strada ad ogni malvagità e scelleratezza.

Per procedere regolatamente, e con ogni possibile brevità, (tralasciato ciò che Cicerone risponde così nel secondo de' Fini, come nel terzo delle Tusculane) chieggo, che d'alcune cose tra noi si convenga. La prima sia, tutta la Filosofia di Epicuro esser unicamente rivolta a liberare gli uomini da due timori, di Dio, e della Morte; anzi per ciò solo aver esso dato opera alle cose Fisiche, per valersene al conseguimento di un tale oggetto; come dice Cicerone nel quarto de' Fini.

L'altra, che mi accorderanno, spero, con egual facilità, si è, che Epicuro insegnava, necessario essere deporre un tal timore, per viver felici, tanto a quelli che godono de' diletti, quando sono presenti, quanto anche a gli altri, che divenuti per l'età, o per altro, soggetti disproporzionati a molti piaceri, si fanno lieti colla rimembranza di averli solo goduti. Ma porta il pregio dell' opera, che io vi adduca la sentenza d' Epicuro con le di lui parole riferite da Cicerone nel terzo delle Tusculane, *Eum esse beatum qui præsentibus voluptatibus frueretur. . . . . . hæc cogitantem fore beatum, præsertim si & ante perceptis bonis contentus esset, nec Deos extimesceret.* Necessario è dunque in sentenza d' Epicuro, per voler esser felice, e fruir lietamente de' presenti piaceri, o per consolarsi con la rimembranza d' avergli goduti qualora se ne sia privo, non temere Dio. Dunque in sentenza d' Epicuro, chi teme Dio, non può mai esser contento, nè de' piaceri che gode, nè della memoria di quelli che ha goduti. Resta, che concordiamo il terzo punto; ed è, qual idea si abbia, in sentenza d' Epicuro, ad aver di Dio, per non doverlo temere. E per facilita-

litare anche in questo a ciascheduno il modo di convenire con noi; tralascio di cercare, se veramente Epicuro fosse ateista, come il credeva Salviano riferito da Eliano Libro secondo capo 31. o più anticamente Possidonio, come abbiamo appresso Cicerone sul fine del primo libro *de Natura Deorum*; e che per ischifare invidia, apertamente non negava Dio; in somma, che *re tollit, oratione relinquit Deos*. Questo io non vado a cercare; perchè a quello di cui si ragiona basta, e sorvanza ciò che lasciò scritto Epicuro stesso nel primo capo del suo gran libro, riferito da Cicerone nel primo delle Leggi. E perchè i giovani meglio il comprendano, e con minor fatica; tralasciato di riferire i principii della Fisica di lui, e come da essi principii costituisca un tale Dio: narrerò solo l'occasione per cui Tullio cita quel libro d' Epicuro. Nel primo adunque delle Leggi vien Pomponio (introdotto da lui come Epicureo) interrogato da Marco, se concorre con lui, e con Quinto suo fratello nell' opinione, che colla mente, col nume, e col potere degl' immortali Iddii si governa e si regola la natura. Risponde Pomponio, che dirà di sì non essendoci alcuno de' suoi condiscepoli, che possa ascoltarlo. Egli è ben da porvi cura (soggiugne Marco); perchè udendoti si moverebbero a sdegno contro di te, nè saprebbono comportare, *te primum caput libri optimi prodidisse, in quo scripsit: Nihil curare Deum nec sui, nec alieni*.

Tutto dunque l'insegnamento d' Epicuro, per menare una vita tranquilla e felice, a questi capi si riduce: Che come non si può esser felice temendo Dio, così per conseguire di non temerlo conviene spogliare affatto l' opinion del volgo, che il crede premiator de' buoni, punitor de' malvagi, e dispositore, e regolatore di tutta la natura; ed esser persuasi, che egli è senza provvidenza, e nulla cura nè di sè, nè d' altrui.

Ora ciò posto, io ragiono così: Ove alcuno o presentemente sia contento, godendo de' piaceri della Vita, o si consoli con la memoria d'averli goduti; e gli abbia goduti, o gli goda (come par che volesse Epicuro) con sapienza, con onestà, con giustizia: nessuno di sana mente dirà mai, che a costui per esser lieto, e felice sia necessario non temere Dio: anzi sarà forzato a confessare a suo dispetto, che qualora alcuno abbia fruito, o fruisca de'

pia-

piaceri quanto, e come consente la sapienza, l' onestà, e la giustizia, egli sarà lieto, e felice per quanto sia persuaso della provvidenza di Dio, e creda Dio premiator de' buoni, e punitor de' malvagi.

Ma io vo' dirvi di più, che costui sarà molto più felice se crederà in Dio la provvidenza; perchè così credendo convien ch' egli sia persuaso, che come Dio è punitor de' malvagi, così è premiatore de' buoni. Onde qualora abbia goduto de' piaceri, o goda, con onestà, con giustizia, e con sapienza, avrà questo godimento di più, di esser persuaso, che dovrà esserne in qualche modo premiato da Dio. Dunque chi ha goduto, e gode de' piaceri con onestà, con giustizia, e con sapienza, non solo può esser felice credendo esserci Iddio, ed essere in Dio la provvidenza, che anzi sarà molto più felice così credendo.

Per tanto egli si vuole necessariamente confessare, che chi insegna, non potersi esser felici qualor si creda un Dio armato di provvidenza, premiator de' buoni, e punitor de' malvagi; e che per esser felici convien esser persuasi, che Dio nulla cura nè di sè, nè di altrui: egli insegna, che per esser felice bisogna aver l' animo disposto e pronto a commettere per piacere ed util suo tutte le scelleratezze e malvagità più esecrande, purchè siasi certo, che o per prepotenza, o per segretezza (senza rammemorare il decantato anello di Gige), o per qualunque altro modo, di non poterne essere da' magistrati punito. Perchè questo si è fuor d' ogni dubbio, che i malvagi, e gli scellerati non possono mai esser felici qualora credano in Dio la provvidenza, e credano essere Dio onnipotente, punitore de' malvagi, e scellerati. E così appunto, al riferire di Senofonte nel libro 2. de' detti e fatti di Socrate, ragionò la Voluttà ad Ercole nel bivio: *Nè da qualunque cosa che a te recar possa utilità devi astenerti, essendo lecito a' miei seguaci in qualsivoglia modo la sua utilità ricercare*. E ben di quest' empio perniciosissimo dogma ne riconobbero con grave lor danno gli effetti i Romani stessi, che la dottrina d' Epicuro avevano da principio così cupidamente raccolta. E non solo abbiamo in Cicerone, quali sentimenti instillassero gli Epicurei a' loro seguaci, e ciò che della virtù, e del piacere insegnavano, nell' Orazione per P. Sestio: *Sapientes omnia sua caussa facere. . . . . . Nihil esse praestabilius otiosa vita,*

vita, & plena, & conferta voluptatibus. Eos autem qui dicerent, dignitati esse serviendum, Reipublicæ consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam; vaticinari, atque insanire: ma sappiamo eziandío da Eliano nel lib. 9. cap. 12. aver finalmente dovuto discacciar di Roma Alceo, e Filisco Epicurei, *perchè erano alla gioventù Romana autori e promotori di molte e nefande libidini*.

Quell' onestà adunque, quella giustizia, quella sapienza che voleva Epicuro esser necessaria per conseguire ne' piaceri la felicità, erano larve, e nomi vani, e senza suggetto; ed egli con que' magnifici e gloriosi nomi null' altro voleva significare, se non che si adoperasse dall' astuzia, tal cautela, che non si portasse pericolo d' esserne puniti. Così Epitteto appresso Arriano lib. 3. cap. 7. racconta, che Epicuro consigliava i suoi a non rubare, non perchè il furto fosse per sè stesso alcun male, ma perchè portava pericolo d' esserne puniti. Così Diogene Laerzio Segm. 150. riferisce, niente esser la giustizia appresso Epicuro; ed il dotto Menagio vi aggiugne quel di Aristippo: *Niuna cosa esser per natura giusta, nè ingiusta, ma solo per legge, e per consuetudine*; il che prima di lui sembra che estimassero Callicle, e Polo, come apparisce nel Gorgia di Platone. Chi vuol vederne altre non dissimili pruove, ricerchi appresso Ugone Grozio *de Jure Belli & Pacis* lib. 2. capo 20. §. 45. che a me basta riferirvi ciò che egli stesso di ciò sentisse. Il Grozio dunque dopo narrati i detti di alcuni celebri Autori, che direttamente il contrario d'Epicuro insegnano, e tra gli altri quello di Tullio nel quarto de' Fini: *Justitiam affert, cum cognitum habeas quid sit summi rectoris & domini numen, quod consilium, quæ voluntas*: argomentando dal senso contrario, così di Epicuro, e della giustizia da esso insegnata conclude: *Atque hujus rei evidens argumentum est, quod Epicurus, cum divinam providentiam sustulisset, justitiæ quoque nihil reliquit, nisi nomen inane*.

Ma niuna maraviglia è, che della virtù non ne volesse se non l' apparenza, cioè quanto bastasse per fuggire il dispregio, o l' odio degli uomini; e da' vizj tanto se ne schivasse, quanto bastevol fosse a non esserne da' Magistrati punito; quando niun altro bene aver l' uomo, vivendo, insegnava, se non quello ch' è comune alle be-

stie

stie più vili, e più sozze della terra. Si fa simile alle bestie, chi si propone per fine la voluttà, dice Aristotile nel primo dell' Etica al capo 6. E così certamente fece Epicuro: *Idem hominum & pecudum bonum esse censet*; come di Lui ci riferisce Tullio nel primo degli Accademici. Ed a questo medesimo appartiene ciò che il medesimo Epicuro insegnava, che gli uomini così come le bestie intieramente morivano. E Cicerone risguardava con nausea chi tal credenza, che dovesse col corpo morir l' anima, si recavano a consolazione: *Praclarum autem nescio quid adepti sunt qui didicerunt, se, cum tempus mortis venisset, totos esse perituros. Quod ut ita sit, (nihil enim pugno) quid habet ista res aut latabile, aut gloriosum? Nec tamen mihi quicquam occurrit cur non Pythagora sit, & Platonis vera sententia*. E ciò fu cagione che Santo Agostino, per quanto il piacere lo stimolasse, non s' attenne alla dottrina di Epicuro, come egli di sè stesso dice sul fine del libro 6. delle sue Confessioni. E da ciò pur nacque il giudizio che il medesimo Sant' Agostino dà di Epicuro: *Delirus Philosophus, non amator sapientia, sed vanitatis. . . . quem ipsi etiam Philosophi porcum nominaverunt*. E Cicerone nel primo delle Leggi chiaramente dice, che Epicuro ne' suoi discorsi poco si discosta dalle bestie.

Maraviglia, e stupenda maraviglia si è, che siasi ritrovato a' giorni nostri chi le massime di Epicuro, tanto da nostri maggiori detestate, non con qualche correzione temperate (come dice Purcozio aver fatto Gassendo), ma con quanto elle avevano di più empio, anzi accresciuto che moderato, abbia richiamate in luce, invitando gli uomini a seguitarle; e che di bel nuovo si proponga al mondo, come il sommo della sapienza, e della felicità, il perdere il timore di Dio. Ma più ancora è da maravigliarsi, che si truovi chi cotali infami libri non si arrossisca di rivoltare.

Riflettete, Giovani che di qualche lume d' ingegno ornata avete la mente, che se questo timore di Dio non fosse dalla natura scritto, anzi scolpito nel cuor dell' uomo, non vi era bisogno che con tanto di studio, di fatica, e d' industria si affannasse Epicuro per estirparlo. Visse Epicuro molto prima che la nostra Santa Religione fosse da GESU' CRISTO instituita; onde non ne fu essa inventrice, ed introducitrice. Non fu nè men l' altra più

antica Legge data da Dio al ſuo popolo per Moisè; perocchè queſta non era dagli altri popoli conoſciuta. E chi altro mai dunque ſe non la natura, o, per meglio dire, Iddio impreſſe queſto timore negli animi umani? E' convien avere intieramente perduto il ben' dell' intelletto, per credere, non dirò probabile, ma poſſibile, che ad iſtigazione di qualche Politico, inventato un tal timore, ſubitamente per tutto il mondo ſi divolgaſſe, e che toſto rimaneſſe così altamente e profondamente ſcolpito, non che impreſſo, negli animi di tutti gli uomini, di tutti i popoli, di tutte le nazioni del mondo (non eſſendocene, come dice Cicerone, alcuna *tam barbara*, *tam fera*, *tam immanis*, *quam non imbuerit aliqua Deorum opinio*); che per vedere di torlo dal cuor degli uomini, ci voleſſe lo sforzo tutto d' una Filoſofia, a tal oggetto inventata da Epicuro. Certo, che per acquetarſi a tanto, non baſta eſſer fornito d' una moſtruoſa empietà, ſe non è congiunta con una ſcempiezza egualmente moſtruoſa. La natura dunque fu che impreſſe negli animi umani queſto utiliſſimo timore; e tanto s' inſegna nel libro dell' Eccleſiaſtico al capo primo: *Timor Domini . . . . cum fidelibus in vulva concreatus eſt*. E il Santo David lo dichiarò eterno: *Timor Domini ſanctus permanens in ſeculum ſeculi*. Ma che più? O ſia, che volendo pur Epicuro, il così baſſo fine che aveva propoſto a gli umani deſiderii, in qualche modo con la maſchera dell' oneſtà, e della virtù ricoprire; ſpeſſe volte (come di lui dice Tullio) ſi dimentichi di ſè ſteſſo, e diſcordi da ſè medeſimo; o ſia, che a quella guiſa che i pazzi, e frenetici hanno talora qualche lucido intervallo di mente, così Epicuro *naturæ interdum bonitate vincatur*: Epicuro ſteſſo è forzato a confeſſare, come riferiſce Cicerone nel ſecondo de' Fini, *animi conſcientia improbos excruciari*. Pur beato, ſe, come non ſeppe negarne l' effetto, così aveſſe voluto riconoſcere la vera cagione donde procede tal perturbazione, inſeparabile dall' animo de' malvagi!

Rifiettete, che la ſteſſa natural ragione indetta agevolmente, ciaſcun perſuaderſi, che ove manca il timore di Dio, ivi abbondi ogni ſcelleratezza. Eſempio ce ne ſomminiſtra il capo 2. della Sapienza, ove alcuni, (ch' avrebbono potuto crederſi, e riputarſi della ſcuola d' Epicuro, ſe non foſſero viſſuti prima di lui) avendo in mente loro

ro fatto disegno, che l' anima morisse col corpo; che non era da temer Dio, ma da cercare con ogni cura, come unico bene, il piacere: passano subito a meditare scelleratezze, dicendo: *Opprimiamo il povero giusto, non perdoniamo alle vedove, niun rispetto abbiasi da noi alla età canuta*. Ma molto più chiaro documento possiamo ricavarne dal più antico, e dal più verace di tutti gli Storici. Narra Moisè nel capo 20. della Genesi, che interrogato Abramo, perchè avesse finto essergli Sara sorella, non moglie, risponde: *Cogitavi mecum, dicens, Forsitan non est timor Domini in loco isto, & interficient me propter Saram uxorem meam*. Tanto fin dagli antichissimi tempi natural cosa riputavasi, che ove manca il timore di Dio, ivi ogni scelleratezza si abbia per lecita.

Siate dunque, non che pienamente persuasi, ma certi e sicuri, tanto esser falso, che il perdere il timore di Dio sia sapienza, e felicità, quanto è vero, che anzi il timore di Dio è l'unica felicità, è l' unica sapienza. Se cerchiamo testimonianze, che il timore di Dio sia la vera sapienza, i sacri libri l'inculcano ad ogni tratto: *Principio della sapienza è il timore di Dio; Radice della sapienza è temere Iddio*; ed in altri cento modi. Che diremo della felicità? Il medesimo appunto: *Il timore di Dio diletterà il cuore, e darà letizia, gaudio, e lunga vita; Il timore di Dio empie di gaudio, e di salute; Beato l'uomo che teme Dio; La misericordia di Dio è per quelli che il temono*; e tanti altri luoghi, che lungo sarebbe il contargli, non che il riferirgli. Ma, ciò che vi parrà forse maraviglioso ad udire, si è, che col solo lume della natura Pitagora ancora il conobbe (addotto nel luogo di sopra rammemorato dal dottissimo Grozio) insegnando, che la cognizione di Dio è virtù, è sapienza, è perfetta felicità.

Tali dunque infami, ed esecrandi libri, li quali o con intollerabile sfacciatezza, o con detestabile astuzia, e dissimulazione son rivolti a torre dall' animo degli uomini la cognizione ed il timore di Dio; io vi consiglio per vostro bene, vi esorto, e quanto so e posso vi prego a considerargli come senza misura indegnissimi d' esser pur nominati, non che letti tra quelli che cercano la sapienza, e la felicità, le quali non possono mai scompagnarsi dalla Pietà, e dalla Religione. Nè alcuno faccia inganno a sè stesso,

riputando esser lecito farne uso come di Filosofi, e cercar da essi ciò che alla Pietà, e alla Religione non sia ripugnante. Che se la Filosofia (come la voce stessa il manifesta) altro non è, che Amore di Sapienza: essendo il timore di Dio, come insegna lo Spirito Santo, che non può errare, il principio e il colmo della sapienza; in qual maniera sarà sapiente, o Filosofo chi si studia di perderlo, e farlo perdere altrui? E Sant' Agostino quegli giudica degni del nome di Filosofi *Qui & esse divinitatem, & humana curare consentiunt*. Senza che, essendo i loro sciagurati Autori, per suo ed altrui gran danno, dotati di acuto e malizioso ingegno; natural cosa è, che non v' abbia parte in essi libri che non sia infetta e macchiata della medesima pece, e che tutte le loro linee tendano ad un medesimo punto: e se pur talora alcuna cosa v' intessono che non ha l'apparenza di empia, il facciano per ingannare gl' incauti, acciocchè proseguiscano innanzi leggendo, per corgli alla rete; come pur troppo tanti (perchè grande è la propensione che hanno gli uomini al vizio, ed al piacere) miseramente vi restan colti.

Buon per voi, se, conforme ogni prudenza vuole, risguarderete cotai libri come infetti di mortifera pestilenza. E così come niuno di sana mente torrebbe mai alcuna cosa che vedesse in dosso d' un appestato, per quanto ricca, e preziosa gli paresse, ma darebbela al fuoco col resto per ischivare così grave pericolo: così appunto dovrebbe farsi di tali libri, senza alcuna riserva. E se non fosse che essendo pur troppo in alcuni luoghi divolgati, e potendo pervenire in mano di tali, che poco cauti, inesperti, ed amatori della novità, volessero pur soddisfarsene; o per medicina, o per preservativo può esser utile il confutargli: neppur saprei molto lodare chi si mette a quest' impresa: ed io sono del sentimento di un dotto Uomo, che scrive: *Quanto melius erat monstra hac ignorare, quam vincere!* Ma per levar di mezzo così pernicioso scandalo, ed ischifare un pericolo sì grave alla poco cauta, e troppo cupida gioventù, egli sarebbe l'unico sano consiglio far di cotai libri quel governo che Dio commise a gli Ebrei di fare degl' idoli delle Genti da loro soggiogate; cioè abbruciargli, distruggergli, annichilargli, senza alcuna cosa riserbarne, per quanto bella e preziosa apparisse. *Sculptilia eorum* (comanda Dio al suo popolo

polo nel Deuteronomio capo 7. in fine) *igne combura: non concupisces argentum & aurum, de quibus facta sunt, neque assumes ex eis tibi quicquam, ne offendas; propterea quia abominatio est Domini Dei tui; nec inferes quippiam ex idolo in domum tuam*. Nè io saprei giudicare, se più o meno meritasse nome di abbominazione appresso Dio l' immagine di un Dio falso, o un libro che nega il culto dovuto all'unico e vero Dio. E senza riferir le parole che nello stesso capo circa il medesimo precetto si leggono; riporterò come ciò pure s' inculca nel capo 12. *Dissipate aras eorum, & confringite statuas, & idola comminuite, & disperdite nomina eorum de locis illis*. E nel 2. de' Maccabei al capo 12. abbiamo il gastigo con cui furono da Dio puniti di morte quelli che contra questo precetto avevansi alcuna cosa riserbata appartenente a gl' idoli delle genti: *Invenerunt autem sub tunicis interfectorum de donariis idolorum . . . . omnibus ergo manifestum factum est, ob hanc caussam eos corruisse*.

Fosse pur piacere di Dio, che da per tutto, e più dov' è maggior bisogno, altri molti si ritrovassero che mossi da sì giusto zelo, e di dottrina meglio forniti ch' io non sono, così la verità di ch' io ragiono, inculcassero; che quelli li quali da sì empj impostori sedotti sono, si ravvedessero: o che il medesimo Dio così con manifesti segni facesse oggi comprendere, quanto sieno cotai libri perniciosi, conforme fece una volta d' alcuni altri pur empj libri, tra gli Efesini: sicchè anche tra di noi ne provenisse quell' effetto che allora in Efeso si vide, ove (come si ha negli Atti degli Apostoli al capo 19.) *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus*. E non perdita, ma guadagno sarebbe, se cotai libri, maestri non di sapienza, ma di stoltizia, fossero dal mondo dispersi; perchè, togliendo, quanto è in essi, dal cuor degli uomini il timore di Dio, ed additando per fine dell' umane operazioni non l' onesto e il giusto, ma l'utile ed il piacere, tolgono insieme il vincolo più forte della società umana, tolgono dal commercio la fede, che è il fondamento della giustizia, e tolgono la giustizia, che è l' unica conservatrice della pubblica felicità, e pace.

Ma util sarà finalmente palesarvi ancora l'animo mio intorno all' uso che dovete far di que' Libri che non l' empie-

pietà, ma la novità seguendo, si fanno maestri d'una nuova Scienza Civile, e coll'esempio loro incitano i giovini a trascurare gli antichi maestri.

Voi dovete, per mio avviso, riserbate la lettura di tai libri ad altro tempo e ad età più matura, ed a quando avrete ben formato, e regolato l' intelletto con lo studio della nostra Giurisprudenza, e di quelle Leggi sotto le quali essendo nati, ad esse per diritto di natura dobbiamo obbedire. Ed in oltre quando avrete non da' rivoli, ma da' fonti ricavate le necessarie notizie di quella Legge eterna che scritta dalla natura nel cuor dell' uomo, a tutti è comune, e più alle più colte, e meglio costumate nazioni. Quando avrete almeno da un Greco, che è Platone, e da un Latino, che è Tullio, appreso a formare la vera idea dell' onesto, e sarete persuasi, che la felicità nell' onestà è solamente collocata; che è da pazzo riporla non nella natura, ma nell' opinione; che il fare sua utilità con danno altrui è molto più alla natura contrario, che il dolore, e la morte medesima; che l'uomo non a sè stesso, ma è nato a' suoi, alla patria, anzi a tutti gli altri uomini. Quando, dico, avrete queste, ed altre innumerabili somiglianti nozioni bene impresse nell'animo vostro, allora potrete leggergli, e ricavarne uso senza danno. non così se vorrete leggergli da principio; imperciocchè ne sentirete due gravissimi pregiudizii. L'uno, perchè essendo i primi che vi si appresentano, agevolmente, e senza contrasto restano impressi nell' animo giovenile:

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu. -- -- --

Non sempre i nuovi Autori si accordano con ciò che è definito nelle nostre Leggi, o con quello che della onestà, e della equità (non soggette a variazione) era stato definito dagli antichi maestri; e manchevoli voi del discernimento necessario per conoscerlo, vi troverete ingannati, e vi troverete impresso nell' animo un errore che difficilmente potrete deporlo; perchè l' amor proprio mal può consentire, che alcuno s' induca a persuadersi d' aver errato. Ma poi, come conoscer l' errore senza ricercare con molto studio i libri degli antichi maestri? E questo studio degli antichi maestri voi non v' indurrete mai a farlo; e così non fosse: e questo appunto è l' altro pregiudizio

che

che vi arrecherà lo ſtudio troppo ſollecito de' nuovi libri. Troppo piana, e breve è la via che i nuovi libri moſtrano per parere, e per luſingarſi ancora di eſſer dotti. Erta e lunga, all' incontro, è la ſtrada che dee tenere chi vuol divenire erudito e ſcienziato. E finalmente quando ancora v' induciate in età più matura a leggere gli antichi, duro vi parrà a ſoffrire, il dover diſapprovare i voſtri ſtudi giovinili, perchè amaro rieſce a tutti,

Quae imberbes didicere, ſenes perdenda fateri.

E, per finirla, queſte due coſe medeſime che io conſidero, furono cagione, che i Romani così cupidamente ſi attaccarono alla Filoſofia di Epicuro, loro da Amafanio, e da Rabirio, uomini per altro di poca levatura, propoſta; e così tenacemente la ritennero: la novità, e la facilità.

Molto più ſano conſiglio adunque egli ſi vuol dire che ſia, ſerbar la lettura di tai libri a tempo più opportuno, e quando potrete farne uſo ſenza voſtro detrimento. Se così male eruditi vi appigliate alla loro lettura, qual giudizio crederete voi di poterne dare, non dirò in quelle coſe ſole in cui i moderni dagli antichi diſcordano, ma in quelle che altri pur moderni in eſſi non approvano? Molte ne diſapprova Gronovio in Grozio, Leibnitzio in Puffendorfio. e voi qual giudizio ne darete? Lo ſteſſo Grozio adunque, ſe non di danno (perchè da lui non apprenderete quel sì dannoſo coſtume di non far conto degli antichi) ma certamete non potrà eſſervi di quell'uſo per voſtro profitto, che vi ſarà ſe ne ſerberete la lettura a quel tempo in cui avrete compiuti quegli ſtudii che di ſopra vi ho ricordati.

Pertanto, quel conſiglio che dava Quintiliano a' giovani che avevano rivolto l'animo all'eloquenza Romana, intorno a' libri di Seneca, profferiſco io a quelli che dar vogliono opera alla Giuriſprudenza, intorno a' libri di cui ſi ragiona. Erano i libri di Seneca coll' eſempio loro maeſtri a' giovini Romani d' una eloquenza nuova, in quella guiſa appunto che queſti ſono riputati maeſtri d' una nuova Scienza Civile. Ora a quel modo iſteſſo, come Quintiliano eſortava i Romani, che Seneca era non da principio, ma *jam robuſtis, & ſeveriore genere ſatis firmatis legendus*, il medeſimo io dico a' noſtri. Ed in ciò mi ſon diſcoſtato dal troppo ſevero parere di A. Gellio, il quale di

di Seneca ragionando lasciò scritto: *Cujus libros attingere nullum pretium operæ sit*; e mi basterà che di questa opinione di Gellio ne faccian conto, e l'osservino intorno a' libri maestri d'empietà, de' quali si ragionò di sopra: ed intorno a gli altri, risguardino come sommamente giovevole quello, che io vi ho recato in mezzo, di Quintiliano.

Io son ben sicuro, Giovini, per cui mi sono volonterosamente affaticato, che così facendo, non solo non avrete mai cagion di pentirvene: ma verrà tempo che mi saprete grado che io a così far vi esortassi; e vi loderete di me, d'avervi opportunamente dato un tal consiglio; e più di voi medesimi, d'averlo prudentemente ricevuto.

IN-

INDICE DELLE DISSERTAZIONI.

DISEGNO, *ed Intenzion dell' Autore.* a carte 1

DISSERTAZIONE I.

Dell' autorità degli Antichi Scrittori, e delle vere cagioni che inducono alcuni Moderni a mostrare di non farne conto. 9

DISSERTAZIONE II.

De' danni gravissimi che apporta, ed è per apportare nell' avvenire il trascurar di leggere gli Autori Antichi: e per qual cagione dicadessero nel passato secolo le buone lettere. 30

DISSERTAZIONE III.

Che i Romani buona parte delle lor Leggi inserite nelle Dodici Tavole, trassero dalle Leggi Greche di Solone, e d' altre città della Grecia. Rifiutasi con argomenti certissimi la strana opinione d' alcuni moderni, che, contra il testimonio di tutta l' Antichità, osarono d' affermare il contrario. 57

DISSERTAZIONE IV.

Prima del Paterno Imperio. 87

DISSERTAZIONE V.

Seconda del Paterno Imperio. 100

DISSERTAZIONE VI.

Prima delle Leggi Civili. 116

DISSERTAZIONE VII.

Seconda delle Leggi Civili. 139

DISSERTAZIONE VIII.

Delle Leggi Romane, e delle Venete. 147

DISSERTAZIONE IX.

Della circospezione, e dell' ordine che dee tenere la gioventù desiderosa d' apparare la Giurisprudenza, intorno alla lettura di molti libri antichi e moderni. 160

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Antonio Agelli, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Dissertazioni per uso de' Giovani che danno opera allo studio della Ragion Civile, Autore il Signor Giuseppe Alaleona, Pubblico Professore di Padova*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 20. Settembre 1741.

(
(Giovanni Querini Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo Val. Rif.

Agostino Bianchi Segretario.

Reg. in Libro a carte 13.

IN PADOVA. CIϽ IϽ CC XXXXI.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.